IL MINISTRO VALLESA

E

L AMBASCIATORE DALBERG

NEL 1817.

NOTE STORICHE

DI

PAOLO BOSELLI

TORINO
STAMPERIA REALE DELLA DITTA G. B. PARAVIA E C.
(Figli di I. Vigliardi-Paravia)
1893

IL MINISTRO VALLESA

E

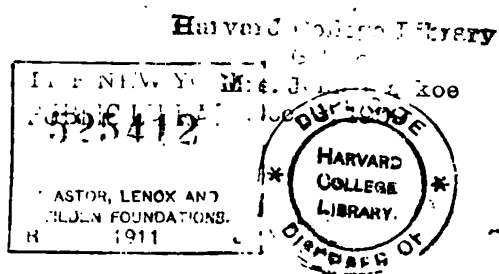
L'AMBASCIATORE DALBERG

NEL 1817.

NOTE STORICHE

DI

PAOLO BOSELLI

TORINO
STAMPERIA REALE DELLA DITTA G. B. PARAVIA E C.
(Figli di I. Vigliardi-Paravia)
1893

Estratto dalla *Miscellanea di Storia Italiana*, S. II, XV (XXX), 339.

147 (C2) 1-II-93.

PARTE PRIMA.

I. *Ragione del presente scritto* — II. III. *Il Conte di Vallesa* — IV. *Maria Teresa* — V. *Il Dovario* — VI. *Le pubbliche calamità e le angustie dell'erario* — VII. VIII. *La dimissione del Vallesa* — IX. *La questione della successione al trono* — X. *Il matrimonio e l'appannaggio di Carlo Alberto* — XI. *Le ragioni del Cavaliere di Savoia* — XII. *Vallesa e Dalberg* — XIII. *Le notizie e gli apprezzamenti dei rappresentanti esteri in Torino.*

I.

Recenti scritture storiche, molto importanti, vennero illustrando i primi tempi della restaurazione del Re di Sardegna dopo la caduta dell'impero napoleonico.

Il marchese Costa di Beauregard, col fascino di una forma splendida e vivace, evocò preziosi ricordi, e fece sfavillare peregrine idee nel libro dedicato alla *Jeunesse du Roi Charles Albert* (*Prologue d'un Règne* - Paris, 1889).

Domenico Perrero mandò in luce l'opera *Gli ultimi Reali di Savoia del ramo primogenito e il principe di Carignano* (Torino, 1889), notabilissima per copioso corredo di documenti inediti, e perchè in essa, dalla diligenza degli studi e dalla critica indipendente d' un dotto ed acuto ingegno, emergono nuovi e liberi giudizi sulle cose e sulle persone di quell'età.

Apparvero in seguito altri lavori, nei quali i due esimii autori rispettivamente confermarono i fatti e sostennero le idee, esposti nei volumi dianzi accennati [1].

---

(1) M. Costa de Beauregard, *Réponse à M. Domenico Perrero à propos de son livre « Gli ultimi Reali di Savoia »*, 1889. — *Brevi osservazioni di Enrico Poggi sul libro « Gli ultimi reali di Savoia. »* Firenze 1889. E ancora: la *Replica di D. Perrero al Marchese di Beauregard e la Risposta dello stesso Perrero a Enrico Poggi.* Torino 1890

Nel leggere tutte codeste pubblicazioni, meritamente lodate, la nostra attenzione si è fermata, in modo particolare, sulla controversia relativa alla dimissione del Conte di Vallesa, e ci siamo proposti di riesaminarla, colla scorta dei fatti rammemorati e dei documenti raccolti nel presente studio; riandando insieme i contrasti coll'ambasciatore di Francia, nei quali s'ebbe tanto ad occupare quel ministro degli affari esteri del re Vittorio Emanuele I, negli ultimi tempi della sua amministrazione, e dove si rinvengono eziandio ricordi non privi d'alcun interesse, da che si connettono colle prime preparazioni liberali in Piemonte.

II.

Alessandro Carlo Filiberto, barone di Vallesa e d'Arnaz, conte di Montaldo, usciva da una grande famiglia, seconda per l'ordine della nobiltà nella valle d'Aosta, dove i Challant erano primi [1].

I Signori di Vallesa e di Arnaz andavano annoverati fra coloro che, nella Valle d'Aosta, aveano fatto dai più antichi tempi aderenza di lor vassallaggio e dei loro feudi ai Principi di Savoia; e, sempre conservando per lo spazio di parecchi secoli il dominio delle terre antiche e degli aviti ostelli, aveano esteso le loro proprietà nel Canavese, nel Vercellese e in alcuni cantoni della Svizzera.

Monsignor Della Chiesa ricorda un ramo dei Vallesa fra le famiglie che, nella prima metà del secolo XVII, tenevano il primario luogo in Carignano [2]. Il feudo comitale di Montaldo ebbe dal Sovrano,

(1) Questa prerogativa di grado nobiliare fu confermata, con espresso riconoscimento, nella famiglia Vallesa, dal duca Carlo Emanuele II nel dicembre del 1655. J. B. Du Tillier, *Histoire de la Vallée d'Aoste*. Aoste, 1888, pag. 227-232. — In alcuni documenti e in alcuni libri si trova scritto Conte di Valesa. Nicomede Bianchi stimò bene chiamarlo, traducendo dalle firme di lui, lette in francese, Conte di Valesia. Il Brofferio ed altri lo ricordano come Barone Vallesa, poichè tale era uno dei suoi titoli, anzi il più antico e per qualche tempo il più usato. Noi abbiamo scritto Conte di Vallesa nel modo in cui questo nome appare nella Raccolta degli atti del Governo (per es., Regolamento per i Consolati in paese estero, 26 dicembre 1815 e istruzioni 12 gennaio 1816).

(2) *Relazione del Piemonte*, ecc. capo X. Della famiglia dei Vallesa mons. Della Chiesa parla anche nel capo XIII e la pone fra le quattro principali della Valle d'Aosta.

Egli scriveva venti anni prima della dichiarazione del duca Carlo Emanuele II citata nella precedente nota.

il barone Filiberto, avo dell'Alessandro, di cui scriviamo, quando, nel 1712, salvò i principi reali, di cui era scudiere, da un funesto caso, poichè i cavalli, rotto ogni freno, ne travolgeano a precipitosa corsa la vettura rimasta senza alcun governo [1]. I Vallesa si videro emergere, specialmente nel secolo scorso, non solo nei maggiori gradi della Corte, ma eziandio nel servizio delle armi e nei principali uffici dello Stato.

Nella storia dell'assedio di Torino del 1706 serbò nobile fama un maggiore Vallesa, perchè, intrepidamente combattendo nella mischia del 31 agosto, ebbe a perdere una mano, e al generale Daun, accorso a salutarlo, mentre egli tornava alla testa dei suoi prodi, e ad esprimergli il proprio rincrescimento, rispose tranquillamente: e che importa perdere una mano quando si ha la soddisfazione d'aver adempiuto il proprio dovere [2]?

Il conte Alessandro fu generale nell'esercito e rappresentò presso estere Corti, coi più elevati uffici diplomatici e per ardue missioni, il suo infelice sovrano Carlo Emanuele IV.

Durante il governo francese visse del tutto alieno da ogni pubblica cura, per guisa che egli, serbando intera l'opera sua pel servizio del proprio Sovrano e delle proprie idee, non ebbe a ricevere dal grande Imperatore nè pubbliche incombenze, nè favori.

Nell'aprile del 1814 il maresciallo, principe di Schwarzemberg, seguendo i pareri del marchese di S. Marzano, lo elesse fra i sei del Consiglio di Reggenza, cui, insieme col governatore civile, che fu il San Marzano stesso, era commesso « di amministrare provvisionalmente il paese per il Re, in suo nome, e per l'autorità delle alte potenze alleate fino all'arrivo di S. M. »

Poco dopo il Re lo annoverava, col carico degli Affari esteri, fra quelli che furono i primi ministri del « più mal restaurato fra gli Stati italiani », come disse, con franco giudizio, Cesare Balbo [3].

Invero si volle allora intimare un completo ed assurdo ritorno al passato, rispetto ad ogni parte della legislazione, ad ogni istituto

---

(1) Bertolotti, *Passeggiate nel Canavese.*
(2) C. Saluzzo, *Souvenirs militaires,* t. I, p. 490.
(3) *Sommario della Storia d'Italia.* Firenze 1856, p. 446.

di governo e di vita civile, ad ogni disciplina risguardante il moto intellettuale e l'attività economica dei popoli. Le regie costituzioni e gli editti emanati prima della dominazione francese ripigliarono il loro impero, come se il codice di Napoleone, le leggi e le istituzioni tutte proprie di quella dominazione non fossero mai esistite. Eppure in nome di quelle leggi i tribunali avevano per tanti anni resa giustizia, da quelle istituzioni avevano ricevuta impronta rinnovatrice tutti gli ordinamenti politici, giuridici e sociali. Promotori ostinati dell'infausto sistema erano il Conte Cerruti di Castiglione, prima ministro dell'interno e poi presidente del Senato, e il Conte Borgarelli succeduto al Cerruti in quel ministero. Si voleva cancellare la storia: si ordinava che dalla memoria degli uomini fossero banditi venticinque anni di vita. Doveasi « ridonare al paese il suo nativo aspetto. » Importava restituire con larga mano « lustro, prevalenza e privilegi a quel ceto che, per propria istituzione, sta più vicino al trono, e più specialmente vegliar deve alla sua difesa » (1).

Per tutto ciò si potè dire che quei ministri « si mostrarono sparuti fantasmi usciti dai loro sepolcri per aggirarsi in un mondo che più non conoscevano e riedificarvi un passato che doveva rimanere scancellato per sempre » (2).

Però quei reggitori del Piemonte, così paurosi d'ogni soffio di idee liberali, così implacabili nel distruggere ogni seme di liberali aspirazioni, meritano migliore giudizio ove si rivolga lo sguardo alla politica estera: e giova riconoscere che, in ogni incontro e verso tutti, sentivano altamente della dignità del re, dello stato, del paese.

Il Vallesa, quanto all'interno reggimento, propugnava tenacemente l'antico sistema per cui era accentrato esclusivamente nel re ogni più assoluto potere: gli ordini costituzionali reputava non conformi all'indole del paese, pericolosi per la monarchia essenzialmente militare: ma non era alieno da temperamenti consentanei ad un assolutismo illuminato: avrebbe voluto persuadere il Re a meglio penetrare nel-

(1) Queste parole si leggono nell'introduzione del regio editto che tolse la proibizione d'istituire fidecommessi e primogeniture (novembre 1817).

(2) N. Bianchi, *Storia della diplomazia*, ecc., p. 60.

l'indole dei tempi in cui viveva « nessuno potendo considerare come non avvenuti i fatti degli ultimi cinque lustri »: e poichè non sempre la sua voce era ascoltata, gli toccava anche d'aver a difendere provvedimenti da lui non approvati.

Della politica estera il merito fu principalmente suo.

« Tanto amava la Monarchia di Savoia quanto sapeva farla rispettare anche in quelli esordi da tutta Europa. » Così di lui scrisse Federigo Sclopis, e seguitando: « Riprendeva egli le fila delle antiche tradizioni della diplomazia piemontese che tanto avevano giovato alla difesa ed all'incremento dello Stato tra il variare delle vicende e l'alternare della fortuna. Non si lasciava abbagliare dal luccicore di fuggevoli speranze, nè intimidire da sospetti o coperte minaccie di prepotenti vicini, ma stava a sodo proposito di acquistar rispetto e fiducia al governo presso le estere potenze mercè della saviezza de'suoi consigli e della lealtà del suo procedere » (1).

Il Conte di Vallesa ridestò la politica tradizionale della Monarchia Piemontese, che aveva per fondamento l'equilibrio fra i potenti vicini, per obbietto l'acquisto delle provincie italiane ch'erano soggette all'Austria o formavano i minori stati nella parte superiore della penisola. In quel momento le speranze della Corte di Torino dovevano rivolgersi particolarmente verso i dominii Austriaci in Lombardia: dall'Austria venivano i maggiori pericoli. Di buon' ora se ne era accorto il Vallesa; e quando le prime minaccie degli alleati vittoriosi parevano mirare allo spartimento della Francia, egli ne aveva l'animo inquieto ed esclamava scrivendo al Ministro Sardo a Parigi: « se avvenisse simile disgrazia per il Piemonte e per l'Italia, dove trovare un contrappeso alla prepotenza dell'Austria? » (2).

A tale concetto si informava in quei tempi l'opera della diplomazia piemontese e vegliava ad alimentare la gelosia che l'una corte

---

(1) F. Sclopis, *Storia della legislazione degli Stati del Re di Sardegna dal* 1814 *al* 1847, p. 8.

(2) L. C. Farini, *Storia d'Italia*, vol, I, p. 108-211. È così antico il concetto di questa politica dei principi di Savoia che il Botta parlando dei loro parentadi coi principi d'Austria nel secolo xv, ne stimava bene considerato il disegno, perchè tendeva a trovar contrappeso alla potenza della Francia. *Storia d'Italia*, lib. I.

nutriva dell'altra e a trarne profitto, accarezzando eziandio, ove fosse d'uopo, qualche intento di politica dinasticamente italiana.

Il Conte di Vallesa aveva conosciuta troppo da vicino la politica dell'Austria, quando le sorti della Casa di Savoia erano del tutto cadute nelle mani di quell'impero. Nel 1799 a Vienna aveva provato con quanto egoismo l'Imperatore d'Austria, mirando ad impadronirsi del Piemonte, s'opponesse al ritorno del Re di Sardegna, richiedesse il giuramento dei soldati piemontesi, si preparasse a castigare colla fame i popoli che volevano rimanere fedeli al proprio sovrano. Il Ministro Thugut l'aveva ricevuto alteramente col sarcasmo tanto crudele sulle labbra, che il Vallesa sentì subito nelle sue parole l'odio inveterato contro il Piemonte. E il Ministro austriaco aveva sempre continuato a parlare in siffatta guisa coll'ambasciatore dell'esule re. « Egli principia sempre, scriveva in quei tempi il Vallesa, con una diatriba amara sul nostro conto. Mi vi sono avvezzo, e benchè provi un profondo disgusto, sento ch'è dovere mio di contenermi e di rispondere sempre con fermezza, coraggio e dignità, tralasciando sempre ogni acerbezza di parole anche quando egli insulta alla nostra miseria ». La battaglia di Marengo venne a fiaccare le acerbe pretensioni, gli incomportabili discorsi. Ma il Vallesa aveva imparato quali guiderdoni si potessero in ogni tempo attendere dall'Austria per il suo re e per il suo paese (1).

Il Vallesa, adoperando con accortezza e con efficacia, tolse all'Austria ogni occasione d'ingerenza, annullò ogni disegno d'onde il Regno Subalpino potesse avere offesa o pericolo ne' suoi armamenti, ne'suoi interessi territoriali, nella pienezza della sua politica dignità. E si diede opera a liberare sollecitamente il Piemonte dalle milizie austriache e l'alto Novarese non fu divelto dallo Stato Sardo; e Vittorio Emanuele I non andò a Milano a porgere ossequio all'imperatore; e, respinta una confederazione vagheggiata dal Metternich e alla quale tutti i Principi italiani, all'infuori del Papa, avevano aderito, rivolta a far piegare effettivamente l'Italia al dominio austriaco (2), si

(1) N. Bianchi, op. cit., vol. III, cap. VI, pag. 294-300. — Costa de Beauregard, *Un homme d'autrefois*, pag. 459,

(2) D. Perrero, pag. 226 e seg.

risuscitò invece il pensiero di surrogare ad essa una lega fra gli Stati della penisola; pensiero che ricompare più volte nella storia dei principi di Savoia e che, nel 1792, aveva assunto la forma di ben determinate proposte (1).

Insomma il Vallesa diede alla politica della Monarchia restaurata un indirizzo per nulla pieghevole alle austriache suggestioni, dal quale si discostarono successivamente il San Marzano e il La-Tour, e che è onore del conte Solaro della Margherita aver ripigliato (2).

Vacillava però rispetto all'Austria anche l'attitudine del Vallesa se da alcuna parte si aveva indizio che si risvegliassero liberali divisamenti, e, posto fra questi e la Corte di Vienna, di malincuore sì, ma preferiva salvare, anche mercè della Corte di Vienna, il principato assoluto anzichè concedere ospitalità o tolleranza a qualsiasi aspirazione intesa a promuovere politici rinnovamenti.

Il suo intelletto non era tanto largo ed ardito da accogliere le divinazioni generose e gli eccitamenti, che gli mandava da Pietroburgo Giuseppe De Maistre, perchè fin d'allora si creasse, a così dire, l'italianità del governo piemontese: e neppure gli permetteva la sua prudenza politica di seguire a Torino i consigli che scriveva da Londra il D'Agliè, benchè egli, con diligenza ed acume, assecondasse le combinazioni, italianamente spiegate, che quel sagace diplomatico andava praticando presso le estere corti. Ma che l'intelletto suo non fosse ciecamente restio ai presagi ed ai voti di una politica generosa ci è testimonio il solenne documento, da lui o ispirato od approvato per certo, che il conte Cotti di Brusasco presentò nel marzo del 1817 all'Imperatore delle Russie (3). In quel documento, che si legge con meraviglia pensando al tempo in cui fu scritto, risplendono in singolar modo sapienza e franchezza d'italiano sentimento e d'intenti ita-

(1) Sono incompleti i cenni che si trovano al riguardo nell'importante opera del Sorel, *L'Europe et la révolution*; *La guerre aux rois*, pagina 132. Ma è punto omai compiutamente illustrato dopo l'ultima opera del Carutti.

(2) « Più assennatamente, scrisse il Poggi (p. 65), agli interessi di Casa Savoia e dell'Italia intera provvedeva il Vallesa, il quale indovinò di subito come l'Austria, tenute umili più che potesse, le sorti del Piemonte, riescì a signoreggiare la penisola; onde si adoperò a temperare codeste voglie indiscrete e perigliose ».

(3) N. Bianchi, vol. I, p. 442.

liani. E nel Conte di Brusasco si deve ravvisare un sicuro interprete del ministro degli affari esteri, non solo per l'ufficio che esercitava, ma ancora perchè egli era molto addentro nella di lui privata intimità.

Di fronte alla Corte di Roma tenne deste il Vallesa le difese del potere civile, e se non fu saldo nella resistenza, non concessa dai tempi, volle almeno, oratore il Barbaroux, da lui designato, restringere i termini delle ecclesiastiche pretensioni.

Ne è a tacere che egli merita di andar particolarmente lodato nella storia non del Piemonte solamente, ma dell' intiera Italia per aver promosso ed ottenuto il nobile intento di liberare le coste del Mediterraneo dalle scorrerie dei Barbareschi e di far cessare l'orribile uso della schiavitù dei cristiani divenuti loro prigioni (1).

III.

Il Vallesa era, secondo lo rappresenta Luigi Carlo Farini « nell'universale estimazione per la reputazione che grande e meritata godeva di severa integrità e di somma gelosia della franchezza dello Stato ».

Anche il Brofferio, benchè gli dia scarsa lode per ingegno e dottrina e lo mostri come personaggio altero e di aspri modi, ci è testimonio « che passava in proverbio la sua onestà ».

Ferdinando Pinelli dice che era: « uomo di mediocri talenti e per nulla proclive a popolari franchigie, ma grandemente geloso dell'onor nazionale, che nel cuore di quei fedeloni si riassumeva in un amore illimitato per la dinastia (2). »

---

(1) Sclopis, loc. cit.

(2) Uno strano giudizio sul Vallesa scrisse Giuseppe Martini nella sua *Storia d'Italia dal 1814 al 1834* (vol. IV, p. 39); ma nulla conferma i fatti da esso raccolti. Al contrario la caduta del Vallesa spiacque a coloro ch'erano meno proclivi alle ingerenze ecclesiastiche nel governo. Solo il Cantù nella *Cronistoria* (vol. II, cap. XXVII) copia il Martini, tanto da affermare che il Vallesa era « inetto agli affari. » Ecco ora, a titolo di curiosità, le parole del Martini: « Il Vallesa era uomo buono e di tratto umano, ma non molto esperto delle faccende di Stato, e dedito a regolare le cose civili colla scorta mal sicura della divozione. D'impiegati aderenti ai francesi il Conte non voleva udir verbo: ma nè anco

Cesare Balbo lo additava dei primissimi fra quegli uomini, viventi sotto la restaurazione, che, a parer suo, avrebbero potuto aiutare non che un re di Sardegna, ma il maggior principe del mondo a governare i suoi Stati (1).

Di certo egli avanzava in reputazione e in abilità tutti i suoi colleghi, tranne il San Marzano, e dirigendo, in molte faccende, l'opera di tutti, s'adoperava, benchè non sempre con effetto, a serbare l'accordo necessario nelle azioni del governo. Già abbiamo detto com'egli dissentisse da coloro che, irragionevolmente recidendo e restaurando, gettavano i diritti privati e la vita civile dei cittadini in un cumulo incredibile di confusioni e d'ingiustizie.

Nè tutti i colleghi tolleravano volentieri la sua preponderanza, e l'austerità sua era grave alla gente di Palazzo, avida ed ignorante (2).

La monarchia piemontese era, a parer suo, una monarchia essenzialmente militare; e alla carriera delle armi incuorava i giovani migliori delle più nobili famiglie e fra essi Cesare Balbo, che ne fa ricordo nella sua autobiografia (§ 24).

Ai rappresentanti esteri sembrava uomo di sufficiente ingegno e di fine accorgimento; e tale che le idee, spesso in lui piccole, come lo Stato in cui era ministro, avrebbero saputo degnamente elevarsi ove il suo intelletto si fosse esercitato nell'interesse di un grande paese. Sentiva altamente della sua dignità e di quella dell'ufficio suo, e voleva al cospetto di tutti libera la voce della propria coscienza.

---

gl'importava gran che ch'e' fossero nobili, purchè avessero fama di essere divoti e d'assistere frequenti alle funzioni della Chiesa. Alcuni uomini capaci, massime presi nel ceto degli avvocati, vennero ammessi nel suo dicastero... ma non bastando il loro numero, il buon Vallesa si consigliava in proposito coi preti, specialmente con un canonico Valetti... il quale fece entrare nel nuovo ministero degli affari esteri un mercante di tele, un barbiere e un sarto. Per tal guisa gli ecclesiastici incominciarono in Piemonte la loro intromissione in tutti gli affari civili! »

(1) C. Balbo, *Lettere di politica e letteratura*, p. 261.

(2) L. C. Farini, *Storia d'Italia*, vol. I, pag. 319. « I ministri gli uni e gli altri erano probi e assennati, e sapevano che in tanta difficoltà d'opera e di tempi era necessaria la concordia e la scambievolezza pieghevole. Ma sopra i ministri spesso potevano certuni, che si erano più dilettati di loro oziosa e torbida vita che di travagliarsi delle cose degli Stati; gente che per la nobiltà del sangue e la cortigiana educazione credendosi predestinata a soprastare ai popoli, non era contenta, se di privilegi, di soprusi e d'insolenze non fosse licenziata; era voce che la regina Maria Teresa ne fosse efficace patrona. »

Amava dire la verità e ascoltarla anche dagli altri, ma con forme misurate e rispettose; voleva che ciascuno, usando con lui, rimanesse « dans les bornes que les devoirs et les égards imposent »; e subitamente adombravasi quando gli pareva che altri volesse sospettare della rettitudine sua [1]. »

Pieno di riverenza e d'affetto per il sovrano del quale, specialmente nei primi tempi, aveva l'intiera fiducia, aborriva da ogni adulazione, franco parlava, e quando era d'uopo, sapeva insistere e resistere in nome del vero, e per il miglior servizio del Re e del paese. Egli soleva dire, secondo i ricordi del conte Solaro della Margherita. (*L'Uomo di Stato*, vol. I, p. 132) « che il mestiere del ministro era di porre, quando occorreva, il Sovrano di malumore, ed essere indegno della confidenza di questo, quello che ha per sistema di rallegrarlo nella relazione degli affari ».

In miseri tempi aveva servito, con animo franco e costante, Carlo Emanuele IV, il quale, vecchio e cieco, lo ricordava sempre affettuosamente nella sua solitudine fra quelli uomini rari, che serbano fede e devozione nelle ore difficili della sventura.

Uno degli esteri legati, col quale il Vallesa s'era trovato in aperto contrasto e di cui aveva chiesto invano più d'una volta il richiamo da Torino, ne scrisse, dopo la di lui caduta, un ritratto al proprio governo, che giova conoscere, non dimenticando che fu dettato da un uomo che aveva l'animo agitato ed offeso. Così il principe di Kosloffski, ministro di Russia, scriveva, nel dicembre del 1817, al Conte di Nesselrode:

« Tous ceux qui ne aiment pas Mr de Vallaise, et je suis de ce nombre, ne peuvent s'empêcher de rendre justice à sa grande perspicacité et au jugement sain et solide qu'il apportait dans les affaires. Ignorant en général au point de ne savoir pas même écrire correctement l'italien ou le français, son estime pour le savoir suppléait à ce défaut de telle manière que jamais on ne pouvait le surprendre d'ignorer quelque chose qui eût rapport à une affaire qui était mise sur le tapis. Il faisait travailler les gens les plus habiles dans chaque partie: le Comte de Montiglio, jurisconsulte distingué et président sous le régime français du Sénat à Florence, lui fournissait les arguments que l'on pouvait tirer du droit

(1) V. la lettera del 1814 al cav. Balbo a Parigi nella *Risposta di D. Perrero ad E. Poggi*, pag. 211.

romain, du droit public et du droit conventionnel, pour étayer la cause que devait plaider le cabinet de Turin; le Comte Napion, littérateur et antiquaire profond, lui donnait un aperçu de tous les faits historiques qui avaient rapport à la question discutée; enfin, Mr de Collegno et, depuis, Mr de Laval, les chefs de son bureau, qui tous les deux ont de la facilité dans la rédaction, étaient employés à colorer son style. Armé de cette manière, Mr de Vallaise se présentait toujours en lice avec une assurance qui était fondée tant sur l'étude minutieuse qu'il avait d'abord faite de la question que sur son excellent jugement, qui lui indiquait toujours ce qui pouvait se dire avec le plus de succès. C'est pourquoi Votre Excellence se rappellera que tous les mémoires présentés par les Ministres piémontais au Congrès de Vienne, et, depuis, dans nos discussions avec eux sur les affaires de la Suisse, de Lucedio et du Navarrais, sont faits avec un art admirable tant pour la précision des faits que pour la clarté du raisonnement. Le mérite de Mr de Vallaise de s'approprier les lumières d'autrui et d'en faire un bon usage était porté à un point que je l'ai vu, dans la question de la répartition des dettes du ci-devant Royaume d'Italie, faire venir chez lui le professeur de mathématiques Bidone et lui ordonner de rédiger un petit mémoire sur l'interprétation de l'art. 97 de l'Acte du Congrès de Vienne, afin, lui dit-il, d'avoir des idées plus claires, sur cet objet, qu'il n'en pouvait tirer des officiers employés sous ses ordres. A cette honorable estime pour le savoir et à sa grande perspicacité, Mr de Vallaise joignait un amour du travail qui passe tout ce qu'on en peut dire. A huit heures du matin il était à son bureau, à onze heures du soir il y était encore tous les jours de la semaine. Votre Excellence voit, par tout ce que j'en ai dit jusqu'ici, qu'il serait difficile au Roi de le remplacer, si cette belle partie du portrait n'était pas obscurcie par les défauts de caractère qui rendent l'eloignement de ce Ministre peu regrettable pour tous ceux qui ont eu avec lui des relations suivies. Il était mystérieux à un point qu'il aurait caché comme un secret d'état, une nouvelle, qui était déjà dans la Gazette de Lausanne. Il n'y avait aucun moyen d'établir avec lui un commerce de communications franches et amicales. Aigre et chicaneur à l'excès, il aimait à égratigner comme un chat, sans besoin et par pur amour de la malignité. Depuis l'excellent Monsieur d'Osmond jusqu'à moi, aucun de nous n'a échappé plus ou moins à ses sévères leçons et il a eu l'habileté de trouver de quoi se plaindre à la Cour de Bavière de son Ministre le Comte de Rechberg, qui n'avait ni rien ici à dire ni rien à faire et qui est d'ailleurs un homme très tranquille. Si on lui faisait la moindre question, il en prenait note et écrivait tout de suite pour savoir si ce n'était pas par ordre de la Cour, que l'on parlait et pour s'assurer si ce n'était pas un piège. Tant que la bonté des Puissances Alliées protégeait les intérêts du Roi, Mr de Vallaise était très propre à en tirer le meilleur parti possible; mais je doute que ce Ministre eut également été utile dans des circonstances moins favorables.

Il ne pouvait changer l'aigreur de son caractère et son air mysterieux et glaçant, combiné avec la dureté de son cœur, n'était guère propre à inspirer de la confiance ou à arracher quelque chose à l'affection.

J'ose Vous assurer, que j'ai peint ce Ministre sans partialité comme sans haine. Plusieurs de mes Collègues font semblant à présent de le regretter, mais c'est pour le plaisir de fronder la Cour et pour pouvoir plus à leur aise critiquer le successeur, car il n'y a pas un seul de nous qui puisse citer un trait de sa confiance à notre égard ou un témoignage quelconque du désir de nous être agréable.

Un altro ritratto del Conte di Vallesa si può trarre dalle memorie d'un savio e sagace uomo di Stato della Svizzera, Carlo Pictet de Richemont, venuto nel 1816 a Torino per trattare questioni concernenti il Cantone di Ginevra. Il Pictet era quel desso che, adoperandosi a tutto uomo a Parigi ed a Vienna, aveva ottenuto a pro della Confederazione Elvetica le concessioni di territorio tanto ingrate al Re di Sardegna, cui le maggiori potenze le avevano imposte. Poco accetto il legato ginevrino, odiosa era la sua missione, ed egli ancora, sentendosi forte per l'appoggio delle grandi Corti, aveva trascurato d'attendere, prima di presentarsi al Vallesa, che il ministro sardo a Vienna avesse dato contezza del suo arrivo com'era « d'usage et de rigueur. » Ond'è che il primo incontro tra il Pictet ed il Vallesa passò assai bruscamente. A mala pena il ministro degli affari esteri stese la mano per ricevere le credenziali di chi rappresentava il Governo elvetico e, con breve discorso, « d'un ton froid et douteux » si riservò di prendere gli ordini dal re. All'uscire dal suo cospetto il Pictet scriveva: « La conversation a été trainante, les dehors de la politesse ont été gardés, mais à la glace. » E poco dopo riceveva un biglietto del Vallesa, al pari delle sue parole « froid et presque sec. »

Intervennero il ministro russo, tutto infervorato nel sostenere le richieste degli Svizzeri, e il ministro inglese, il quale strinse con linguaggio così risoluto il Vallesa, che questi ne divenne pallido per la collera, perchè negli affari del suo re e del suo paese poneva tutto il suo cuore, ma dovette cedere e intraprendere i fastidiosi negoziati.

Il Vallesa era uomo capace delle resistenze più ostinate quando sperava potessero riuscire ad un utile risultamento; ma tale non era, che entrato, volentieri o a malincuore, in una determinata via, si

dilettasse di creare ad ogni passo inciampi e molestie. Il Pictet appariva uomo equo, riguardoso, di moderate intenzioni. Facilmente tra lui e il Vallesa scomparvero le prime nubi. Egli comprese che il Vallesa era fermo nel difendere le ragioni del suo sovrano, ma più di lui ragionevole, e sempre discreto. E finì per lasciar scritto di lui: « Il est impossible d'avoir plus de motifs d'être content d'un ministre que j'en ai d'être content du comte de Vallaise. Il est très-indépendant de sa place, très-loyal, très-gentilhomme, et maintenant que tout est fini quant'à la négociation et qu'on ne peut plus prétendre qu'il ait intérêt à m'engluer, il me montre des égards au point de m'embarasser » (1).

Fino dai primi mesi del 1817 il Vallesa si mostrava stanco per il peso dell'ufficio suo, desideroso di liberarsene. Molto sofferiva, perchè assai afflitto nella salute quantunque serbasse incolume l'energia dello spirito. Epperciò scriveva all'amico Alfieri, il 6 Marzo 1817, la lettera seguente:

Combien d'excuses n'aurai je pas à te demander, mon cher Ami, pour les retards que j'ai mis à repondre à une quantité de tes lettres particulières, si je n'avais pas malheureusement celle d'une santé devenue assez peu convenable au poste que j'occupe, et que je ne regrette pas de voir dans cet état puisque je puis uniquement l'attribuer aux occupations penibles et continuelles, depuis trois ans. Ma tête me fait souffrir plusieurs heures de la journée à la suite de l'érisipelle qui m'a paralisé pendant un tems très considérable, les nuits se passent souvent sans dormir et la faiblesse accompagne les journées qui les suivent. Avec cela mon ame n'est pas encore abatue et le courage moral se soutien; je ne parle à personne de mes souffrances ici, elles intéressent trop ou trop peu, ma famille s'en allarmeroit plus que de besoin et les autres trouvent que les ministres sont si heureux de leur Places qu'ils ne sont pas à plaindre d'être souffrants par suite des plaisirs que leur poste leur procurent. Tu trouveras, je me flatte, naturel le silence qui m'a privé long temps du plaisir le plus sensible à mon cœur, celui de m'entretenir avec un Ami que j'aime et que j'estime également ...

Nonostante la pace in cui riposava l'Europa, doveva incessantemente il Vallesa affannarsi per le cose interne, senza la soddisfa-

(1) E. Pictet; *Biographie, travaux et correspondance diplomatique de Charles Pictet de Rochemont.* Genève 1892, pag. 348 e seg.

zione di vederle in ogni parte procedere secondo il suo pensiero. Pareva che la sua autorità, prima così grande, cominciasse a declinare, ed egli sospirava un prossimo ritorno a quella vita tutta di famiglia, dolce, tranquilla, cui si era felicemente avvezzo negli anni del lungo esiglio dai pubblici negozi (1).

Ma perchè era uomo di valida età, di forte volere, e non dei più ricchi per censo, pochi credevano a simili propositi, e correa voce, ch'egli non ad altro mirasse, se non a scambiare il presente ufficio suo con un altro, che potesse concedergli maggiore comodità (2).

Però un'altra lettera scritta dal Vallesa al M.se Alfieri, ambasciatore a Parigi, sul cadere dell'aprile nel 1817, che a noi piace poter qui recare innanzi, conferma quanto fossero sincere le intenzioni, ch'egli, nel quotidiano conversare, veniva palesando. In essa parla l'animo alto e schietto di quell'uomo di Stato; egli stesso ci dichiara quali fossero le ragioni della sua politica, e della forma che usava talune volte a sostenerla. Pare una risposta ai rimproveri del Principe di Kosloffski. Ed anche è gettato in essa un motto relativo ai conflitti coll'ambasciatore di Francia, di cui faremo in seguito distesa narrazione, ma nulla vi è nelle parole del Vallesa per cui altri possa argomentare che quei conflitti siano poi stati uno dei motivi delle sue dimissioni.

Turin le 30 *avril* 1817.

Mon bien cher ami

Quoique tu en dise sur ma négligence à t'écrire des lettres particulières je ne me trouve pas si coupable que tu le pense; je ne puis plus suffire à une besogne tous les jours croissante dans une proportion effroyante, mes collaborateurs sont souvent malades pour cette raison, d'ailleurs les Congrès se multiplient, les besoins de se consulter augumentent journellement, et le tems à donner aux affaires de son

(1) Il conte di Vallesa aveva tre figlie; l'unico figlio gli era morto, a undici anni, nel 1810. La consorte sua fu Costanza Serravalle. Una delle figlie, Rosalia, sposò il conte di Guarene. Carlo Felice notava nel suo diario la presentazione della Contessa Vallesa al circolo di Corte, fatta dalla suocera il 24 maggio 1792. E soggiungeva: « grande, bien faite et assez jolie, elle est un peu brune. » Era nata il 27 maggio 1776 e si era sposata il 18 aprile 1792.

(2) Vedi nei Documenti n. I una nota dell'ambasciatore di Spagna del 30 giugno 1817.

propre dicastère s'emploit à d'autres objets qui dans les temps calmes chacun est jaloux de faire par soi même; au surplus tout le monde n'a pas ton admirable facilité, et sourtout de se passer de dormir, je ne dis pas, sans en souffrir, car ta santé ne peut à moins que de s'en ressentir, mais de pouvoir au moins le faire; il est vrai que je ne puis pas toujour apporter à tout la même attention qu'au commencement de ta mission, mais j'ai cru convenable aussi quelque fois de porter un peu plus de *sec* dans mes réponses parceque j'ai cru m'apercevoir qu'on est disposé à abuser de la bonté et que lorsque l'injustice est signalée avec force elle fait plus d'effet; au surplus il importe de ne pas être faible, ou d'en avoir la réputation, et tout ce qui a l'air de gêner les droits que chaque Gouvernement a d'être le Maître chez soi est d'un exemple et d'une conséquence si funeste que je suis fermement disposé à y resister pendant tout le tems que je resterai encore à ce poste; ce tems sera plus ou moins long suivant l'état de ma santé, suivant le bon plaisir de qui tout depend, et pour autant que je pourrai croire de contribuer à faire quelque bien; au reste je ne perd pas de vue que tout homme publique doit tous les jours penser à sa retraite, et je trouve dans ce souvenir la plus agréable des pensée, celle de rentrer dans une vie privée et domestique.

Je me rend sans modestie, toute la justice qui m'est due; il est facile de trouver des personnes capables d'occuper cette Place avec plus de talents et plus de moyens, il sera, j'ose le dire, bien difficile de me remplacer dans mon zèle, ma bonne volonté, et la pureté de mes intentions, ma conscience en cela est un temoin irrecusable pour ma propre tranquilité, et aussi suis je bien disposé à ne pas faire languir long tems celui qui pour son malheur désire se trouver chargé d'une responsabilité très pénible et dont il ne connoîtra tous les désagrément que lorsqu'il ne pourra plus s'en tirer sans sacrifier son amour propre et quelque fois sa réputation.

La convinction ou je suis d'avoir parfaitement réussi dans les propositions que j'ai soumises au Roi pour les Personnes qui occupent les postes importants de ses représentants à l'Etranger, m'accompagnera dans la plus douce des retraites que peut-être ait joui un des hommes, qui ait occupé une place aussi orageuse et pénible que celle que ton ami a remplie dans des tems dont je ne me suis jamais dissimulé l'importance et les difficultés, les résultats avantageux que je vois que le service du meilleur des Souverains en retire sera la plus douce récompense que j'aurai de mes soins et de mon dévouement. Ne pense pas que des motifs de mécontentement ou d'humeur ayent dicté ce que je viens de déposer dans le sein d'un ami précieux; non mon cher, je jouis constamment des mêmes bontés, de la même confiance, le jour ou elle m'auroit été retirée seroit suivi de celui de ma retraite, mais je sens le besoin du repos et je crois pouvoir m'assurer que j'ai rempli la tache due par chaque individu à son Prince et à sa Patrie; je te le

réppète, je n'ai pas de projet, il seroit peut-être précoce, mais j'avois besoin que tu pu lire au fond du cœur d'un ami, qui n'est pas indigne des sentimens que tu lui accorde, et en particulier de ton estime.

La note du Duc de Dalberg exige certainement des explications franches et loyales de la part de gouvernement français, on ne peut, on ne doit tolerer un ton, un stil et des menées aussi pernicieuses et fatales peut-être au gouvernement, la conduite du Roi lui donne le droit de ne pas voir un ambassadeur de France, non seulement accueillir mais rechercher les mécontents, fomenter l'esprit de disunion entre le souverain et les sujets, enfin vouloir forcer un changement pour lequel nous ne sommes pas faits soit par le caractère national, par notre position, et par notre sistême principalement militaire; d'ailleur les décisions qui concernent les états du Roi ou ceux qui les habitent ne viendront jamais de Paris, et on s'ensevelit plus tôt, sous les ruines que de se dépouiller des droits inséparables d'une souvraineté indépendante; c'est l'intérêt commun et surtout celui du Roi de France de persuader aux Peuples que le respect et l'obeissance sont commandés par toutes les puissances également; je ne doute pas que le Ministre ne cherche a nous convincre par des mesures rassurantes que tels sont les principes et la volonté de Louis; tu saura donner à cet important affaire la direction, la marche, et la dignité convenable.

Le Conseil de Conférence a sagement remplacé ces inombrables Congrès dans lesquels l'avvis n'étoit jamais rédigé dans un procés verbal et étoit toujour sujet a de très graves inconvenients, avec une reunion fixe une ou deux fois la semaine; les autres Congrès sont presque inutiles si on en excepte celui d'*annona* et celui de liquidation, comme il n'est formé que jusqu'à nouvel ordre, que d'ailleur il n'est que consultatif et nullement délibératif il sera loin de remplir les vues bienfaisantes du duc de Dalberg qui désire bien autre chose; on ne peut se refuser à la necessité de mettre dans toutes les branches le plus grand accord et pour cela la réunion des Ministres ou leurs avvis sont consignés dans un Procès verbal, ne peut que l'assurer d'une manière non douteuse.

. . . .

Adieu, soit sûr de l'attachement sincer de ton meilleur ami

De Vallaise.

P.S. J'oubliais de te prier de me donner tous les éclaircissements que je t'ai demandé sur la manière avec laquelle on use les ettiquettes à la Cour de France avec la Duchesse d'Orleans. Elle fut a Paris au premier moment ou le Roi est remonté sur le trône et allors on dut fixer certainement s'il y auroit des distinctions particulières comme fille de Roi. La Reine attache le plus grand prix à ces détails et les plus minutieux lui seront agréables, difference de grand habit des autres Princesses du

sang, Pliant ou Dophine, Baise main dans les jours de representations, nombre plus considerable de Dames à sa cour et pour l'accompagner chez le Roi, enfin tu concois combien il sera utile d'avoir des donnés pour l'occasion du mariage du prince de Carignan.

Il vero è che, per molte circostanze, si era venuta maturando nel Vallesa l'idea di abbandonare il ministero, e che omai, ad ogni istante, potea sorgere un'occasione per cui egli recasse quell'idea repentinamente ad effetto.

Nè le occasioni dovevano mancare, dove taluni procuravano del continuo, benchè cautamente, di attraversarsi all'autorità sua, dove prima fra tutti coloro che gli erano avversi, la Regina Maria Teresa conduceva contro di lui una pungente e pertinace opposizione (1).

IV.

Maria Teresa, arciduchessa d'Austria (2), sposa nel 1789 di Vittorio Emanuele, duca d'Aosta, secondogenito del Re, era apparsa nella malinconica reggia di Vittorio Amedeo III come un raggio di nuova festività, aveva recata in mezzo alla monotonia famosa della vita principesca in Piemonte, una nota più viva. Essa pareva destinata a rimuovere l'oscuro velo, che pesava sopra quella Corte, dopo che la regina Maria Antonietta Ferdinanda, devota, rigida, alta di contegno, vi aveva introdotto il sussiego spagnuolo (3).

Il Duca del Genevese e il Conte di Moriana lasciarono descritto nei loro Diarî il primo incontro della giovinetta sposa colla sua nuova famiglia, avvenuto in Novara nell'aprile del 1789. A Buffalora si era separata dal suo seguito « con una presenza di spirito e con una fermezza incredibile », ringraziando la sua governante e tutti gli altri senza versare una lagrima. Appena scesa di carrozza, con mirabile grazia, si gettò in ginocchio dinanzi al re, nè volle levarsi in piedi,

(1) I nemici del Vallesa cercavano anche di motteggiarlo facendo correre contro di lui epigrammi del resto poco arguti. V. Perrero, *Risposta a Poggi*, pag. 212.

(2) Maria Teresa era figlia del principe Ferdinando, arciduca d'Austria, governatore della Lombardia austriaca, fratello dell'imperatore Giuseppe II.

(3) La regina Maria Antonietta era morta il 19 settembre 1785.

benchè il re s'affrettasse a rialzarla, se prima non finì di recitargli il suo ben appropriato complimento. Vestiva un grande abito dal fondo d'argento ricamato copiosamente di diamanti, era pettinata con piccoli ricci, ed aveva in capo una bianca acconciatura con piume bianche. Tutti le corsero incontro. « Elle parut fort jolie, dice il Conte di Moriana, avec un air respectueux, mais assuré. » Il duca del Genevese la dipinge « fort jolie », egli pure, col viso rotondo, coi bei colori, coi capelli d'un biondo cenere, cogli occhi celesti, grandi e ben tagliati, con bellissimi denti, *grande*, *forte*, *bien faite*, coll'aria modesta e timida, ma non imbarazzata. Al suo apparire tutti i presenti furono commossi, le principesse piangevano. Il suo sposo n'era « au possible » invaghito, ed essa subito palesava animo contento ed indole gaia.

Così nel fiore degli anni, bellissima di forme, di pronto ingegno, innamorata della musica e del disegnare, vaghissima delle danze, amabilmente dignitosa, era a tutti diletta, e le davano lode per la coltura sufficiente e per i giudizi sagaci (1). Nella famiglia reale era segno di predilezione, anello che congiungeva l'animo dei fratelli divisi. Intorno ai duchi d'Aosta si era formata una piccola e meno rigida corte, poco propensa al principe di Piemonte, nella quale convenivano con particolare intimità tre figli del Re; e nondimeno il Principe e la Principessa di Piemonte erano larghi, come ad una figlia, di benevolenza e di carezze alla giovane cognata (2).

Nell'animo ingenuo e pio del Conte di Moriana si accese un caldo e casto sentimento d'amore per la giovane cognata. Se ne sente il profumo schietto e soave nel suo Diario, dove però non è parola che lo confessi. Era un segreto intimo e geloso tra il giovane principe e il suo cuore. Maria Teresa, giovane tanto, in quella strettissima condizione di vita, di cui era pure insofferente lo sposo suo, si annoiava colla santa cognata, con quella serietà d'usi e di forme soverchia per la sua età e per le sue inclinazioni; e il Conte di Moriana le era assiduo al fianco, sentiva il battere irrequieto delle ali di quella farfalla prigioniera, partecipava ai pochi sollazzi che le erano concessi e così

(1) Brofferio, p. 79. — Poggi, p. 218. — L. C. Farini, vol. I, p. 319.
(2) D. Perrero, p. 259.

alimentava il suo culto verso di lei, discreto tanto che forse non fu mai a lei palesato, che forse nessuno l'avrebbe neppure mai avvertito in quella Corte, se gli Artois, esuli ed ospiti importuni e impertinenti, non fossero venuti a farne argomento di malevoli susurri.

Appena appena Maria Teresa era giunta in Piemonte e i tempi si erano fatti grossi. Ogni dì nella reggia crescevano le discordie fra il Principe di Piemonte, tutto proclive all'alleanza coll'Austria, e il Duca d'Aosta che avrebbe voluto persuadere il re a farsi amico colla Francia. E già col Duca d'Aosta s'accontavano i costituzionali facendolo oggetto del loro favore e delle loro speranze (1). Ma la giovane duchessa, sapeva schermirsi fra il cozzo delle due Corti e continuava a rompere il tenore di quelle sue uggiose giornate, colle recite del suo teatrino, colle piccole veglie e coi piccoli balli nel suo palazzo, con qualche processione, con molte passeggiate e colle frequenti e innocenti visite del Conte di Moriana.

Un giorno, nel 1796, la principessa Clotilde, divotissima donna, che poi seppe nei tempi della sventura (2) mostrar animo alto e sereno, invitò Maria Teresa a vestire per un anno un abito, che doveva essere segno di penitenza e di voto al Cielo per implorare tregua e scampo in tanto scroscio di eventi procellosi. La Duchessa d'Aosta, munitasi del divieto del consorte, del confessore e del cardinale, non volle aderire a quella religiosa esortazione.

Quando però venne l'ora dei bisogni più stringenti e dei sacrifizi necessari per la salvezza dello Stato, e i Sovrani, i Principi e le Principesse versarono a gara nella zecca e nell'erario parte cospicua dei loro privati tesori, il prezzo dei loro arredi più preziosi, dei loro prediletti equipaggi o delle loro gioie, la Duchessa d'Aosta, tutte le altre principesse a gran pezza superando, tante ne offeriva delle gioie sue da donare con esse un valore di oltre centoquindicimila lire (3).

E già aveva il giudizio per tal guisa sagace da vincere per esso le tentazioni che più avrebbero potuto commuovere l'ambizioso animo

---

(1) N. Bianchi, *Storia della Monarchia piemontese*, cap. XIII, p. 498.
(2) Ibid., pag. 733, 736.
(3) Ibid., vol. II, p. 495.

suo. Carlo Emanuele, appena salito al trono, palesava il divisamento di dichiarare, attese le previsioni sull'infecondità della Regina, che il primo figlio nascituro del Duca d'Aosta avesse a riconoscersi come erede presuntivo del trono. Si sarebbe così gettata una scintilla d'inestinguibile discordia tra i fratelli uniti fin allora sinceramente coi vincoli d'una scambievole affezione: quell'atto del tutto inopportuno avrebbe arrecato tristissimi effetti. La Duchessa ne capì di tratto le insidie e i pericoli; e, d'accordo collo sposo, rispose essa stessa rifiutando la dichiarazione annunziata dal Re.

Quando Maria Teresa partì dal Piemonte si versarono lagrime non bugiarde. Ma, col volgere degli anni, le commozioni politiche tanto infauste al suo sangue, tanto contrarie alle ragioni del suo grado, le tristezze dell'esiglio, ne mutarono le idee, diedero un'impronta troppo diversa all'indole sua. L'odio contro Napoleone, trionfante o vinto, ne invase l'animo appassionato. Principessa, partecipava attivamente nella politica, che il Duca d'Aosta piacevasi di seguire, e spesso di contrapporre anche in Sardegna alla politica del Re [1]. Divenuta Regina, nell'isola ospitale, volle, e non invano, esercitare impero sull'animo del Re, ingerirsi nelle cose dello Stato.

In quella terra dell'esiglio parve superba, e l'universale sentiva sdegno di trovarsi in sua balìa. La smania d'affaccendarsi nei pubblici negozi si accese vieppiù in lei quando, per quindici mesi, esercitò colà l'ufficio di Reggente, ch'avea assunto con singolare compiacimento: e « se potè aver lode di spirito generoso, non ebbe quella della dolcezza » [2]. Non molto operò a benefizio dei popoli, benchè in alcun atto che allora pareva provvido, come in un divieto d'esportare grani, abbia persistito, non ostante la premessero d'ogni intorno, con diverso consiglio, i suoi più fidi [3]. Ad alcun privato fu larga di concessioni o di promesse che poi volle adempiute dal Re o dall'erario senza consentire

---

(1) N. Bianchi, *Storia della Monarchia piemontese*, vol. III, cap. VIII, p. 392. Ivi leggesi una lettera della regina Maria Clotilde, del luglio 1800, nella quale è detto alla Corte d'Inghilterra di non prestar fede a quanto il Duca e la Duchessa d'Aosta fossero per dire e di non seguirne i suggerimenti, perchè non di rado il loro modo di pensare era ben diverso da quello del Re. — Carlo Emanuele IV abdicò nel 1802.

(2) Giuseppe Manno, *Note sarde*, p. 198.

(3) V. Siotto Pintor, *Storia civile dei popoli sardi*, p. 84.

indugi, senza patire ostacoli, senza ascoltare ragioni [1]. Però non si sentiva amata in Sardegna; e volentieri, il 16 agosto 1815, se ne partiva di colà colle sue tre figliuole, sotto il vessillo dell'Inghilterra.

La Sardegna aveva ragione di non amarla. V'è uno storico, il Mimaut, già console di Francia in quell'isola [2], che loda Maria Teresa per l'amministrazione sua « pleine de modération et de sagesse où elle eut occasion de développer un esprit et des talents peu communs ». Eppure anch'egli è costretto a concludere, che nulla essa fece nè per le finanze, nè per il commercio, nè per la prosperità di quell'isola. Solo s'avvisa di scolparla supponendo che la Reggente non fosse « maîtresse que jusqu'à un certain point »; ed abbiamo invece sotto gli occhi una lettera, in cui essa stessa si vanta di aver posseduto, nello esercitare quell'ufficio, illimitati poteri [3]. Gli uni avevano tollerato a malincuore il ristabilimento dei Gesuiti a Cagliari, che dicevasi opera sua. Agli altri sapeva d'amaro il donativo di venticinque mila scudi votato per lei dagli stamenti, mentre la guerra, le incursioni barbaresche e la carestia premevano angosciosamente. Si era disseminata la voce che anche Carlo Felice avesse in uggia il fare dispotico e sprezzante della cognata, e i popoli sopportavano meglio quell'uomo duro e severo che questa donna dispettosa [4].

Un carteggio, tuttora inedito, tra Maria Teresa e il Conte Des Geneys [5], ci rivela come essa avesse preso ad usare acerbamente anche cogli uomini ch'erano più fidi alla dinastia e nei maggiori gradi del Governo e quasi ci conduce a vedere la Reggente seduta al suo scrittoio, tutta attenta e sollecita ad esaminare carte e scrutare cifre, a maneggiare ordinanze militari, pronta in ogni cosa a dirigere, decidere, comandare risolutamente. Parecchie volte s'ingannava e troppo subitamente cedeva al primo impeto delle sue idee, alle prime com-

(1) Così avvenne per l'affare Sorso di cui si parla anche nelle *Lettere di Maria Teresa* pubblicate dal Perrero, pag. 168.

(2) *Histoire de Sardaigne*, tomo II, pag. 20.

(3) In una lettera del 17 gennaio 1816 al Des Geneys Maria Teresa parlando della sua reggenza in Sardegna si esprime così: « Chargée par la seule volonté du Roi mon epoux pendant quinze mois de la régence en Sardaigne avec pouvoir illimité... »

(4) C. Pivrroni, *L'Italia durante il dominio francese*, vol. I, pag. 85.

(5) Questo carteggio è conservato negli archivi dei Conti Figoli Des Geneys in Arenzano.

mozioni dell'animo suo; ma sempre pensava colla propria testa e operava colla propria volontà.

Essa porgeva però troppo facile l'orecchio alle mormorazioni degli invidiosi, anche a quelle che pungevano degnissimi personaggi. Il conte Giorgio Des Geneys, prode piemontese, aveva abbandonata la patria, perduti gli averi, per seguire i propri sovrani nell'isola. Dopo aver combattuto valorosamente in Oneglia, aveva anche in Sardegna valorosamente combattuto. Ebbe il governo della Maddalena e munì di fortificazioni quell' isola, la provvide di acconci magazzini, valendosi della pecunia che egli colà sapeva raccogliere e risparmiare per guisa che potè eziandio fornire ottantamila scudi, alimento necessario alle esauste casse reali, per far procedere i pubblici servizi. Ciò nonostante ai maligni piaceva dire ch'egli alla Maddalena si fosse arricchito « facendo il commercio, cui per verità non era atto, e in quel piccolo teatro dove tutti l'avrebbero saputo » (1). La Reggente pareva lasciarsi indurre a sospettarlo. E piccoli fatti bastavano a metterle in bocca e sulla penna querele e rimbrotti.

Si doleva perchè alcuno dei bastimenti, che portavano i suoi dispacci al Re, avesse, a sua insaputa, fatta rotta più lunga e che a lei pareva anche più perigliosa; invano il Des Geneys l'informava delle ragioni d'economia per cui, in certe circostanze di cattivo tempo, aveva disposto, che i bastimenti, dovendo poggiare alla Maddalena, potessero pure caricare ivi taluni effetti. Essa fece per ciò reclamo al Conte di Vallesa, dal quale ebbe in risposta che il re si riservava d'esaminare egli stesso la faccenda. E più tardi ancora ricordava quel fatto con rammarico scrivendo: « La cessation de ma régence, me dispensa du devoir d'insister sur un acte de justice et il était trop au dessous de moi de demander une satisfaction personelle. »

Il Des Geneys, per ordine del Re, aveva sempre mantenute dalla Maddalena frequenti corrispondenze colla Corsica, d'onde si procacciava notizie avidamente attese dalla Corte di Cagliari. Nei tempi della carestia fece egli trarre da Malta alcune provviste di grano. La Reggente, o per proprio sospetto o per altrui insinuazione, pensò che quei grani potessero essere destinati a passare in Corsica. E scoppiò col Des Geneys

(1) Parole del Des Geneys in una sua lettera a Maria Teresa.

in acerbe ammonizioni. Il valentuomo rispose con nobili parole accennando le prove delle sua devozione alla causa del Re. Parlavano per lui quarant'anni di servizi prestati al suo Re « sans tâche et sans reproche. » Ricordava d'aver guarentita la Maddalena da un'invasione già assai bene preparata e che sarebbe riuscita funesta per il Regno e per la tranquillità della reale famiglia, e soggiungeva: « C'est une bien douce consolation pour moi de penser au service que j'ai rendu. » Affermava la sua fede nella verità « che finisce sempre per trionfare. » Poi dimostrava alla Sovrana, che la quantità del grano introdotto alla Maddalena era necessaria per quella popolazione e così scarsa, per altra parte, che non sarebbe bastata a nutrire neppure per un giorno solo gli abitanti della Corsica: dalla Corsica in quei tempi i contrabbandieri portavano qualche aiuto di grano alla Maddalena, non vi era pericolo che dalla Maddalena se ne trasferisse nella Corsica. A simili asserzioni il Des Geneys aggiungeva il corredo delle cifre e Maria Teresa replicava, sempre di proprio pugno, riandando i fatti, secondo le notizie sue, e adducendo altre cifre ch'essa stessa raccozzava, schierava in battaglia, faceva valere a modo suo. Tornava in campo l'affare dei bastimenti che avevano sostato alla Maddalena e il contrasto diveniva sempre più vivace. L'ammiraglio esortava la Reggente a non credere ad astiosi susurratori, e la Reggente lo redarguiva d'aver eccedute le proprie facoltà, come uomo che si sente sicuro per altrui consiglio; e pare alludesse al Vallesa. Non era dolce lo stile di Maria Teresa: « Ayant toujours craint et jamais désiré de trouver de coupables, scriveva essa al Des Geneys, personne ne sera plus heureux que moi d'être convaincue, non de l'injustice de mes soupçons que toutes les assurances autorisent, mais de leur fausseté. »

Questo curioso dibattito durava ancora nel maggio del 1816, quando già Maria Teresa era a Torino. Essa lo finì riconoscendo che i suoi sospetti erano falsi, ma non temerari. E, con penna sempre mordace, lasciava il Des Geneys con queste parole: « On vous conseilla d'autre part et le tout n'est qu'une preuve qu'il est bien difficile de bien juger les hommes, dont je tâcherai de profiter » (1).

(1) Non continuarono lungamente le ombre tra Maria Teresa e il Des Geneys. Negli anni in cui Maria Teresa, vedova, abitava Genova, i genovesi vedevano spesso al Monte dei Cappuccini passeggiare insieme la vecchia regina e il vecchio ammiraglio come persone strette da antica consuetudine.

Tale era la donna che dalla Sardegna veniva in Liguria e tornava in Piemonte.

I tempi erano difficili, agitati gli spiriti, le mormorazioni contro Maria Teresa si diffondevano nella Liguria e nel Piemonte, e, come avvenir suole, passando di bocca in bocca, si facevano più vivaci e più acri.

La regina toccava Genova, arrivava a Torino preceduta da accuse ch'erano in parte esagerate ed ingiuste.

Le attizzò essa maggiormente con pompe inopportune e smodate, con atti orgogliosi, col favore e coll'esempio onde alimentava tutte le vanità e le borie cortigiane. Erano pieni d'alterigia i suoi discorsi. Comparve sprezzante nelle maniere. « Dove vi è il Re non vi è altra autorità che la sua », narrasi che rispondesse ad un Intendente, che, ossequioso, la salutava, in nome delle autorità provinciali, raccolte per festeggiare l'augusta famiglia.

Non mancarono al certo le allegrezze ufficiali, i tripudi in piazza, le adulazioni dovunque; e Giuseppe Biamonti, candido ingegno, colla tersa e venusta semplicità del suo stile, paragonava nell'orazione inaugurale degli studi, la meraviglia dei Piemontesi, nel rivedere la regina, a quella che produsse negli uomini dopo il diluvio, l'iride, immagine in terra della celeste bellezza. Per verità il popolo aveva applaudito, ma aveva riso alla rassegna di quei gentiluomini colle nappe azzurre, con code e coi capelli incipriati; e al rimirare quelle fogge da gran pezza obbliate, l'affetto verso i principi era turbato, perchè si vedeva con esse la risurrezione di un fastidioso passato. Nè s'illudeva l'augusta donna, e nella mente presaga, in mezzo a quelle solenni e fragorose accoglienze, comprendeva che tra lei e i popoli era rotta l'armonia degli affetti, scomparsa la scambievole fiducia, e « si sentiva morire, pensando che dopo l'*Osanna* presto sarebbe venuto il *Crucifige* » (1).

Maria Teresa rivedeva quei medesimi luoghi, che le ricordavano giorni felici, ma tornava ad essi non più giovane, non più bella, non più lieta.

---

(1) Così Maria Teresa in una sua lettera pubblicata dal Perrero. E pare che i suoi sentimenti traspariessero in quei giorni dalla sua figura, poichè il Brofferio nei *Miei tempi* scriveva: « Maria Teresa, col suo sguardo austriaco, scoprì in un baleno che mancava la sincera espressione della pubblica contentezza e si destò nel cuore suo una profonda avversione contro i piemontesi che non si estinse mai più. »

Nel suo cuore altri sentimenti avevano preso il luogo di quelli di una volta, geniali e gentili. Presto diede intorno a sè prove del suo umore altezzoso e inasprito; ne sentivano uggia le persone stesse della famiglia reale e s'alienavano da lei. In particolar modo non trovavano presso di lei grazia alcuna quei sudditi del Re, che negli anni trascorsi avevano servito la Francia: o negava vederli quand'anche uscissero come assolti dalle udienze reali, o li riceveva gelatamente, senza dir motto, fossero pure uomini ragguardevoli, come il S. Marzano e come il Gifflenga.

Il Re era turbato per l'indole della diletta consorte così invadente nei pubblici negozi. E appena riveduta la Reggia di Torino, Maria Teresa trovò l'ordine « di non ricevere persona alcuna, se il Re non fosse egli pure presente ». Ma essa non gli dava tregua, e rompendo in lacrime con lui desolatissima si querelava « per l'indegna figura che le faceva fare (sono parole sue), per tanta onta, per la diffidenza di cui le dava segni troppo manifesti, così che ne aveva l'animo profondamente afflitto, e ne sentiva acute pene nella debilitata salute ».

E ad un tratto s'appellava alla testimonianza di Carlo Felice, « cui era noto, come essa non potea, nè volea d'ora innanzi mescolarsi nelle pubbliche faccende ». Per tanto pianto e per tante promesse, rimaneva persuaso il Re, tornava in calma e « se ne giovava la salute di entrambi », secondo l'augusta donna scriveva, o più veracemente essa aveva vinto e il suo dominio ripigliava vigore [1]. E fu dominio, che, tra diverse vicende e contrasti diversi, durò fin che Vittorio Emanuele fu re. Apparve sempre potente nelle supreme risoluzioni e da lui temuto perfino nel momento in cui confermava la sua abdicazione [2]. Anzi avrebbe voluto Maria Teresa prolungare

(1) Perrero, p. 168.

(2) Id., p. 173-75. Il capo VII del volume del Perrero contiene lettere interessanti nelle quali Maria Teresa narra distintamente sul 1821 quanto è avvenuto nella reggia sia rispetto alla Costituzione, sia rispetto all'abdicazione di Vittorio Emanuele I. « Les restrictions mises par le Prince, scrive Maria Teresa, à l'acceptation de la constitution furent proposées par moi » (p. 175). Ed è a credersi che il Re rifuggendo dal sanzionare qualsiasi costituzione, abbia ceduto alle sue intime suggestioni. « Enfin (parla sempre Maria Teresa) Dieu merci, le Roi, n'a rien signé, et remis tous ses droits en entier à son frère

quel dominio suo pertinacissimo quando già regnava il cognato; se nonchè la nuova Regina, garbatamente adducendo il proprio esempio, e dichiarandole come Carlo Felice neppure a lei, consorte sua, concedesse voce alcuna nei pubblici negozi, le dava sentore dei tempi mutati. Però Maria Teresa non discacciò mai intieramente le tentazioni del perduto potere, e, nei suoi vedovi giorni, lasciò talune volte apparire il corruccio onde avea l'animo piagato, anche oltre il cerchio degli intimi suoi.

Nei tempi nei quali il potere di Maria Teresa era al culmine si formò contro di essa una tradizione di accuse, di sospetti, che dalla bocca dei contemporanei passò poi in alcuni storici di quell'età, non sempre esatti nel vagliare i fatti, spesso proclivi a colorirli colla propria immaginazione.

« Quanto fossero vere, scrisse con alta equità il Farini, colpe che a lei si riferiscono degli errori del governo, quanto fondate le accuse, se superlative o no, egli è difficile il dirlo; ma questo può del sicuro dirsi, che al Re si faceva merito di buone intenzioni e a lei rimprovero di guastarle e che lasciò nome di essere stata consigliera di viete usanze e di rotti arbitrii » (1).

Fra simili accuse, molto fu creduta e s'intese di frequente ripetere quella che Maria Teresa « l'austriaca donna », come taluno solea chiamarla, null'altro fosse in Piemonte tranne la vigile e sollecita interprete della politica austriaca, tutta intesa ad adoperare per sistema, per ambizione, per interesse secondo le ispirazioni della Corte di Vienna.

Ora, il vero è che, bene o male adoperasse Maria Teresa quando spiegava in qualsiasi negozio l'azione sua, non era vassalla o mandataria d'alcun altro governo, ma si sentiva e appariva sempre altera

---

qu'en fit certainement pour ses sujets le plus sage et noble usage par sa fermeté ». E ancora, quando ricorda l'atto che conferma l'abdicazione, soggiunge: « acte qu'il fit, Dieu merci, sans me consulter ». Tanto il Re si sentiva incapace di vincere le sue resistenze Il Brofferio riferisce essere allora corsa voce (vol. I, p. 156) che Maria Teresa proponessealal Re di dichiararla reggente colla facoltà di concedere la Costituzione e che Carlo Felice si sia opposto. Il Coppi (*Annali*, p. 229) nota pure simile richiesta di Maria Teresa e dice che il Re non vi assentì. Della molta parte presa dalla Regina nei casi del 1821 fa anche fede il Memoriale di Carlo Alberto del 1822 (MANNO, op. cit. pag. 75).

(1) V. PINELLI, op. cit., p. 499. — GIUSEPPE MARTINI, *Storia d'Italia dal 1814 al 1834*, t. IV.

regina di Sardegna, difendendo le proprie idee, i propri affetti, i vantaggi dalla propria famiglia.

I suoi sguardi piuttosto verso Modena che verso Vienna teneva studiosamente rivolti; nè la corte di Vienna può considerarsi come complice o consigliera nell'atteggiamento preso da Maria Teresa rispetto ad alcune questioni per le quali fu grave a suo riguardo il giudizio della Storia.

Non v'è dubbio che e nell'esiglio della Sardegna, e nella reggia di Torino, Maria Teresa, per convenienze di famiglia, e per uniformità di concetti, si trovò spesso pienamente concorde col governo austriaco, in ispecie in ordine all'indirizzo della politica interna. Ma il principe di Metternich avrebbe voluto depresso il regno di Sardegna, senza nerbo d'eserciti, coi popoli accorati, recise le speranze dell'avvenire: a Maria Teresa invece piaceva che lo Stato in Piemonte fosse gagliardo, purchè ogni cosa tornasse a benefizio dei suoi personali ed estensi disegni. Perciò era austriaca solo in quanto l'Austria poteva giovare alle sue proprie mire. Nè le sue relazioni col gabinetto di Vienna erano così strette e sicure che, proprio nel 1817, il Principe di Metternich non intendesse a vegliare sulla soverchia intimità fra le corti di Modena e di Torino, ch'egli riputava s'alimentasse a discapito degli influssi Viennesi [1]. E sappiamo ormai con certezza come alla diplomazia austriaca in Piemonte pareva pericoloso che divenisse assoluto ed esclusivo il predominio della Regina sull'animo del sovrano e nelle cose dello Stato [2].

Dopo l'abdicazione di Vittorio Emanuele I, un legato francese nell'udire, in Toscana, dalla bocca di Maria Teresa, parole assai libere e crude rispetto alla politica austriaca, rimase compreso di meraviglia, discoprendo nell'augusta donna sensi assai diversi da quelli che la comune opinione era andata immaginando [3]; eppure quale egli la co-

(1) Perrero, p. 182.

(2) L'Austria non assecondò Maria Teresa quando s'industriava per far rivocare l'abdicazione di Vittorio Emanuele.

(3) Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, docum. vol. I, p. 33-37. Tale essa si palesava nel 1822 al Maisonfort, ministro di Francia a Firenze, che ne provava stupore e si sentiva tratto a mutare le sue precedenti idee circa l'aderenza di Maria Teresa alla politica austriaca.

nosceva in quelle ore melanconiche, ella era stata uguale sempre a se stessa, anche sul trono (1).

Maria Teresa era donna, come ha scritto N. Bianchi, « capace a destreggiarsi con abilità e costanza. » Aveva perspicace l'intelletto, pronto il motteggiare sul labbro, e qualche volta felice. Appare arguta nella famigliare corrispondenza, forse non sempre sincera, più presto orgogliosa che vanitosa. Tale era, nella tempra varia dell'indole sua, che se alcuna volta ha svelato, negli sfiduciati abbandoni, dispettosa vaghezza di dominio, tenne però alto l'animo quando le convenne affrontare gli eventi dei più tristi ed agitati giorni, e scrisse, alcuni mesi dopo l'abdicazione di Vittorio Emanuele I, queste parole ch'è giustizia verso una donna, così severamente giudicata (2), il rammemorare: « Mi resta solo la consolazione di non aver rimorsi relativamente alla mia condotta sovra un trono, sul quale salii versando un torrente di lacrime, e da cui discesi senza versarne una sola » (3).

V.

Ma non solo per la soverchia ingerenza negli affari politici correva sulle bocche di tutti, accompagnato da mormorazioni, il nome di Maria Teresa. La quale avea fama eziandio di essere avida di dovizie per sè, istigatrice a vane spese e di sperperi cortigianeschi protettrice ostinata.

E si narrava, ma di ciò a noi non è apparso documento alcuno, che ottenesse danari dal Re e, diligente nell'accumularli, li mandasse in deposito alla Banca di Vienna, o di soppiatto alla Corte di Modena (4).

---

(1) E. Masi, nel *Segreto di Carlo Alberto* (pag. 25), mostra di dubitare, diversamente dall'opinione di molti, che Maria Teresa fosse un cieco strumento dell'Austria.

(2) Anche Luigi Zini nel suo *Saggio Critico sulla Storia del Poggi*, si appalesa poco indulgente verso Maria Teresa (p. 63), che raffigura come « donna faccendiera, imperiosa procacciante e tenacissima per favorire il fratello ed impedire il Carignano. » Il Gifflenga nel documento pubblicato dal Manno (*Il Ventuno in Piemonte*, p. 112) la dice « donna di tanto animo ed ingegno » ma sappiamo che quella difesa personale ha poco valore storico. Carlo Alberto nello scritto del 1839 *Ad majorem Dei gloriam* la ricorda come donna « d'un mérite si remarquable. » (Manno, loc. cit., pag. 126).

(3) Perrero, p. 179.

(4) Brofferio, *I miei tempi*, vol. VII.

Aveva raccolto avaramente il donativo di 25,000 scudi (L. 120,000) votato per essa nel 1815 dagli stamenti di Sardegna e volle sempre riscuoterlo abbenchè colà più non risedesse [1]. Si era procacciata in dono dal Re le gioie tutte lasciate dalla principessa Felicita di lui sorella. Ma sopratutto, con troppa sollecita previdenza, teneva rivolti i pensieri e le cure ad assicurarsi ricchezze per i giorni della vedovanza.

Mercè il contratto di matrimonio, del 19 aprile 1789, Maria Teresa aveva avuto in dote 450,000 lire di Milano, e, come dono di gioie, da rimanere in sua proprietà, un valore di 150,000 dell'istesse lire dalla sua famiglia, e di lire 375,000 dal Re di Sardegna e dallo sposo Duca di Aosta.

Circa il dovario, Re e Duca assicuravano in quel contratto alla Principessa, per il caso di vedovanza, un annuo reddito di L. 50,000 con facoltà di goderlo liberamente « sia che essa rimanesse negli Stati del Re di Sardegna, sia che si volesse ritirare altrove. » Però nello stesso giorno con patto separato si era provveduto « a completare » il dovario di Maria Teresa, pel caso di viduità, coll'elevarne la cifra a 100,000 lire, computando in tale somma le 50,000 lire già assegnate, per simile eventualità, nel contratto di matrimonio e il reddito della dote: e si era ancora aggiunto il diritto ad un'abitazione in città e ad un'abitazione in campagna coi mobili convenienti. Ma il « supplemento » di dovario stabilito con questo « patto separato » dovea cessare « non solo ove la vedova fosse passata a seconde nozze, ma eziandio ove fosse sortita dagli Stati Sardi per domiciliarsi altrove. »

---

(1) Era una delle idee fisse di Maria Teresa quella di voler riscuotere il donativo che nel 1815 avevano votato per esso gli *stamenti* di Sardegna, e soprappiù gli arretrati. Ancora nel 1822 raccomandava questo suo diritto al re Carlo Felice. Il quale le rispondeva toccando delle miserrime condizioni dell'isola, ed ammonendola che troppo grave sarebbe riuscito all'animo suo il dover sostenere a favore di lei il *summum jus*. « J'aurai la douleur, le scriveva nobilmente quel re, de voir exercer une violence contre un pays qui avec ses faibles moyens nous a maintenus tant d'années ».

A ogni modo Carlo Felice già aveva provveduto, nel dicembre del 1821, ordinando, che il donativo si avesse a pagare direttamente a Maria Teresa dalla Cassa di Terraferma, rimandandone però sempre il carico alla Sardegna. V. Archivio di Stato. Provvidenze del 30 dicembre 1821 e del 14 agosto 1823.

E. Poggi, *Storia d'Italia*, vol. I, p. 218. — Domenico Perrero, p. 187.

A. Manno, *Annotazioni alla relazione Sainte-Croix*, p. 261.

Dopo cinque lustri un dovario di 100,000 lire parve troppo scarso all'arciduchessa divenuta regina. E Vittorio Emanuele, largo nell'assecondarne le pretensioni, ricostituiva, con patente del 12 gennaio 1816 per il caso di vedovanza, il dovario della sua « dilettissima consorte » in annue lire 320,000 di Piemonte « oltre a quanto si trovava stabilito a di lei favore dal di lei contratto di matrimonio e dall'articolo separato dello stesso giorno » (1).

Imponeva ad un tempo alle finanze dello Stato di fornire ad essa 400,000 lire destinate all'acquisto di un palazzo e di una casa di campagna, secondo la scelta che le piacesse fare, per uso e decorosa abitazione sua, in qualunque città o luogo degli Stati Sardi ad essa più benevisi: e aggiungeva un altro carico ancora all'erario di 300,000 lire per i mobili onde potesse aver di mestieri la vedova regina (2).

Così, per quanto concerne i mobili e le abitazioni, s'interpretava e si determinava in modo positivo uno dei patti dell' « articolo separato. »

Ordinava pure il re che di tutte le ragioni, attive o passive, concernenti il dovario di Maria Teresa, avesse a giudicare unicamente la Camera dei Conti e che tutti gli atti relativi al dovario stesso andassero assolti da ogni diritto d'emolumento e d'insinuazione.

Nell'emanare cotali disposizioni Vittorio Emanuele aggiungeva parole di vivo affetto verso la consorte che, in una lunga uniformità di sentimenti, gli aveva date « mai sempre e ne' passati difficili tempi singolarmente, prove le più convincenti e luminose del di lei sincero e leale attaccamento alla sua persona e reale famiglia. » Egli credeva adempiere il dovere suo di sovrano e di sposo e, sorretto dall'opinamento de'suoi ministri, era persuaso procedere secondo le ragioni proprie delle persone appartenenti alla famiglia reale e secondo le leggi dello Stato.

Il reddito del dovario doveva, con ogni sicurezza, ritrarsi in parte da feudi e poderi del demanio o del patrimonio particolare del sovrano

---

(1) V. Documento n. II.

(2) All'abitazione di Maria Teresa vedova e a quella delle tre figlie che avea seco, fu poi assegnato il palazzo Tursi, provvedendovi a quanto occorreva, affinchè riuscisse dimora acconcia per ospitarle. Per i mobili si spesero 360,000 lire, e molto di più per le riparazioni. V. Arch. di Stato. RR. Biglietti 12 giugno, 21 luglio, 8 dicembre 1825 e 8 gennaio 1828.

e da Tassi sopra Comuni, indicati in quelle patenti; e in parte derivarsi da altre sorgenti, che dovevano successivamente essere determinate. Intanto il reddito dei beni compresi nelle patenti stesse, quasi tutti del demanio dello Stato e il cui usufrutto pieno e formale dovea passare alla vedova regina, era calcolato, con apprezzamento di certo verso di essa compiacente, di circa 97,000 lire; e a 63,000 lire di Piemonte ammontavano i Tassi di ventitrè comuni appartenenti alle Provincie di Torino e di Saluzzo. Era adunque d'uopo ancora assicurare 260,000 lire di reddito annuo per la vedovanza di Maria Teresa, la quale vegliava i proprii interessi. Il re andava divisando egli stesso, con diligente penna, in appositi documenti [1], i modi che meglio convenissero per guarentire, con salde ipoteche, le ragioni della sua consorte. E intanto un breve Pontificio del 17 giugno 1816 gli recava facoltà di valersi degli intieri redditi della Commenda di Staffarda e della porzione libera dei frutti dell'Abazia e di Casanova « per compiere il patrimonio della Regina. »

Ma, in questo mezzo, pare che Maria Teresa, non sazia ancora delle liberalità onde l'augusto Consorte tanto l'aveva gratificata, non più volesse aver riposo, se prima non otteneva che anche per il dovario aggiunto « coll'articolo separato » del 1789, le fosse data libertà di fruirne in qualunque Stato le piacesse condursi: o sia che così adoperando, mirasse semplicemente a liberarsi da ogni vincolo per quelle 50.000 lire del « supplemento » o di più ancora volesse, col far scomparire la restrizione « dell'articolo separato, » far cadere ogni dubbio intorno alla possibilità d'estenderne l'applicazione agli effetti della Patente del 1816: in cui non era menzione della facoltà consentita a Maria Teresa dal contratto di matrimonio ed esclusa « dall'articolo separato ». Simile facoltà, invero, per una parte poteva ritenersi compresa nel diritto dell'usufrutto, che subito e senza condizioni si trasferiva alla vedova, e per l'altra arguirsi non applicativa per la qualità della Persona, o cessata per il contesto dell'atto che anche esplicitamente si riferiva all'articolo separato e pareva in esso incardinarsi.

---

(1) Questi fogli si conservano negli Archivi dello Stato.

Certo egli è che simili pretensioni di Maria Teresa riuscivano più gravi ed odiose per le calamità che travagliavano i popoli, per le angustie dell'erario e dell'istessa Casa reale.

VI.

Grande e desolatrice era la miseria nel paese. In Piemonte il tifo e le petecchie imperversavano; nella Sardegna, dove Carlo Felice era rimasto vigile e pietoso guardiano del popolo costernato, ancora si piangeva e si tremava per la spaventevole morìa che nel 1816 aveva terribilmente mietuto così gran numero di persone (1); una epizoozia affliggeva la Savoia, il vaiuolo pecorino infestava il Canavese e varie altre regioni Subalpine; urgenti e ingenti spese occorrevano. E vuote erano le casse dello Stato, scarso il prodotto dei dazii, difficile l'esazione dei tributi, vergognoso il traffico dei pubblici impieghi, infinite le malversazioni degli impiegati.

Le condizioni dell'erario erano fatte più gravi dagli errori del reggimento economico, che si spiegavano superlativamente nelle provvisioni adoperate per combattere la carestia, ribelle sempre ai mal divisati argomenti governativi. Invano il sistema della libertà di commercio aveva avuto promotore eloquente Giuseppe de Maistre (2). Al contrario si impedì la tratta d'ogni specie di grani, si richiamarono i provvedimenti contro i monopolisti, si vietò l'esercizio della professione dei sensali di granaglie, s'intimarono generali consegne; vessatorii precetti regolarono le coltivazioni, i depositi, le vendite dei grani: insomma fu rimessa in vigore ed aggravata la legislazione dei secoli trascorsi.

Per attuare tante oppressioni vegliava e giudicava la Delegazione sopra l'annona: e, per renderle efficaci, si favorivano le delazioni e si stabilivano eccessive pene. Con incivile arbitrio furono ridotti i canoni dei fitti. Come era usanza nelle più ardue contingenze e pei maggiori negozii, il re istituì un Congresso permanente di Annona (3), composto

(1) Giuseppe Manno, *Note sarde*, p. 211.
(2) L. C., Farini. *Storia d'Italia*, vol. I, pag. 311.
(3) Regio Biglietto del 22 novembre 1816.

di quattro ministri primi Segretari di Stato, del ministro primo presidente del Senato di Torino e del primo segretario di polizia. Quel congresso doveva attendere e assicurare che in tutti gli Stati di terraferma vi fossero sufficienti derrate secondo i bisogni delle popolazioni, ordinare lavori pubblici in vari punti dello Stato, creare nelle provincie commissioni per l'annona. Di consueto, l'opera di simili Congressi impigliava il corso ordinario degli affari e riusciva vana per lo scopo particolare cui essi dovevano provvedere. Fu invece solerte ed operoso questo per l'Annona, animato da giusti sentimenti, professando l'obbligo che hanno i ricchi nelle pubbliche calamità di sovvenire agli indigenti. Ordinò che ciascuno, eccettuato i piccoli contribuenti, concorresse in proporzione delle proprie facoltà a sollievo dei mali generali, ma errò pel concetto delle compere dei grani dall'estero con grave iattura dell'erario e finì creando un prestito obbligatorio. Era questo ben divisato nelle sue combinazioni [1]: fu aperto nel dicembre del 1816 e al 1° ottobre del 1817 ne cominciò la restituzione; ma in ogni modo, per la fallacia dei principii abbracciati, nè da esso, nè dalle altre provvisioni, seguì altro effetto tranne quello che si alzarono i prezzi del grano e crebbero i debiti dello Stato [2], le cui finanze, per molte altre circostanze, già si trovavano in condizione di stringente penuria.

Anche la Sardegna era oppressa da pubblici mali, oltre quello della pestilenza già ricordato, e crescevano smisuratamente i dispendi

(1) Il regio editto del 8 dicembre 1816 aprì ai sudditi del Re di Sardegna un prestito per la somma di sei milioni, dei quali quattro destinati alla successiva e rinnovata compera dei grani all'estero e due alla confezione di lavori pubblici nell'interno dello Stato; l'imprestito dovea farsi con dodici mila azioni di lire cinquecento caduna: gli azionisti formare una società annonaria, con una direzione da essi eletta, alla quale spettava formare i necessari regolamenti, corrispondere col Congresso Permanente d'Annona, amministrare esclusivamente i fondi destinati alla compera dei grani e impiegando quelli destinati ai lavori pubblici secondo le direzioni del Congresso: la perdita che la società venisse a soffrire sarebbe buonificata dall'erario: l'interesse delle azioni corrisposto alla rata del cinque per cento. Tutte le vertenze che potessero insorgere a favore della società e de' suoi interessi furono dichiarate di privativa cognizione d'una speciale delegazione, che avea a pronunziare sommariamente, dietro la sola verità del fatto ed inappellabilmente, salvo il ricorso al Re.

(2) Proprio sullo scorcio del 1817 il Governo stabiliva una cattedra d'economia nell'Università, forse colla speranza che una scienza ufficiale potesse giustificare le ufficiali aberrazioni (R. Biglietto 2 dicembre 1817).

per essa. Per le carestie del 1811 e del 1812 era mancata ai privati copiosa quantità di denaro; e, sperdendo la semente destinata agli agricoltori bisognosi, si erano intaccati i monti frumentarii. Ancora nel 1815 Carlo Felice, riprendendo il comando viceregio, si trovò impigliato nelle querimonie pei falliti raccolti. Egli giovossi della privata sua generosità per sollevare il pubblico bisogno, fece por mano ad opere pubbliche, abbandonò a profitto dei monti frumentarii dell'isola il valsente d'un' annata e mezzo dell'appannaggio a lui dovuto da tutte le ville del regno: ma se larghi erano i rimedi, maggiori ancora persistevano le calamità. E per tutto ciò le casse della Sardegna, esse pure, erano disinanite, come il suo illustre storico nota [1]: e il re Vittorio Emanuele scriveva al fratello nel dicembre del 1816 che era turbato anche a cagione « des nouvelles dépenses pour la Sardaigne, dont les finances ne peuvent plus aller » [2].

Il riordinamento della pubblica azienda era allora la più acuta preoccupazione del re, che, negli ultimi giorni del 1816, scriveva al fratello: « j'ai les finances à arranger et systémer et tous les bilans à « faire; tous les ministres feront les hauts cris; je les laisserai crier « et je couperai sur tous les ministères; car la première chose c'est « d'établir un bilan qui n'exède pas l'entrée. »

In quegli anni l'erario avea forniti trenta milioni circa per il passaggio e il mantenimento degli Austriaci, ciascun de' quali, diceva il re, veniva a costare quanto quattro soldati piemontesi [3]. Si doveva sborsare all' Inghilterra il prezzo di artiglierie allestite a fortificare le difese di Genova [4], che quella potenza per conquista asseriva essere sue, e non consentiva rimanessero colà se non ne riscuoteva immediatamente il prezzo.

Vittorio Emanuele aveva trovati « intieramente sprovvisti i magazzini e spogliati gli arsenali di militari attrezzi e volendo provvedere e compiere eziandio i diversi reggimenti, senza aggravio dei sudditi meno facoltosi, aveva chiamato gli altri alla gloria ed all'onore della

---

(1) Giuseppe Manno, *Note sarde*, p. 208 e 222.
(2) Perrero, pag. 165 e segg.
(3) Perrero, pag. 204-205.
(4) Convenzione 22 maggio 1815, ecc.

difesa dello Stato, chiedendo ad essi un prestito senza alcun riguardo a privilegi o ad esenzioni » [1]: ma ciò non era a gran pezza bastato. Quindici fortezze, opera di molti regni e di molti sacrifizii, erano state distrutte negli anni testè passati; e se non si potevano, secondo i detti del Vallesa, costrurre mura di mattoni, si dava opera per opporre ad ogni costo argini di soldati [2].

L'aspetto della società torinese era tutto militare e lo spirito militare era universale nel paese. Con diligenza si andavano riordinando le milizie provinciali, eccezion fatta delle due principali città, in ogni parte del regno. Vittorio Emanuele avea restituito l'uso antico di non mai deporre la divisa militare; la maggior parte dei giovani ufficiali lavorava dì e notte ad avanzarsi e a far avanzare i soldati nel mestiere; dava il re frequenti rassegne, parlando coi soldati ed innamorandoli di sè; agli ufficiali erano aperte continuamente le aule della reggia, destinate con predilezione le benevoli accoglienze del re [3].

Invero è gloria ed onore del re, dell'esercito e del popolo piemontese l'aver saputo e voluto, anche in quei tempi calamitosi ed oscuri, far risorgere, con prontezza ed ardimento, un esercito sufficientemente ben ordinato e tale che subito potè essere guarentigia d'indipendenza per la Casa di Savoia a divenire poi, col corso dei tempi, salute d'Italia.

Solo il Piemonte, fra tutti gli Stati italiani, mercè di questi armamenti, precipitosi e costosi, ma ben riusciti, potè prender parte alla guerra contro Napoleone tornato dall' Elba; poterono i Piemontesi dare a Grénoble esempio dell'antico valore [4].

Così, nel modo il più risoluto ed efficace, Vittorio Emanuele affrettava lo sgombero delle truppe austriache dalla sua capitale, da Ales-

---

(1) « Uopo è affrettare, diceva l'editto regio del 29 marzo 1815, e compiere senza ritardo le necessarie provvisioni d'armi e di munizioni da guerra, di fornire le fortezze e porle in istato di difesa e di portare al loro compimento i diversi corpi delle nostre regie truppe, sì provinciali che di ordinanza, onde porci in grado di una ferma e valida resistenza in ogni possibile evento ».

(2) N. Bianchi, vol. I, p. 243-387.

(3) C. Balbo, *Lettere di politica e letteratura*, pag. 226.

(4) L. C. Farini, *Storia d'Italia*, vol. I, p. 209. - D. Perrero, pag. 209. Il Re in un proclama del 28 ottobre 1815 lodava giustamente quei suoi soldati perchè « riuniti nel breve giro di pochi mesi sotto le patrie insegne aveano pareggiati i frutti di una lunga esperienza ».

sanità, da ogni parte delle provincie [1]. Così a tutela e, occorrendo, a rivendicazione della libertà ed indipendenza sua, egli poteva asserire ch' era in grado di adunare 100,000 soldati « pour agir en armée dehors » oltre 300,000 per la difesa interna « qu'en tout fait 400,000 pour la défense du pays [2]. »

Ond'è che l'Austria, la quale aveva invano intralciati, con impedimenti di ogni sorta, gli apparecchi militari del Piemonte [3], vegliava seriamente nel 1817 « sull'*astuta politica, sulle viste ambiziose* del re di Sardegna, la cui forza militare appariva al Principe di Metternich di gran lunga sproporzionata alla condizione delle finanze e alla cifra della popolazione degli Stati Sardi » [4].

Era quella politica nobile e sagace, ma dispendiosa, nè solamente l'erario ne pativa gli effetti. Delle angustie finanziarie dello Stato era colpita direttamente anche la stessa Casa reale [5].

Non bastò al Sovrano l'ordinare che fossero escluse dal bilancio della real Casa tutte le spese non indispensabili ed urgenti [6].

Egli si trovava obbligato a volta a volta a farsi mutuare notevoli somme da qualche negoziante torinese; specialmente dal banchiere Nigra, il quale, dopo avere sborsato quattrocento e più mila franchi, chiudeva pur egli i suoi scrigni [7].

Per le opere nei palazzi e nelle fabbriche reali anche troppo si era attinto alla pubblica finanza, e si era oltrepassato così arbitrariamente ogni limite divisato, che il re avea dovuto, con acconcie discipline, frenare l'eccesso [8].

---

(1) PERRERO, pag. 208-209.

(2) D. PERRERO, pag. 227. È curioso il discorso tenuto dal Re al Pictet nel gennaio del 1816 (op. cit., pag. 356) in cui Vittorio Emanuele narra i sacrifizi fatti per dare sollecitamente al paese armi e soldati e si vanta, con piglio guerresco, del buon ordinamento e del valore delle sue milizie.

(3) BIANCHI, p. 22.

(4) METTERNICH, *Mémoires*, vol. III, p. 86. — PERRERO, p. 211.

(5) PERRERO, p. 167.

(6) Coll'editto del 29 marzo 1815, aveva ordinato « al Controllore generale, al Consiglio e al generale delle finanze d'invigilare che nella formazione del bilancio della Real casa delle finanze e gabelle e delle fabbriche e fortificazioni, ponti e strade, fossero unicamente portate le spese le più urgenti ed indispensabili, escluse tutte le altre che ammetter potessero qualche dilazione ».

(7) A. BROFFERIO, p. 87.

(8) R. Biglietto 8 agosto 1817.

Per gli impiegati di Corte si erano elevati gli stipendi e nel 1817 anche i gentiluomini di camera chiedevano uguale benefizio. Vittorio Amedeo III aveva largamente accresciute, duplicate forse (1) le spese della casa reale; ma Carlo Emanuele IV aveva scemato notabilmente il dispendio per il servizio segreto dei Sovrani e della Corona, e ordinati molti risparmi, e ridotti gli appannaggi dei Principi (2). Ora, nonostante le distrette dell'erario e dei popoli, si vollero nella corte della restaurazione rinnovare le più costose usanze, si volle ricomporla, perfino nei minimi suoi servitori, quale era stata prima (3).

Ma l'intendente generale della Casa reale proprio in quell'anno 1817 « era alla tortura per la difficoltà in cui trovavasi di provvedere ai bisogni giornalieri e calmare alla meglio i creditori reclamanti sia i salari e pensioni, sia il prezzo delle fatte provviste arretrate da più mesi. » Ed egli annunziava prossimo il giorno in cui la Casa reale si sarebbe trovata « nella dolorosa posizione non solo di veder priva di soccorso quella massa immensa dei creditori arretrati, composta in massima parte di una classe di persone che ritrae dalle rispettive paghe il solo mezzo della propria sussistenza; ma di non poter provvedere ulteriormente al servizio corrente. »

E mentre il ministro delle finanze, in quei tempi tristissimi per l'erario, avea dovuto « limitare la giornaliera somministranza di fondi, » l'intendente della reale casa invocava incessantemente aiuto; « ma l'aiuto era dato a spilluzzico e troppo tardi » e spesso le sue richieste erano vane (4).

Così per tanti aggravi e per tanti stenti, la fortuna di tutti, del re, dello Stato, dei privati era miseramente travagliata.

VII.

Si intende quanto simile condizione di cose, angosciosa per le pubbliche calamità e per le angustie dell'erario, dovesse commuovere

(1) *Relazione Sainte-Croix*, p. 79.
(2) N. Bianchi, op. cit., vol. II, pag. 495.
(3) Siotto-Pintor, p. 87.
(4) D. Perrero, pag. 166 e seg.

l'animo del Vallesa; e come, al paragone di tanti mali, gli paressero assai inopportune ed eccessive le pretensioni di Maria Teresa e quelle spese di corte ch'essa tanto fomentava.

Antica, del resto, e persistente era la discordia fra loro. Le loro idee erano in lotta, avevano diversi gli animi, contrari i giudizi così intorno alle persone come intorno alle cose, e di fronte alla Regina, cupida tanto d'esercitare non contrastato influsso sul Re, stava fermo sempre il Vallesa, ch'era rigidamente geloso dei doveri e delle ragioni dell'alto ufficio suo. La Regina imbeccava il Cerruti e la fazione più astiosamente retriva: e il Vallesa faceva argine. Egli aveva a grado gli uomini di merito e di sapere, benchè uscissero da gente borghese o popolana; Maria Teresa invece, chiusa superbamente nell'antica etichetta e nella consorteria di cortigiani boriosi, al pari di loro, tenea a vile ogni persona che per titoli, per sangue, per pregiudizi non fosse uguale a quei suoi nobili senza denari, ma instancabili nell'impetrare privilegi, nel promuovere arbitri. La Corte, colla Regina, voleva soggiogare il Principe: e il Vallesa teneva sempre alto nell'animo del Principe il sentimento della sovranità, ordinata a pubblico bene, non fatta strumento di passioni settarie e d'interessi privati [1].

Il Vallesa aveva posto governatore ai fianchi del Principe di Carignano un Grimaldi, non atto, se vuolsi per l'indole e per i modi suoi, a ben adempiere quell'ufficio; ma perchè pareva indulgente alla frequenza dei liberali col giovane alunno, Maria Teresa ne menava rumore biasimando colui che aveva consigliata tale elezione [2].

Le lettere di Maria Teresa (che il Perrero ha testè pubblicate e nelle quali essa versava con libertà i suoi pensieri), svelano tratto tratto, dispetto e rancore contro un ministro che a lei pareva fosse troppo addentro nella fiducia del Re, e volesse tutto in sè esclusivamente ridurre, un ministro verso il quale gli altri colleghi e i *nostri*

(1) Le testimonianze degli storici intorno ai tempi e alle persone di cui parliamo sono confermate dai documenti diplomatici che per la prima volta noi pubblichiamo.

(2) Nel 1815 Maria Teresa scriveva che il Grimaldi aveva « le ton d'un maître de novices » e aggiungeva « c'est le comte de Vallaise qui a fait le choix de ce gouverneur, qu'il a l'air d'un pédant, et Dieu sait pourquoi! mais au moins, un homme qui ne sert que lui seul. » D. Perrero, pag. 96. Il Manno nel *Ventuno in Piemonte* dice che la pronta dimissione del Conte Grimaldi fu dovuta a sospetti politici, nè infondati (pag. 82).

grandi, come la Regina diceva, gareggiavano per le dimostrazioni di quell'ossequio che nelle Corti dei principi assoluti è riservato a chi ha i migliori privilegi del favore sovrano e del potere. « Ce ministre (scriveva essa, fino dal settembre del 1815 al duca del Genevese, e gioverà ricordare in seguito queste parole), ce ministre avec moi a une partie au piquet permanente, car je n'attaque pas, ma je sais me défendre et la méfiance exite la méfiance, de même que le persiflage le persiflage » (1).

Così da lungo tempo la materia pronta all'incendio sovrabbondava; ogni scintilla che venisse a percuoterla bastava omai a farla repentinamente divampare. E quando, nel settembre del 1817, si divulgò la notizia che il Conte di Vallesa aveva dismesso l'ufficio suo, tutti furono concordi nel credere, una sol voce si diffuse ovunque a narrare, che alla rinunzia del ministro fosse stato motivo un conflitto, un diverbio colla Regina, benchè nessuno sapesse riferire con sicurezza e con precisione l'argomento di quel conflitto, di quel diverbio. Quella voce, con diversa particolarità di racconti, ebbe eco nelle effemeridi contemporanee e divenne poi tradizione per gli storici; ma durarono sempre le incertezze e le contraddizioni circa le circostanze e le cagioni del fatto.

Un solo scrittore, di recente, Domenico Perrero, ha respinto quella tradizione contrapponendo ad essa un'ipotesi, giusta la quale quello avvenimento assumerebbe un aspetto del tutto nuovo.

Certo egli è che la caduta del Vallesa eccitò nell'universale giudizi e sentimenti a lui favorevoli, e che per essa si accrebbero i biasimi e le avversioni contro Maria Teresa; il « Vallesa che prima non era amato, divenne da quel giorno oggetto di pubblica ammirazione, » così il Brofferio (pag. 109). E il Farini: « Cresciute in Torino le mormorazioni sulla Regina, il Vallesa fu onorato da coloro stessi che per altri rispetti non gli erano benevoli » (p. 341). Pochi solamente, ricordando come egli fosse tenace avversario dei rinnovamenti politici, speravano, con singolare illusione, che dal suo ritiro, provenissero liberali mutazioni nelle idee e negli uomini del governo (2).

---

(1) Perrero, p. 186.
(2) Gallenga, *Storia del Piemonte*, vol. II, p. 437.

Un mese era appena trascorso dalla dimissione del Vallesa e fu promulgato il permesso d'istituire nuovamente fedecommessi e primogeniture. Col ritiro del Vallesa s'era rotto ogni freno ai fautori d'una superlativa reazione; ed essi, nei primi tempi dopo la di lui scomparsa dal governo, recavano ad effetto, con sconfinato arbitrio, tutti i loro divisamenti.

I legati esteri, ragguagliando dell' inatteso avvenimento i loro governi, o fossero amici del Vallesa, come il Truchesses e l'Hill, o a lui poco benevoli, come il Dalberg e il Kosloffski, consentivano tutti nel rendere onore al ministro caduto: se ne ricordava l'abilità, si lodava la tempra dell'uomo, si esponeva come, colla sua uscita dal ministero, si togliesse al pubblico servizio l'aiuto retto, illuminato, zelante, di colui che pareva atto meglio d'ogni altro a serbare in esso accordo e vigore: si soggiungeva che per la sua scomparsa la vittoria era omai assicurata ai principii della più intollerante reazione: ed erano tutti concordi, quelli esteri legati, nel rammaricarsi per il dominio ormai irrefrenabile della Regina negli affari di Stato.

Con simili apprezzamenti la notizia della rinunzia del conte di Vallesa si diffondeva in Europa e alcuni dei giornali inglesi (rappresentandolo come il solo fra i ministri del Piemonte che nutrisse liberali idee e che osasse resistere agli intrighi clericali) mettevano in rilievo quanto Maria Teresa si fosse adoperata contro di lui [1]. Tra quei giornali scegliamo il *Morning Chronicle*, riproducendo da esso, mercè una traduzione francese, che ci ha cortesemente favorita un chiarissimo uomo, il primo racconto dell'episodio storico del quale ci occupiamo: di simile racconto vedremo riapparire le traccie nelle successive narrazioni.

« Différentes sont les versions sur le motif de la retraite du Comte de Vallaise du Ministère, qui ne doit être connu que de LL. MM. le Roi Victor Emmanuel et la Reine Marie Thérèse, et du Comte de Vallaise. On dit que ce ministre déclara ne pouvoir contresigner ce qu'on lui annonça avoir été arrêté.

---

(1) V. nel Doc. n. III la corrispondenza inserita nel *Morning Chronicle*, 5 novembre 1817.

Les uns prétendent que c'était la nomination de M^is Massimo à la mission d'un ministre du Roi près du S. Siège.

D'autres assurent que c'est relativement à la reconnaissance de M^r Joseph de Savoye-Carignan, qui avoit eu lieu à la sollicitation de la France en le rétablissant dans sa qualité de Prince du sang et dans ses droits de successibilité à la couronne, qu'on voulut retracter quatre jours après que l'on avoit écrit pour y adhérer.

Sur l'interpellance de la Reine sur le motif du repos, le Ministre répondit que sa responsabilité ne le lui permettait pas.

La Reine, dès que le Roi s'étoit prononcé n'admit point qu'on put admettre cette responsabilité du Ministre, qui lui parut tenir à des idées libérales.

Le Ministre répondit qu'il pouvait en être responsable envers Dieu, envers son Roi, envers sa conscience, envers l'histoire et la postérité, et qu'il ne retracterait ce qu'il avait dû écrire peu de jours auparavant; mais que dans un pareil cas il restait toujours un moyen au Roi de faire ce qu'il songeait convenable et que c'était de sacrifier son ministre.

Mais l'opinion plus commune était que ce fut l'affaire de Prince Massimo, qui amena la retraite de ce ministre » (1).

VIII.

Cominciamo coll'ascoltare la narrazione lumeggiata da Angelo Brofferio nella sua *Storia del Piemonte*.

« Si sapeva che Maria Teresa cumulava immense ricchezze e facevale sparire dallo Stato. Ma chi osava parlarle? E insaziabile essendo la sete dell'oro fecesi la Regina assegnare nuovi milioni sopra la Banca di Vienna. Parve grave il caso al barone Vallesa; osò parlarne in segreto al Re, osò anche farne motto in cospetto della Regina. Non avvezza alle osservazioni, chiedeva dispettosamente l'austriaca donna se un ministro avesse a dar conto delle sue azioni ad altri che al suo principe. — Sì, rispondeva il Vallesa, dee render conto delle sue azioni prima alla sua coscienza, poi al proprio paese, e finalmente alla Storia. — Voi date troppa importanza all'ufficio

(1) Di questa nomina del principe Massimo, contrastata dal Vallesa, è cenno pure nella relazione del Ministro di Russia del 1° dicembre 1817, ma non abbiamo finora trovato alcun'altra notizia nei libri e nelle carte da noi esaminate.

« vostro, replicava Maria Teresa; per me un ministro non è altro che « un servitore. A queste parole il Vallesa pigliava commiato e si ri- « tirava dal Ministero. »

Questa scena vivace, eco delle cronache contemporanee, passò dalle pagine del Brofferio in quelle del Poggi e del Costa di Beauregard (1). E a sua volta anche il Poggi parla di danari (p. 213) che Maria Teresa otteneva dal Re, cumulava e mandava in deposito alla Banca di Vienna.

Con maggiore ponderazione narrava Luigi Carlo Farini (2): « Fece un gran dire nella città che il Vallesa pigliasse ed avesse commiato per capriccio della Regina, e come ciò si sapesse gli è egli vero infatti che per la Regina si tolse, perchè avendo egli ammonito il Re dello sperpero ch'essa faceva, l'altera donna lo ebbe ripreso con modi che non seppe torsi in pace. »

Col racconto del Farini consona il seguente del Pinelli (3): « Il Vallesa perchè inviso all'austriaca Corte, già era molesto all'austriaca Maria Teresa, quando vedendo l'integro Ministro il modo col quale profondeva essa il danaro della nazione, credette dovere parlare al Re, e vedendo far poco frutto queste sue osservazioni, avventurossi a farne motto alla presenza della stessa Regina. Arse di gran sdegno Maria Teresa, che, non tollerando d'essere ammonita neppure dal real consorte, con irato piglio chiese al Vallesa per qual motivo s'arrogasse egli il diritto di far osservazioni a' suoi padroni: al che rispondeva quel valentuomo dovere così alla propria coscienza, al paese, ed alla posterità illuminare il suo sovrano sugli errori che andavano commettendosi. »

Conforme alle storie del Farini e del Pinelli è la tradizione, che uomini degnissimi riferiscono aver raccolta dalla bocca di persone versate, ai tempi in cui il fatto è avvenuto, negli uffici e nei convegni della Corte.

---

(1) A. Brofferio, *Storia del Piemonte — Regno di Vittorio Emanuele*, p. 108. — E. Poggi, *Storia d'Italia dal* 1814 *al* 1846, vol. I, lib. I, cap. IV, p. 214. — Beauregard, *Prologue d'un règne*, p. 88.

(2) *Storia d'Italia*, vol. I, p. 341.

(3) F. Pinelli, op. cit., pag. 507.

Valga ora una testimonianza di grande autorità, quella del Conte Federigo Sclopis, che così da vicino conobbe gli uomini di quel tempo o gli amici loro. « Il Conte di Vallesa, egli ha scritto, dignitosamente stette nel Ministero, e dignitosamente ne uscì, rendendo omaggio a quella responsabilità morale e politica, che è imposta anche ai ministri di monarchi assoluti. » « È voce, e credesi fondatissima, che egli uscisse dal Ministero in seguito ad un dissenso che corse fra lui e la Regina, e che nella discussione allora avvenuta il Ministro invocasse la responsabilità dell'ufficio suo, e la Regina lo redarguisse come di parole che risuonassero malamente sul labbro d'un ministro di monarca assoluto » (1).

Ed anche un grave ed illustre storico, Domenico Carutti, presta fede al diverbio che sarebbe intervenuto fra la Regina e il Vallesa, e nel quale egli le avrebbe risposto che « aveva fatte quelle sue osservazioni per devozione di suddito e obbligo di coscienza. »

A quel diverbio, all' intervento di Maria Teresa nella dimissione del Vallesa, non crede Domenico Perrero (pag. 135), e, come egli suol fare, reca innanzi, in sostegno della sua opinione, diligenti ricerche, argomenti ingegnosi. A parer suo, il « mistero ond'era accompagnata la caduta del Vallesa, attirava naturalmente la curiosità, e questa si pascolava volontieri di quelle supposizioni che le passioni del giorno venivano apprestandole, e siccome l'odio contro l'Austria, allora predominante, in ogni atto del governo di qualche rilievo, faceva sempre intravedere l'influenza e la mano di essa, non si mancò di chiamare subito in colpa di quella caduta la donna austriaca, addossandole le più strane accuse, a seconda delle passioni aiutate dalla maggiore o minor fantasia di ciascuno » (2).

Non esiste documento alcuno per cui sia stabilita, in modo preciso e sicuro, la verità intorno ad un fatto che tre sole persone hanno po-

---

(1) F. Sclopis, *Storia della legislazione degli Stati del Re di Sardegna dal* 1814 *al* 1847. Parte I, p. 9. — Le stesse parole ripetè lo Sclopis nel vol. III, p. 1 della *Storia della Legisl.It.* pubblicato nel 1864, lib. II, cap. I, p. 209. Anche nella lettera a Domenico Carutti intorno ad alcuni diplomatici piemontesi, pubblicata nel tomo XXV della *Miscellanea di Storia Patria* (p. 369), lo Sclopis dice che il Vallesa lasciò il ministero dopo una viva discussione con Maria Teresa.

(2) Perrero, p. 137-159-60.

tuto conoscere in tutto il suo svolgimento, e intorno al quale, nessuna di esse, per quanto finora si sappia, ha scritto alcun ricordo, che sia a noi pervenuto. Nè alcuno vorrebbe farsi mallevadore delle particolarità di una discussione, che è ritratta con colori così vivi nel dialogo del Brofferio, e che altri storici riferiscono, uguale nella sostanza, ma con forma più temperata. Però che sia intervenuto fra la Regina e il Vallesa un diverbio, in seguito al quale quel Ministro dovette abbandonare l'ufficio suo, e che la tradizione fin qui seguita abbia fondamento sul vero, ci sembra emergere da un complesso di testimonianze di cui nessuno potrebbe revocare in dubbio il valore. Stimiamo, in ogni modo, che a confermarla basti la lettera colla quale il Vallesa chiese al Re di uscire dall'ufficio, sia per i fatti di cui essa è prova, sia per la forma ond'è scritta, sia per la commozione ed il rammarico che da essa traspira. È un nobilissimo documento, che qui giova inserire, benchè di già pubblicato da Enrico Poggi (1).

Turin, le 24 Septembre 1817.

Sire,

Votre Majesté m'a ordonné de lui présenter par écrit la respecteuse demande que j'ai eu l'honneur de lui adresser hier verbalement, de me permettre de me retirer du poste de premier secrétaire d'Etat pour les Affaires Etrangères; je remplis aujourd'hui ce pénible devoir que m'imposent ma délicatesse et mon honneur; lorsque le cœur est navré de douleur, lorsque un homme qui fut honoré de la confiance de son Souverain, et qui ne s'en croit pas indigne par les sentiments qui le guident, serait blessé dans ce qu'il a de plus précieux, il n'a plus ni la force ni les moyens de bien servir son maitre: je suis loin de me plaindre, Sire, mais je désire le repos que l'état de mes facultés morales rend nécessaire.

Je supplie Votre Majesté de croire que le souvenir de ses vertus, celui de ses bontés pour moi feront toujours également mon admiration et mon honheur; la certitude d'avoir fait tout ce qui dépend de moi pour remplir les devoirs importants du poste qui me fut confié, me fait espérer de pouvoir jouir de la plus douce récompense de mes travaux, celle qu'Elle daignera m'estimer, et continuer à m'honorer de sa haute bienveillance.

---

(1) C. Poggi, *Brevi osservazioni sul libro « Gli Ultimi Reali di Savoia, »* pag. 7.

Je profite de la permission que vous avez bien voulu m'accorder, Sire, pour me rendre avec mes enfants à ma campagne, ou j'attendrai respectueusement les ordres qu'il vous plaira de m'y faire donner.

Je suis avec la plus entière soumission

Sire

De Votre Majesté
Le très humble, très obéissant serviteur et sujet
DE VALLAISE.

Testifica questa lettera, che, prima di essa, già verbalmente il Vallesa aveva rinunziato all'ufficio, e che già il Re, accettando immediatamente la dimissione, gli aveva data licenza di recarsi senz'indugio alla campagna; che i motivi di tale rinunzia erano d'indole specialissima e delicata, riguardanti direttamente il suo onore e la sua dignità; e ch'egli si era condotto a tale deliberazione per adempiere un dovere verso se stesso, coll'animo trafitto e turbato dal dolore. S'intende, dalle parole ch'egli rivolge al Re, che non deriva direttamente dal Re la cagione della sua amarezza.

Scritta la lettera al Re egli si allontanava senza più da Torino, recandosi colle sue figliuole nel castello di Montaldo. Per tal guisa fino dal 24 settembre egli cessava dal trattare qualsiasi affare di Stato, anzi lasciava il ministero senza neanco più ricevere i rappresentanti dei Governi esteri [1].

E a Montaldo gli pervenne la seguente lettera scritta il 4 ottobre dal Conte della Valle, ch'era primo uffiziale del Ministero degli affari esteri, e che di quel ministero tenne la direzione fino alla nomina del Conte di San Marzano.

4 Ottobre 1817.

Della Valle a S. E. Mr le Comte de Vallaise à Montalto.

J'ai l'honneur de faire part à V. E. que S. M. cédant avec regret aux instances rèiterées que vous lui avez adressées, a daigné me charger

(1) Nel POGGI è stampato per errore che il Vallesa rassegnò l'ufficio nel *dicembre* 1817 e si dice ch'egli *si ritirò dalla Corte,* il che non è esatto, perchè alla Corte tornò dopo pochissimi giorni e gli ha ivi parlato il 12 ottobre l'ambasciatore di Francia.

Nel libro del Perrero, per errore di stampa, si legge (pag. 133) che le dimissioni del Vallesa furono date nel 1818.

de vous annoncer qu'Elle s'est décidée à adhérer à votre demande, et qu'elle vous dispense de remplir les fonctions de son premier secrétaire d'Etat pour les affaires étrangères.

S. M. accordant *dès aujourd'hui* à V. E. l'autorisation de ne plus s'occuper des affaires, se réserve de vous faire connaître d'une manière authentique combien Elle apprécie les services éminens que vous avez rendus à sa personne et à l'Etat.

Je prie V. E. d'être persuadé que, quoique flatté d'être l'organe des intentions du Roi, je ne puis m'empêcher de vous témoigner tout ce que j'éprouve personnellement de douloureux dans cette circostance, j'éspère que vous voudrez en accuellir avec bonté le témoignage, ainsi que l'expression de la très haute considération, etc. (Registro segreto, n. V).

Il giorno 7 ottobre 1817 il Conte di Vallesa indirizzava agli ambasciatori di Francia e di Spagna e agli altri ministri esteri, nei consueti termini, una breve lettera di commiato [1].

E senza nulla rimpiangere, senza recarsi cosa alcuna a dispetto, egli riparava nella vagheggiata tranquillità della famiglia, non tralasciando d'usare talune volte a Corte, dove lo rivedeva, probabilmente per il ricevimento degli sposi Carignano, il 12 di quell'istesso mese, per la prima volta dopo la rinunzia, l'Ambasciatore di Francia, e dove avea loco fra i cavalieri dell'Ordine supremo, e consuetudine antica come uno dei più chiari e fedeli servitori della monarchia [2].

Nella vita privata egli serbò l'animo alto e sereno, nè è giunta a noi memoria d'alcuna sua querela, d'alcun sfogo della sua amarezza per quanto era avvenuto.

Ci piace invece poter qui mettere in luce due lettere da lui scritte, con intima amicizia, al M^se^ Alfieri, l'una tre, l'altra sette mesi dopo della sua rinunzia, perchè in esse sono mirabili la prudenza, la dignità del carattere, la fermezza dei sentimenti.

---

(1) V. Documento n. IV.

(2) Il Pinelli (vol. II, pag. 529) dice che il Conte di Vallesa ha conservato il titolo di Presidente del Consiglio dei Ministri. Ma il Vallesa non aveva mai avuto quel titolo, perchè non esisteva secondo le istituzioni allora vigenti. Anche il Ministro russo, in uno dei documenti da noi pubblicati, attribuiva erroneamente al Vallesa la qualità di Presidente del Consiglio. L'errore è nato per avventura dal fatto della presidenza che il Vallesa teneva nei Consigli di conferenza e nei Congressi che il Re soleva creare per determinate materie. Più esattamente Cesare Balbo nella sua autobiografia (§ 32) dice che il Vallesa era rimasto ministro senza portafoglio.

Turin, le 23 décembre 1817.

. . . .
« L'estime des personnes qui, comme toi, savent attacher quelque prix à mon dévouement sans bornes pour le service de notre Auguste Maître, sont la plus chère, et la plus douce récompense que je puisse obtenir. Nos compatriottes ont bien voulu dans cette circonstance, si importante de ma vie, me tenir compte de ma bonne volonté, et de la pureté de mes intentions, bien surs que dans ma retraite tous mes veux serons pour le bonheur de mon Souverain et de ma Patrie ».

« Je viens aujourdhui d'être remplacé par mon ami et ton cousin, ecc... le Marquis de S. Marsan » . . . .

« Je désirerois qu'une occasion particulière me fournit celle de pouvoir entrer dans des détails que ton amitié sauroit apprécier, mais je seroi peut-être forcé à les retarder jusque à ce que je puisse avoir le bonheur de t'embrasser ».

7 marzo 1818.

. . . .
« Tu es bien bon de vouloir donner quelque regrets à ma retraite des affaires publiques. Ton opinion me flatte infiniment. J'ai été assez heureux pour emporter l'estime des personnes qui ont toute la mienne, et je me trouve de nouveau placé dans cette vie privée qui a toujours fait mon bonheur, comme le vœu constant que j'ai formé pendant les trois ans et demi que j'ai du passer dans l'agitation, les chagrins, et ce qui est pire encore, à voir les hommes à découvert. Tu te rappelles sans doute une de mes lettres particulières écrite bien avant ma retraite, je t'y ai bien montré tout mon cœur entier, bien de ministres peuvent apporter plus de moyens que moi, mais peu peuvent servir avec autant de zèle, et aucun ne sera plus heureux que moi hors des affaires ».....

« Ce qu'il a de bien positif, » aveva scritto il San Marzano, ministro della Guerra, al marchese Alfieri, poco tempo dopo la dimissione del Vallesa, « c'est que le public rend pleine justice à notre ami, et que c'est une véritable perte dont il est difficile de calculer les conséquences » (1).

---

(1) Era corsa voce in quelli anni che il Conte di San Marzano desiderasse passare dal Ministero della guerra a quello degli affari esteri. Pare che sia a lui indirizzata l'allusione che si legge nella lettera privata del Vallesa al Marchese Alfieri del 30 aprile 1817. « Saint-Marsan n'est pas en bons termes, dit-on, avec Monsieur de Vallaise, » è scritto in una delle memorie del Pictet (op. cit., pag. 349). Però le lettere private del San Marzano al marchese Alfieri, che mettiamo ora in luce nel n. V dei Documenti, non vengono ad avvalorare quella diceria.

Ed egli stesso era destinato a succedergli, secondo l'opinione generale; per la assai grande considerazione in cui era tenuto dagli uomini esperti nelle faccende, e in singolar modo dai rappresentanti delle estere potenze. Non era gradito alla Regina perchè aveva prestati i proprii servizi alla Francia napoleonica: e pare ch'egli mal volentieri mutasse ministero, perchè avrebbe voluto compiere, rimanendo capo dell'amministrazione della guerra, gli ordinamenti militari da lui istituiti (1). Tuttavia quando, sul cadere del dicembre del 1817, il Re gli fece profferta del ministero degli Affari esteri, egli seguì senz'altro i sovrani voleri. Ma da qualche tempo ne aveva sentore: e dalle voci allora intese si può dedurre ch'egli, prima d'ogni altra cosa, si fosse assicurato che, accettando, non avrebbe dovuto piegarsi a quelle concessioni che il Vallesa aveva combattute.

Quanto al Vallesa, benchè avesse conservata la qualità di Ministro di Stato, non tornò più al maneggio attivo dei pubblici negozi. Lo chiamò dal suo ritiro Prospero Balbo quando si andavano preparando riforme negli ordinamenti amministrativi dello Stato, e lo pose a capo di una delle giunte, che dovevano divisare le opportune proposte. Successivamente, quando scoppiarono i moti del 1821, ricomparve a Palazzo in un memorabile consiglio, e fu tra coloro che, persuasi dallo incalzare degli eventi, si levarono primi esortando il Re a concedere la costituzione; e si recò poscia insieme col Balbo e col Saluzzo presso Carlo Alberto per propugnare simile parere (2).

IX.

Argomento del diverbio fra la Regina e il Vallesa sarebbe stata, secondo il Poggi e il Beauregard, una questione politica essenziale per l'avvenire della Casa di Savoia e per i destini d'Italia. Con questi scrittori consente in sostanza Antonio Manno, benchè si restringa ad

(1) V. F. Pinelli, op. cit., pag. 486 e 501.

(2) V. la Memoria di Carlo Alberto nel *Ventuno in Piemonte* di A. Manno, pag. 70.

affermazioni più indeterminate [1], e la loro narrazione trova poderoso conforto in un cenno che leggesi nell'*Uomo di Stato* del conte Solaro Della Margherita [2].

Essi affermano: che Maria Teresa si adoperava senza posa perchè, mutato il diritto di successione, salissero un giorno sul trono di Sardegna, invece del Principe di Carignano, il fratello di lei Francesco IV duca di Modena, marito della sua primogenita Maria Beatrice e gli eredi di quei principi estensi: che occorreva per conseguire l'intento persuadere il Re, ottenere il consenso delle potenze che avevano dettate le disposizioni del Congresso di Vienna: che diverse vie aveva tentate la Regina, e talune volte si era creduta prossima a riuscire per gli accorgimenti suoi: ma che sempre avea trovato nella coscienza, nella fermezza, nelle confutazioni del Vallesa ostacoli insormontabili.

Aggiungono che Maria Teresa avea chiesto si permutasse la Lunigiana con le terre toccate al Duca di Modena, e che il Vallesa mandò in fumo le sue speranze con risposte che la ridussero al silenzio, mentre il Re ne fu pago [3]. Altre insistenze sue perchè fosse nuovamente discusso l'ordine di successione e si mirasse a cambiarlo, avrebbero da ultimo cagionato il dialogo finale tra la Regina e il Ministro.

Di quel dialogo il Beauregard volle dire più precisamente il tema (p. 88). Già la Regina aveva quasi ottenuto dal Re, egli narra nelle sue pagine tanto attraenti, che l'articolo 86 [4] delle stipulazioni di

---

(1) A. Manno così scrive nel *Ventuno in Piemonte* (pag. 70): « Il Vallesa rinunziò al portafoglio per incontri avuti in certe pratiche tentate con astuzia dal Duca di Modena al fine d'escludere i Carignano dalla successione al trono. » A simile opinione aderisce eziandio L. Cappelletti nella sua *Storia di Carlo Alberto* (pag. 16). Vedi in contrario le scritture di D. Perrero e in ispecie il § V della sua *Risposta ad Enrico Poggi*.

(2) Vol. I, pag. 134.

(3) E. Poggi, *Storia d'Italia*, vol. I, p. 213-14.

(4) Per errore tipografico nel volume del march. di Beauregard è scritto 860.

Art. 86 del Trattato di Vienna 9 giugno 1815. — Les États qui ont composé la ci-devant république de Gênes sont réunis à perpetuité aux États de S. M. le Roi de Sardaigne pour être, comme ceux-ci, possédés par elle en toute souveraineté, propriété et hérédité, de mâle en mâle, par ordre de primogéniture dans les deux branches de sa maison; savoir la branche royale et la branche de Savoie-Carignan. Il protocollo del Congresso di Vienna del 10 dicembre 1814 dichiara che le Potenze che avevano firmato il Trattato di Parigi vollero che l'articolo concernente Genova fosse scritto nei termini ora riferiti: « pour ne laisser aucun doute sur l'ordre de succession à établir dans les États de Gênes. »

Vienna, per il quale si erano confermati i diritti dei Carignano, fosse compreso fra quelli che dovevano essere riveduti nel prossimo congresso di Acquisgrana: ma faceva di mestieri la complicità del Vallesa, dal cui labbro uscì invece un reciso ed inflessibile rifiuto, contro il quale Maria Teresa scagliò i rimproveri e le ire del suo orgoglio ferito.

Il Poggi parla egli pure di trame ordite dal Duca di Modena e dalla sorella pel Congresso di Acquisgrana, non però nel 1817, ma nell'anno seguente, cioè assai tempo dopo che il Vallesa era lontano dagli affari.

Infatti l'invito generale al Congresso d'Acquisgrana partì da Vienna nel settembre del 1818 (1). Esso indicava uno scopo ben determinato e ristretto alla sola questione della partenza delle truppe alleate dal suolo francese: ne era bandito ogni discorso concernente l'Italia: e l'Italia doveva essere in quel Congresso dalla sola Austria rappresentata. Ond'è che invano il Granduca di Toscana cercò che vi fosse posta in campo l'immediata annessione del ducato di Lucca. Andò, egli è vero, il conte Grimaldi da Torino ad Acquisgrana, in forma privata, per avere odore di quanto vi si facesse e forse per procurare l'aggregazione del Principato di Monaco al Piemonte; ma quella missione ebbe questo solo effetto che l'Inghilterra fece giungere al governo Sardo ammonimenti per eccitarlo a procedere con somma prudenza.

Ai disegni di Maria Teresa concernenti la successione del trono cui essa non avea dato eredi, si ricercarono origini antiche; si disse che nei giorni dell'esiglio (nel 1812) essa aveva assecondate, mercè l'ingerenza sua preponderante, le aspirazioni dell'Austria, sospingendo la figlia ritrosa alle nozze coll'Arciduca Francesco.

Nell'occasione di quel matrimonio qualche cosa si era voluto fare a danno dei diritti eventuali, che aveva alla successione al trono la linea dei Carignano e per essa Carlo Alberto, cui niuno poteva contendere l'agnazione di Savoia. Nicomede Bianchi parla di un patto segretissimo di famiglia, nel quale i tre fratelli Sabaudi si sarebbero impegnati, ove fossero rimasti privi di prole virile, d'innovare, a

(1) N. Bianchi, op. cit., vol. I, cap, X, VI, — E. Poggi, lib. I, cap. IV, p. 234.

tempo opportuno, la legge di successione; ma nessun'altra testimonianza conferma l'esistenza di quell'atto [1].

Invece recentemente Domenico Carutti espose, chiarì e discusse, separando il vero dal falso, i rogiti cui diede luogo il matrimonio del 1812 nella Corte di Cagliari [2]. La Principessa sposa rinunziò alla successione paterna, ma accompagnò la sua rinunzia con riserve, ratificate dal Re (19 giugno 1812). Erano riserve generiche, ambigue, e riferivansi a diritti che dicevansi esistenti, ma che non venivano specificati. « Pertanto, prosegue il Carutti, esse riserve tutelavano quei diritti se esistevano, ma non ne creavano dei nuovi, nè distruggevano gli antichi; di guisa che non alteravano la ragione successoria propria della Casa regnante, nè molto meno avevano virtù d'annullare le disposizioni del trattato della quadruplice alleanza: per variare l'ordine successivo richedevasi un solenne atto sovrano con carattere di legge fondamentale, e verso la Spagna neppure un tale atto sarebbe bastato. E per buona sorte Vittorio Emanuele I non fece tale atto, e non appare che abbia pensato di farlo in quel punto o di poi ». A ogni modo i rogiti cagliaritani lasciano impressione dispiacevole, e si mirava con essi se non a definire dei diritti, e gettare almeno il germe di future pretensioni e di rivolgimenti futuri nell'ordine della successione al trono. In cotali maneggi aveva gran parte la Regina; è dubbio se ne fosse consapevole il Re, se la sua buona fede non sia stata sorpresa.

Certo egli è, che Vittorio Emanuele potè dichiarare nel 1814 al Congresso di Vienna, tacendo delle riserve del 19 giugno 1812, che in occasione del matrimonio di sua figlia, non aveva mutato l'ordine di successione esistente nella sua Casa [3].

Fu detto ancora che, due anni dopo le nozze della principessa Beatrice, la regina Maria Teresa avrebbe impedito che un'altra figlia sua andasse sposa a Carlo Alberto, nonostante che tale unione fosse

---

(1) N. BIANCHI, p. 42.

(2) D. CARUTTI, *Storia della Corte di Savoia ecc.*, vol. II, pagg. 180-188.

(3) N. BIANCHI, vol I, doc. p. 389. Il PERRERO, pag. 69 e seg., ricorda che la Principessa Beatrice nell'atto nuziale aveva rinunziato ai diritti alla corona paterna. Lo ricorda anche il FARINI, p. 142.

consigliata dai fratelli del Re (1); ma il M^se di Beauregard ra[illegible] Carlo Alberto come ripugnante a simili nozze (2), e a su[illegible] Perrero sostiene che di esse non si è mai fatta parola (3).

Checchè ne sia di ciò, nel 1817 la questione concernente[illegible] di Carlo Alberto era assolutamente decisa, diplomaticamen[illegible] Giova ricordare come il Talleyrand, dopo aver vagheggiata u[illegible] unità d'Italia colla casa di Baviera (4), aveva sostenuto nel C[illegible] di Vienna, con singolare calore e con piena evidenza d'argo[illegible] l'incolumità dell'antico ordine di successione al trono di Sardegna[illegible] egli d'accordo specialmente colla Russia, colla Prussia e coll'[illegible] terra: annuì, con abile ritirata, l'Austria: e, per concorde [illegible] tutte le potenze, le ragioni del ramo di Savoia Carignano e[illegible] definitivamente vittoriose. Il 23 di novembre del 1814 gli ambasciatori francesi potevano scrivere a Parigi: « La succession de la maison de Carignan a été stipulée et ne souffre plus de contradiction (6).»

Il Talleyrand avea proceduto di concerto col S. Marzano, e la deliberazione del Congresso di Vienna era stata conforme alle intenzioni del Re di Sardegna. Infatti Vittorio Emanuele aveva avvertito il suo legato a quel Congresso, come egli fosse risoluto di far aggiungere ai trattati concernenti i nuovi possessi a lui assegnati, la clausola del mantenimento dell'ordine di successione stabilito nel trattato di Utrecht per la Corona di Sicilia. Egli è vero che aveva poscia soggiunto: «Se lasciando travedere alla Casa d'Austria la probabilità di conservare alle femmine il diritto successorio in mancanza di discendenza mascolina per parte nostra e di nostro fratello negli Stati di cui potremmo essere aggranditi in Lombardia, si trovasse il gabinetto di Vienna più arrendevole, noi siamo disposti ad alterare *per codesti Stati* l'ordine

(1) N. Bianchi, vol. I, pag. 262. V. anche F. Pinelli, op. cit., pag. 413.

(2) Pag. 57.

(3) Pag. 103.

(4) De Talleyrand, *Mémoires*, vol, II, pag. 132.

(5) Ivi, pag. 227 e seg. In quel volume si leggono per intiero le istruzioni del re Luigi XVIII ai suoi ambasciatori al Congresso di Vienna, dettate dallo stesso Talleyrand. In esse è trattata con ampiezza ed efficacia la questione del diritto di successione al regno di Sardegna. Vedi anche p. 237, 240.

(6) Ivi, p. 476.

cessione » (1). Ma già fu notato, che solamente il desi-
gire, in un modo o nell'altro, dall'austriaco patronato e
prendere il posto di maggior potentato italiano, avevano
Vittorio Emanuele ad abbracciare tali propositi, ristrin-
sempre ai nuovi dominii che mirava ad ottenere in Lom-
e egli non esitò ad abbandonare pienamente simile ordine
circoscritto e passeggiero, appena vide dileguarsi quelle
lasciò senza più che il Vallesa provvedesse nei modi più
ri all'efficace difesa dei diritti del ramo di Savoia Ca-
iungendo anche ai suoi argomenti d'ordine politico dotte
el Napione e di Prospero Balbo.
a guisa erano procedute le cose nel Congresso di Vienna; e come nel 1817, dopo così breve spazio di tempo, il re Vittorio Emanuele avrebbe potuto mutare consiglio?

Al contrario pareano in quei dì assai affievolite le inquietudini cui la prima giovinezza di Carlo Alberto avea dato luogo per i domestici esempi, per la sua libera educazione in Francia e nella Svizzera, e non ancora si erano armati contro di lui gli astii e i sospetti, che tennero dietro ai casi del 1821.

Di recente l'avea accolto con benevolenza Carlo Emanuele IV in Roma. Anche Carlo Felice, geloso della conservazione della Casa Sabauda, era allora tutto propenso a Carlo Alberto.

Nessuna questione si agitava allora fra i gabinetti, tranne quella dello sgombero degli eserciti alleati dal suolo francese, che la Francia, additando la sua perfetta tranquillità, chiedeva fosse affrettata senza la riunione d'alcun congresso internazionale. Di adunare congressi internazionali per altri scopi, non si facea cenno in quei giorni da parte alcuna. A che dunque Maria Teresa avrebbe dovuto tessere intrighi o forbire armi, mentre mancava il campo su cui potessero fra breve misurarsi?

E a riporre innanzi all'Europa, così inopportunamente, la questione omai già decisa, dove avrebbe trovato gli alleati, dove un sostegno capace di sorreggerla nella temeraria contesa?

---

(1) N. Bianchi, lib. IV-VIII.

(2) Ibid., vol. III.

Come avrebbe potuto Maria Teresa prefiggersi di conseguire il suo intento senza sentire l'avviso della Francia o contro il voto di essa?

Nè poteva certamente sperare di rendere propizio ai suoi intenti il governo di Parigi dopo la parte sostenuta dal legato francese nel Congresso di Vienna. Non le era ignoto che uno dei fondamenti della politica francese in Italia consisteva nell'assicurare alla linea dei Carignano il diritto della successione al trono. Per tal modo, secondo i concetti del Talleyrand, si escludeva il pericolo che il trono di Sardegna avesse a passare ad un arciduca austriaco. Col regno di Sardegna ingrandito, indipendente, si stabiliva un contrappeso all'Austria, necessario per mantenere l'equilibrio nella penisola (1). Ora poteva tanto illudersi Maria Teresa, che pure era donna esperta ed avveduta, da credersi capace di rompere essa sola i disegni d'una politica così chiaramente determinata, così valorosamente difesa?

Intime e quotidiane correano in quei giorni, egli è vero, le relazioni fra la Corte di Torino e quella di Modena: nei primi mesi del 1817 si era tolta occasione da una delle consuete convenzioni internazionali per celebrare solennemente « gli stretti vincoli di sangue che avventurosamente legavano le due famiglie sovrane e i vantaggi che ne derivavano ai sudditi dei due Stati » (2). E può ben essere

---

(1) Il Principe di Talleyrand in un rapporto indirizzato al re Luigi XVIII spiegava i motivi per cui si era fatto così caldo difensore dei diritti del ramo di Savoia Carignano: « Le Roi de Sardaigne n'ayant dans la branche actuellement régnante de sa maison aucun héritier mâle, il pouvait être à craindre que l'Autriche se tentât de faire passer sa succession à l'un des archiducs qui avait épousé l'une de ses filles, ce qui eût mis entre les mains de l'Autriche ou des princes de sa famille toute la Haute Italie. Le droit de succéder de la branche de Carignan aux États du Roi de Sardaigne fut reconnu. Ces États accrus du pays de Gênes et devenus l'héritage d'une famille que tout attache à la France, formeront ainsi pour la puissance autrichienne en Italie un contrepoids nécessaire au maintien de l'équilibre dans cette contrée. » *Mémoires*, t. III, p. 207.

(2) Nei primi mesi di quell'anno si erano pubblicate le convenzioni fra il Re di Sardegna e il Duca di Modena relative ai disertori, ai condannati, ai malviventi, e all'abolizione fra i due Stati d'ogni diritto d'albinaggio, stipulata affinchè i sudditi dei due Stati risentissero il vantaggio degli stretti vincoli di sangue che avventurosamente legavano le due Famiglie sovrane col vedere vieppiù consolidate ed aumentate le relazioni di parentela, d'amicizia e di commercio che già sussistevano fra gli abitanti dei due dominii. Manifesto senatorio del 25 febbraio 1817.

In quello stesso anno si stipularono dal Re di Sardegna convenzioni somiglianti colla Duchessa di Parma e Piacenza e coll'Austria per i disertori e per vari oggetti di scambievoli agevolezze col principato di Monaco, ecc., ecc. Ma a nessuna fra esse si diede quell'indole di patto di particolare intimità, a così dire, che appare nelle parole che abbiamo citate in proposito del trattato col duca di Modena.

eziandio che simili vincoli abbiano dato qualche argomento di più ai dissensi fra la Regina e il Vallesa. Ma la Corte di Modena, per quanto volesse affaticarsi nel proprio interesse, non bastava di gran lunga a rendere efficaci, colle sue astuzie, i tentativi di Maria Teresa.

Si è più volte asserito che Maria Teresa avesse in quei supposti tentativi (parliamo del 1817) ispiratrice e collegata l'Austria. Ma erano appunto quelli i giorni nei quali il Principe di Metternich più sospettosamente vegliava sulle Corti di Torino e di Modena, poco informato dei loro concerti e punto disposto a favorirli (1); erano quelli i giorni, ce ne appelliamo ai documenti da noi riferiti, nei quali l'Austria era più che mai aliena dal partecipare agli atti della Regina, e vedeva a malincuore il signoreggiare della sua influenza.

Non si può ragionevolmente pensare, che, priva anche del patrocinio dell'Austria, Maria Teresa volesse intraprendere così ardua impresa, e si può concludere che la ragione della rinunzia del Vallesa, del suo diverbio colla Regina, non fu quella che il Poggi e il Beauregard hanno riferita.

Maria Teresa portava per avventura nell'animo le male intenzioni onde è accusata, e conosceva che il Vallesa ne avrebbe sempre contrastato gagliardamente l'attuazione. Anche per questo motivo si sarà resa più acerba quella *partie au piquet* colla quale di continuo si battevano fra loro. Ma non era donna Maria Teresa da iscoprire in mal punto le proprie idee, essa che sapeva variamente acconciarle nelle lettere sue, e usava pure discorrendo celare se stessa fra abili contraddizioni. Ne fanno fede le memorie che la riguardano, anche rispetto agli ultimi anni di Carlo Felice, quando, secondo l'opinione di molti, pare sia stata più attiva nel promuovere l'effettuazione dei suoi disegni (2).

---

(1) Perrero, p. 132.

(2) Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, vol. I, doc. p. 31-36, ecc. Posteriormente ai tempi dei quali parliamo si rinfocolarono in Maria Teresa i sentimenti contrari a Carlo Alberto. Un confidente austriaco nel 1818 scriveva: « Il Principe di Carignano, ch'è l'oggetto del vergognoso disprezzo della Regina, è idolatrato da tutto il Piemonte ». C. Cantù. *Il Conciliatore e i Carbonari*, p. 136. Del resto sappiamo da Carlo Alberto stesso che « le Duc de Modène, secondant les vues de la reine Marie Thérese s'était assuré d'un parti pour s'emparer de la couronne à la mort du roi ». Così egli dice in una sua memoria pubblicata dal Cibrario, dal La Varenne, dall'Oderici, e per la quarta volta da N. Bianchi nel vol. II, p. 128, delle *Curiosità e ricerche di storia subalpina,* dove però devesi leggere *M. T.* in luogo di *M. C.*

Ha per certo gran peso l'asserzione del Conte della Margherita. Ma egli era nel 1817 assente da Torino. E quando, nei suoi tardi anni, avvalorava l'opinione, dalla quale per lo studio dei fatti e per l'esame delle più sicure testimonianze, noi abbiamo dovuto allontanarci, egli mirava probabilmente, anzichè a quel particolare episodio storico, all'indirizzo generale della politica del Conte di Vallesa: politica punto inclinevole all'Austria, della quale egli, per lungo tempo ministro degli Affari esteri, aveva raccolte e proseguite le tradizioni.

Non ignoriamo che, per suffragare a quell'opinione, si è ancora accennato a ricordi inediti di altri uomini autorevoli [1]. A noi duole non aver potuto vedere quelle scritture: ma da quanto abbiamo fin qui esposto, ci pare potersi arguire che o quei ricordi toccano altri tempi o che in essi sono penetrate intorno a quest'argomento confuse o inesatte rimembranze.

X.

Rimossa l'ipotesi che la rinunzia del Vallesa abbia avuto motivo da un disparere concernente la successione al trono, si volle ricercare se un conflitto fra lui e la Regina potesse riferirsi per altri argomenti a Carlo Alberto, ma nulla venne a dimostrarci che si possa dar credito a quest'altra maniera di supposizioni.

S'avvicinava in quei giorni il matrimonio di Carlo Alberto coll'arciduchessa Maria Teresa di Toscana [2]; e quell'avvenimento era salutato dall'universale con grande letizia perchè per esso pareva assicurata al Piemonte la discendenza dei suoi antichi e amati principi, e s'affisavano in Carlo Alberto le speranze di coloro che avevano nel cuore la libertà e l'Italia. Tanto amore dei popoli e il prossimo arrivo nella reggia d'una giovane e bella principessa eccitavano a nuovi

(1) V. Poggi, p. 215.

(2) Il matrimonio di Carlo Alberto coll'arciduchessa Maria Teresa fu celebrato il 2 ottobre 1817; per errore è stampato a p. 69 del libro del Beauregard 1818. Lo Zobi dice che il rito di nozze fu celebrato, con grande pompa, in S. Maria del Fiore, il 30 settembre. *Storia civile della Toscana,* t. IV. — Il dì 11 d'ottobre gli sposi arrivarono in Torino.

risentimenti l'animo infastidito e geloso della Regina. Altre nozze con una Principessa russa aveva invano proposte il De Maistre [1], persuaso che meglio convenissero alla ragion politica del paese e dei tempi: invano altre nozze germaniche aveva desiderato Carlo Alberto: queste gli erano state imposte, ed egli andava tanto oltre nella sua avversione contro all'Austria, che dichiarava, in famigliari colloqui, essergli poco accetta anche la giovane sposa [2]. Ma checchè ne fosse di tutto ciò, allora quelle nozze erano in apparenza a tutti gradite, nè poteva intorno ad esse risollevarsi alcuna discussione.

Una ne era sorta relativamente al titolo di Altezza Reale che la sposa aveva ragione di conservare e che non spettava al Principe suo marito [3], ma presto aveva avuto termine.

In ordine al trattamento da osservarsi nella Corte di Torino verso la sposa di Carlo Alberto, si era adoperata ogni diligenza perchè riuscisse pari a quelli vigenti, per consimile grado, nelle altre corti: come ne danno prova le frequenti notizie raccolte all'uopo nei carteggi diplomatici, o sia che in siffatta guisa si mirasse a onorare adeguatamente la sposa o a vincere, coll'altrui esempio, le ritrosie della permalosa Regina.

Tra questi tempi, la sola vertenza che s'agitasse relativamente a Carlo Alberto risguardava la reintegrazione dell'appannaggio da lui chiesta nel luglio del 1817. Ma il Consiglio dei Ministri, o, come

---

(1) L. C. Farini, *Storia d'Italia*, vol. I, p. 340.

(2) Così egli sovente dichiarava a Gino Capponi che ne parla nei suoi Ricordi a p. 30. Egli è vero che queste confidenze di Carlo Alberto contrastano apertamente colle lettere sue che si leggono nel libro del Perrero e che farebbero credere sia stato preso da repentino e vivo amore per quella Principessa al solo vederla, poichè si affrettò a richiederla egli stesso in isposa trascurando gli ufficii e i riti soliti ad osservarsi nelle famiglie reali. Ma il cuore umano ha sempre le sue strane contraddizioni e in Carlo Alberto non fu questa la sola. Per altra parte può anche immaginarsi che, persuaso di dovere in quel momento rassegnarsi a quel matrimonio, abbia preferito fare rispetto ad esso atto risoluto come di persona che opera mossa dalla propria, non dall'altrui volontà. — Maria Teresa, sposa di Carlo Alberto, era « fresca e colorita. » Lo Zobi (op. cit.) la dice « leggiadra, pia, ornata delle più squisite doti che a principessa si convengono. »

(3) Beauregard, p. 71. — Perrero, op. cit., p. 122. — A. Manno (*Il Ventuno in Piemonte*, pag. 38) dice che allora il titolo d'Altezza Reale non fu dato a Carlo Alberto per opposizione del Duca del Genevese. Vedi anche la *Replica ecc.* del Perrero a pag. 169.

allora dicevasi, il Consiglio di Conferenza, nell'adunanza dell' 11 settembre, l'ultima cui il Vallesa sia intervenuto, aveva proposto al Re di aumentare l'appannaggio del principe di Carignano: nè v'è indizio che contro tale proposta siasi levata alcuna opposizione (1).

XI.

Senonchè le notizie, stampate sul *Morning Chronicle*, intorno alla dimissione del Conte di Vallesa, ci pongono sulla via per avvertire come nel racconto seguito dal Poggi e dal Beauregard possa essere anche intervenuta confusione fra i diritti di Carlo Alberto, ch'erano omai fuori contesa, e quelli d'un altro Principe di Carignano, del principe Giuseppe, rispetto ai quali ancora si poteva discutere.

Il principe Giuseppe era figlio di Eugenio di Savoia Carignano, Conte di Villafranca, il quale nel 1779 aveva sposata privatamente in Francia, Anna di Boisgarin e, annullato dal Parlamento di Parigi quel matrimonio, l'aveva onestamente risposata.

Uscirono nel 1780 lettere patenti che privarono della successione eventuale al trono i principi del sangue uniti in matrimonii disuguali; e Vittorio Amedeo III, alla persona solamente del principe Eugenio concedeva « qualora per motivi di coscienza od altri, stimasse di riabilitare il matrimonio da lui contratto nullamente in Francia, in tal caso, e non altrimenti, di ritenere e conservare i diritti di successione, prerogative ed onorificenze della famiglia » (2).

Il principe Giuseppe fu carissimo a Talleyrand, il quale pose speciale sollecitudine nel patrocinarne la causa fino dai primi negoziati internazionali del 1814. Il re Vittorio Emanuele scriveva ai suoi oratori al Congresso di Vienna nell'ottobre di quell'anno: « Peut être

(1) V. Doc. n. VI. — In quell'istesso anno, il primo di novembre, giorno della nascita di Maria Teresa, il Principe di Carignano ebbe il Collare dell'Annunziata. Maria Teresa ne diede essa stessa notizia a Carlo Felice. D. Perrero, *Ultimi Reali di Savoia*, p. 98 e *Replica a E. Poggi*, p. 217.

(2) A. Manno, *Annotazioni alla Relazione Sainte-Croix*, p. 378. — D. Carutti, *Storia della Corte di Savoia*, vol. II.

gagnerait-on plus facilement le voeu de Talleyrand en lui laissant entrevoir des dispositions favorables au sujet du fils du prince Eugène de Carignan, à la reconnaissance du quel ce ministre s'intéresse vivement. Nous avons entendu dire du bien sur son compte; mais toujours nous ne déciderons rien sans avoir le vœu de ma famille; et ce ne serait jamais qu'après l'époque du Congrès » (1).

Secondo una delle voci raccolte dal giornale anzi citato, quattro giorni prima del ritiro del Conte di Vallesa il gabinetto di Torino avrebbe aderito al riconoscimento delle ragioni del principe Giuseppe; ed invano la Regina, non ostante che nel volere suo consentisse anche il Re, avrebbe chiesto al Vallesa di revocare quell'adesione.

È probabile che eziandio rispetto a questa controversia i pareri della Regina fossero opposti a quelli del Vallesa. Ma certo egli è che la questione continuò ad agitarsi, anche dopo la rinunzia del Vallesa, così che il San Marzano dava incarico al conte Napione di farne oggetto di profondo esame. E la risposta del Napione, che è dell'aprile 1818, concludeva: « che il Cavaliere di Savoia, figlio del fu principe Eugenio di Carignano, aveva diritto incontestabile di essere compreso nel ramo di Savoia Carignano, e, come tale, di succedere egli e la sua posterità, venendone il caso, alla Corona, secondo l'ordine di primogenitura stabilito nella real Casa » (2).

---

(1) N. BIANCHI, Doc. p. 383. Il re Vittorio Emanuele ripeteva in una lettera del novembre (p. 391) il medesimo concetto: « Quant au chevalier de Savoie nous continuons dans les mêmes bonnes dispositions à son égard; mais il est dû aux égards que nous devons aux membres de notre famille de les consulter sur une mesure qui les interessent directement. »

(2) *Del diritto di successione negli Stati posseduti dalla Real Casa di Savoia che possa spettare alla discendenza del fu Principe Eugenio di Carignano.* Memoria del conte Gian Francesco Galeani Napione di Cocconato, consigliere di Stato, sopraintendente, presidente capo dei RR. Archivi di Corte, rimessa a mani del conte di San Marzano il 23 aprile 1818. Il Napione avvisava: « Se sussiste la voce sparsa che si possa dalle Potenze principali d'Europa devenire ad un nuovo trattato per determinare meglio alcuni punti e sciogliere alcune difficoltà che si incontrano nell'esecuzione del Congresso di Vienna, sarebbe questa l'occasione (ove tal fosse la risoluzione della Corte nostra) di adoprarsi ad effetto che il mentovato cav. di Savoia venisse, dalle Potenze che vi interverranno, riconosciuto come già compreso a termini dell'art. 86 del Congresso nel ramo di Savoia-Carignano ».

Quando il Napione scriveva queste parole non si avevano che vaghe notizie intorno ad un nuovo convegno internazionale. Già abbiamo veduto come dipoi, quando sei mesi dopo fu annunziato il Congresso di Aquisgrana, se ne sia ristretto assolutamente il programma.

L'opinione, adunque, che Maria Teresa abbia combattuto contro le ragioni del cavaliere di Savoia, non avrebbe neppure essa conferma per alcun fatto, che a noi sia noto: non sappiamo che, durante il ministero del Vallesa, si fosse deliberato di favorirle: e nulla palesa l'intervento della Regina presso il di lui successore quando se ne è ripigliato l'esame.

XII.

Domenico Perrero, allontanandosi, come già abbiamo detto, dal racconto di tutti gli altri storici, espone nei §§ 3 e 4 del cap. VI p, 137-150) della sua opera *Sugli ultimi Reali di Savoia del ramo primogenito*, la « vera causa della dimissione del Conte di Vallesa » secondo gli studi e l'opinione sua [1].

Così può riassumersi l'esposizione del Perrero: nel 1817 era ambasciatore di Francia a Torino il Duca di Dalberg, il quale dava opera ad una assidua propaganda costituzionale. Vallesa ne chiese invano a Parigi il richiamo: fallito il colpo del Vallesa, il Dalberg inviperito crebbe di baldanza e d'insolenza: proseguì arrogantemente nel suo intento: anzi facendosi sostenitore di due ricorrenti nizzardi, ne trasse argomento per censurare con aspre querele *atti proprii dell'amministrazione interna dello stato*. Protestò il Vallesa: ma essendo riuscito il Dalberg ad aver concorde nelle sue idee *il corpo diplomatico*, il Vallesa sentì che la *sua posizione* era divenuta *scabrosa, non potè dissimularsi che la sua persona era in particolare presa di mira dalla coalizione del corpo diplomatico*, e reputò dovere suo uscire dal Ministero per difesa della dignità propria e del proprio

(1) Il Perrero conferma e svolge la sua tesi nel § VII della *Risposta al Poggi*. — E. Masi nel bel libro *Il Segreto del re Carlo Alberto* (pag. 46-72), presta fede al racconto del Perrero circa il ritiro del Vallesa che erroneamente ripete egli pure avvenuto nel 1818. Confidiamo che, riesaminando i documenti che il Perrero addusse a sostegno della propria ipotesi, possano parergli meno chiari.

ufficio, e perchè i più *vitali interessi dello stato* non avessero danno dalle *prevenzioni di cui egli era fatto segno* (1).

Nella seconda parte di questo scritto narreremo distintamente i conflitti intervenuti fra il Conte di Vallesa e il Duca di Dalberg: essi formano un curioso episodio della restaurazione nel regno di Sardegna.

Intanto qui giova dichiarare come veramente l'ambasciatore di Francia si provasse del continuo a spingersi, colle sue querele, nelle cose interne del Governo piemontese: e come il Vallesa fosse risoluto nel ributtarne ogni argomento che non gli paresse conforme alla dignità del Re, all'intiera indipendenza dello Stato. Ed è vero eziandio ch'egli avea espresso, senz'effetto, il desiderio che il Duca di Dalberg fosse richiamato (2).

Ma non è mai esistita la *coalizione del Corpo diplomatico* della quale parla il Perrero. E quando il Vallesa dimise l'ufficio suo, già da oltre tre mesi nulla era accaduto onde avessero potuto divenirne più acuti i contrasti, gli animi più acerbi.

Quanto alla speciale controversia dei ricorrenti nizzardi, sulla quale il Perrero ha eretto la sua ipotesi, basti il notare che la prima lettera del Dalberg che ad essa si riferiva, fu scritta il 6 ottobre 1817, cioè tredici giorni dopo che il Vallesa avea cessato effettivamente di

(1) Il Perrero (*Risposta al Poggi*, pag. 209) dice che il Re, prima di accettare la dimissione del Vallesa, richiamò un'altra volta ad esame la questione circa una lettera da dirigersi al Re di Francia per farla finita in modo risoluto e decisivo col Dalberg; la questione sarebbe stata decisa in senso negativo: allora il Vallesa insistette nella dimissione e il Re, dopo dieci giorni, si persuase di doverla dare. Ma tutto ciò non è conforme alla realtà dei fatti e alle testimonianze degli archivi.

(2) Per sostenere l'ipotesi del Perrero potrebbe essere citata la nota del ministro inglese Hill, che noi pubblichiamo col n. VII nei documenti. Ma nel carteggio di quel diplomatico manca l'esattezza delle date e dei particolari. Scrivendo la nota del 9 ottobre 1817 egli confondeva evidentemente le notizie raccolte in diversi tempi. Da due giorni il Vallesa avea preso commiato ufficialmente dai Ministri esteri ed egli ne parla ancora come fosse ministro in carica: accenna ad un diverbio fra il Dalberg e il Vallesa, come avvenuto pochi dì prima, mentre il Vallesa dal 24 settembre era lontano dagli affari, assente da Torino; narra che il Duca di Dalberg era partito in congedo forse per non più tornare e il Dalberg si trovava al posto suo. Del rimanente l'Hill medesimo, quando, pochi giorni dopo, comunicava al suo governo la notizia della dimissione del Vallesa non faceva più cenno alcuno dei di lui conflitti coll'ambasciatore di Francia, tanto era lontano dal pensare che potessero andarne annoverati fra i motivi di quella dimissione. Vedi docum. n. VII e n. 401

esercitare le sue funzioni allontanandosi da Torino (24 settembre)[1] e due giorni dopo che la sua rinunzia era stata, anche per iscritto, formalmente accettata (4 ottobre)[2].

Contrapponiamo infine alla spiegazione del Perrero il rapporto mandato dall'ambasciatore di Francia, il 13 ottobre, al proprio governo: il dialogo che in esso si legge e la serenità dei giudizii onorano del pari quei due uomini esimi: e dimostrano quali fossero in quel tempo i loro scambievoli sentimenti. « Je me suis trouvé, scrive il Dalberg, « avec M. de Vallaise hier matin (12 oct.) à la Cour, il n'avait pas « reçu depuis qu'il avait quitté le Ministère; j'ai causé longtemps « avec lui: il m'a dit qu'il fallait savoir prendre son parti, lorsque « l'on ne pouvait plus se flatter d'être utile; qu'il regardait comme « un malheur de n'avoir pu persuader que les choses faites depuis « vingt ans étaient faites et qu'il avait cru plus utile et plus prudent « de se retirer: que le roi avait bien voulu lui exprimer quelques « regrets; mais que S. M[té] avait assez de fidèles serviteurs pour ne « pas être embarrassée d'un nouveau choix. Le fait est qu'il est « regretté par tous les gens de bien ».

XIII.

Fra le incertezze della tradizione, fra le contraddizioni degli storici, ci parve pregio dell'opera ricercare qualche più probabile testimonianza nelle notizie, che i rappresentanti esteri mandarono da Torino alle loro Corti: e, per la sollecitudine cortese dei nostri ambasciatori, assecondata dal benigno consenso dei Governi di Parigi, di

(1) Cade perciò l'affermazione del Perrero che il Vallesa per ben tre volte abbia ricusato di rispondere in proposito al Dalberg.

(2) La dimissione del Vallesa fu data verbalmente e dal Re verbalmente accettata il 23 settembre; il 24 il Vallesa la confermò per iscritto. Che dopo il 24 settembre egli sia rimasto per circa quindici giorni assente da Torino ce lo confermano i rapporti diplomatici che noi pubblichiamo. La lettera del Conte della Valle, colla quale si accettava ufficialmente la dimissione, è indirizzata a Montaldo.

Vienna, di Londra, di Berlino e di Pietroburgo, noi possiamo pubblicare quanto si è ritrovato negli archivi di quelli stati relativamente all'indagine della quale ci siamo occupati [1].

In nessuno dei documenti a noi pervenuti è cenno, in proposito della dimissione del Conte di Vallesa, dei conflitti coll'ambasciatore di Francia, e in nessuno è vestigio di discussioni concernenti la successione al trono.

Tutti rappresentano il Vallesa come uomo che si rammaricava, provandosi indarno contro il prevalere di una cieca reazione: sempre in contrasto colla Regina, non sempre d'accordo coi colleghi, meno sicuro da qualche tempo della fiducia del Re: e oltre a ciò, stanco dell'ufficio, bramoso dei riposi domestici, travagliato nella salute: per guisa che già nutriva nell'animo il desiderio di lasciare il ministero, quando, in seguito ad una contesa con la Regina, repentemente profferse la sua rinunzia, che venne senza più accettata. Cagione della contesa: il dovario di Maria Teresa, poichè essa richiedeva le fosse concesso di poterne godere anche fuori dello Stato: e s'oppose il Vallesa, giovandosi eziandio dell'occasione per lamentare le spese soverchie.

Si è anche creduto, che la Regina volesse per quel suo dovario procacciarsi maggiori accrescimenti: e nelle voci, che girarono in quei tempi, vi è motto d'uno e perfino di due milioni, ch'essa avrebbe desiderato assicurarsi insieme colla libera scelta della sua vedovile dimora. Ma di ciò nessun testimonio sicuro: e, in simili casi, le novelle confuse e diverse sono facili a germogliare e in esse per avventura si andò scambiando l'annuale cifra del dovario del 1789, intorno al quale si aggirava la controversia, col capitale cui esso all'incirca poteva ragguagliarsi.

Ove si avesse a riguardare l'argomento della contesa in se e per sè solo, e la somma propria dell'aumento di dovario, soggetto al vincolo di cui Maria Teresa voleva liberarsi, non si potrebbe per verità affermare che si trattasse di una questione importante, di un prezioso interesse dello stato.

---

(1) V. Documenti n. VIII, IX, X, XI.

Ma era d'uopo sostenere un principio di non poco momento nella ragion pubblica del Regno: premeva rintuzzare quelle pretensioni di Maria Teresa che dinotavano la tendenza dell'animo suo: premeva porre riparo a quell'andazzo di dispendi e di larghezze che parea promuovere arbitrariamente, per sè e per gli altri, l'orgogliosa e sdegnosa regina.

Il fatto ci pare esposto, con buone informazioni, dal Barone De-Binder al Principe di Metternich nel rapporto che qui si riferisce (1), e del quale già abbiamo fatto ricordo, per dimostrare che a quei tempi nessun accordo vi era fra l'Austria e Maria Teresa.

Turin, le 9 Octobre 1817.

Monseigneur,

« Le Comte de Vallaise a perdu sa place à la suite d'une intrigue de Cour, dont je vais avoir l'honneur de porter les details, qui m'ont été communiqués confidentiellement, à la connaissance de V. A.

Le douaire de la Reine, dont on s'était occupé dépuis très longtems, se trouvait finalement fixé à 2 millions de lires par an. Mais cette Princesse, prevoyant que, dans le cas du décès du Roi, sa position à cette Cour — où elle avait éloigné d'elle tous les membres de la famille R[le]. par sa manière hautaine et son esprit de domination ne serait pas supportable, ni même dans le pays, où elle n'est point aimée, insista à pouvoir dépenser son douaire partout où il lui plairait. — Le Roi, bien qu'il fit la remarque: « qu'il comptait bien vivre lui-même encore assez longtems pour ne pas s'occuper dès-à-présent de cet objet », dut cependant céder à la fin, en demandant toutefois l'avis de son Ministre. — Le C[te]. de Vallaise fut celui qui s'y opposa avec fermeté. — Toutefois cette affaire resta indécise, et le Ministre, voyant dès ce moment le seul parti qui lui restait à prendre, demanda sa démission, que le Roi lui accorda de suite. — Ce souverain, malgré la confiance que Vallaise avait sû lui

(1) Il conte F. L. di Gropello, addetto alla R. Ambasciata a Vienna, ebbe la cortesia di fare in quelli archivi le ricerche da noi desiderate.

inspirer, ne fit aucune démarche pour retenir son Ministre, croyant peut-être de devoir donner cette satisfaction à la Reine, et celui-ci, se retira à sa terre, où il vivra désormais, en retraite, de la fortune médiocre qu'il possède, sera assez vengé, par les embarras que son départ du Ministère, dont il a conduit les affaires presque tout seul depuis trois ans, donnera à son successeur. — Mr de Vallaise a eu la satisfaction de voir le grand déplaisir que produisait cette catastrophe dans le public, et, si le malheur fait connaître les vrais amis, il jouit au moins de la consolation d'apprendre qu'il est géneralement regretté, et que tout le monde rend justice à ses talens comme Ministre, et à ses bonnes et louables qualités comme particulier.

Cette nouvelle preuve de l'ascendant de la Reine sur le Roi fait trembler tout le monde, et, après la réussite de cette affaire, elle peut regarder sa suprématie comme assurée. »

Il De Binder non ha raccolto il diverbio della Regina col Vallesa: non lo esclude però: e a compimento del suo racconto riesce verosimile quanto ha scritto il ministro di Russia. Allude, egli è vero, ad uno speciale argomento di cui non abbiam saputo discoprire notizia alcuna: ma qui non occorre tenere in conto le minori particolarità. Si comprende, come la Regina abbia dato sosta alle rampogne quando si trattava della sua personale utilità, e come, poco dopo, sorto appena un altro dissenso, abbia versato il veleno dell'ira sua. E i termini del diverbio, secondo il principe di Kosloffsky, sarebbero in sostanza quelli stessi che Federigo Sclopis ha rammentati.

« Cette indisposition d'esprit (dice il Principe Kosloffsky, dopo aver descritta l'indole di Maria Teresa dal dì ch'ella era ritornata in Piemonte) s'accrût encore par la perspective du mariage du Prince de Carignan avec la fille cadette du Grand-Duc de Toscane, qui viendrait riche de jeunesse, de fraîcheur et d'espérance, faire contraster dans son propre palais l'enjoument naturel à son âge avec les amers regrets d'une princesse que l'éclat de la Majesté ne consolait point de la perte de ses belles années. Depuis ce moment elle ne s'occupa que de la possibilité de fuir un jour le Piémont et c'est pourquoi, sans aucune necessité pressante, elle tracassa sans relâche les Ministre du Roi de lui assurer un douaire d'un million de revenu par an, après la mort du Roi, qu'elle voulait pouvoir dépenser partout où lui semblerait bon. Ses vives instances

avaient persuadé son époux d'y donner la main et tous les ministres étaient prêts à obéir aux volontés souveraines, lorsque M[r] de Vallaise s'y opposa. Il dit qu'il ne signerait jamais un acte semblable, contraire aux usages du pays et aux intérêts du Royaume. On peut s'imaginer facilement comment cette opposition a été goûtée ; mais la Reine ne manqua pas de louer avec affectation son patriotisme. Cependant, comme il arrive toujours que des offenses aussi graves ne peuvent être longtemps dissimulées, elle trouva bientôt l'occasion de faire éclater l'amertume de son ressentiment. Il s'agissait de nommer un envoyé extraordinaire à Rome, et la Reine désira que ce poste fût confié au Marquis Massimi, seigneur romain que le Roi avait connu dans son exil et qui même a rendu quelques services à la Maison de Savoie. Le Comte de Vallaise, auquel le Roi en parla en présence de la Reine, observa à Sa Majesté qu'étant à la tête du département des affaires étrangères, il devait, pour le bien du service, connaître la capacité au moins de ceux des Ministres qui occupent au dehors les postes les plus importants, et qu'il ne pouvait guère répondre de cet étranger qu'il ne connaissait point. La Reine l'apostropha alors en ces mots : « Vous parlez, Monsieur, de la responsabilité des Ministres, comme si Vous vouliez faire de ce Royaume une monarchie constitutionnelle. Si cette idée Vous tourmente, il ne faut point la cacher ». — Rien ne pouvait être plus insidieux ni plus offensant que cette apostrophe prononcée en présence d'un prince faible et par conséquent jaloux de son autorité, et adressée à un homme dont la plus grande recommandation auprès de son maître était l'idée que le Roi s'était faite de ce qu'on appelle les bons principes de son ministre, car ce mot a de nos jours dans chaque pays un sens différent. M[r] de Vallaise ne put, à ce qu'on dit, y rien répondre, si ce n'est de prier le Roi de l'exempter de l'emploi qui le gênait et qui l'exposait à des mortifications qu'il n'était pas fait pour essuyer. »

Per la dimissione del Vallesa non mutò la politica del Regno di Sardegna e neppure i voti di Maria Teresa vennero adempiuti. Tanta era l'autorità di quel nobile uomo, così inflessibile traspariva, nel suo rifiuto, l'austerità d'una schietta coscienza, che le sue opposizioni mantennero il loro effetto, e appresso il suo successore e appresso il sovrano, anche dopo ch'egli ebbe deposto l'ufficio. Passarono sette anni, Vittorio Emanuele ebbe a cedere il trono, cessò di vivere il Vallesa [1] prima che Maria Teresa riuscisse ad aggiungere il suo intento. Finalmente a lei vedova consentì Carlo Felice, nel dicembre del 1824, in

(1) Il conte Di Vallesa morì a 58 anni, il 10 agosto 1823, e fu sepolto a Montaldo.

Genova, di potersi godere anche fuori Stato l'aumento di dovario sottoposto alle disposizioni dell'« articolo separato » del 1789 (1).

Il punto storico, del quale abbiamo impreso a discorrere, ci sembra omai, per quanto se ne possa oggi sapere, definitivamente chiarito. Nell'esaminarlo ci siamo fors'anco di soverchio indugiati. Ma piace e giova levare lo sguardo, volgere l'animo a quelli esempi per cui meglio si fa manifesto come gli uomini di Stato veramente degni di questo nome, debbano sempre, con saldezza di carattere e con sincerità di opere, servire solo alla propria coscienza.

Ciò è vero in tutti i tempi, qualunque sia l'indole del pubblico reggimento e unicamente agli uomini di Stato di tempra siffatta sono destinate le lodi durevoli della storia.

Nel racconto da noi fatto, Maria Teresa rappresenta un ordine d'idee, ch'è incomportabile a' dì nostri, ma che i fautori delle antiche monarchie non avrebbero trovato nè eccessivo nè strano. Nel secolo XVIII, non ostante la rivoluzione dell'89, Maria Teresa continuava a pensare che il paese fosse patrimonio del Re, che nella persona e nei voleri del Re tutto si riassumesse incontrastabilmente lo Stato, e che le pubbliche istituzioni altro non fossero che strumenti per esercitare la sovranità, strumenti che il Principe aveva diritto di piegare, sconvolgere, mutare a grado suo. In quel sistema i ministri erano per l'appunto quali Maria Teresa voleva che fossero i ministri del suo augusto consorte (2). Un'altra principessa, nella Corte di Torino, al pari di Maria Teresa, avea clamorosamente voluto ridurre i ministri all'ufficio di semplici esecutori degli ordini suoi. Ma Maria Giovanna Battista governava nel secolo XVII e gli uomini ai quali si rivolgeva avevano umili i pensieri e l'animo supino.

Giambattista Trucchi, chiamato dagli amici suoi il Colbert del Piemonte, aveva goduto singolare favore presso Carlo Emanuele II e colmato il disavanzo nelle finanze dello Stato. Durante la Reggenza si era degnamente provato a raffrenare l'influsso della Francia, che

(1) V. Documento n. XII.
(2) Luigi XIV scriveva: « Il m'est aisé, quand je veux, d'imposer silence à mes ministres et de les borner à la simple exécution de mes ordres. »

diveniva per il Piemonte troppo dispotico e pernicioso. Ma egli era inimicato e invidiato e venne il giorno in cui la Reggente si sentì infastidita dell'autorità e dei consigli del vecchio ministro. Ed ella stessa ci lasciò scritto ciò ch'è avvenuto fra loro: « M. Trucchi étant accoûtumé à avoir un grand crédit et a faire beaucoup de choses et de charges à la fois, se trouva fort étonné quand je déclarai que je voulais que chacun fît la sienne, et m'en parla d'une manière impertinente en présence de don Gabriel et du Marquis de Saint-Maurice, à laquelle je lui répondis comme il méritait, qui était en deux mots que je voulais être la maîtresse et que s'il ne faisait pas à ma mode et ne se réglait selon mes volontés, qu'il pouvait se retirer à sa cassine, puisque j'étais peu d'humeur à me laisser mener par le bout du nez, et là-dessus je le fis sortir de la chambre. » Il Trucchi pur troppo era tal uomo che anteponeva le mortificazioni alla perdita dell'ufficio. « Il ne fut pas sorti de la chambre, continua Madama Reale, qu'il reconnut la sottise qu'il avait fait, qu'il se soumit à régler sa conduite absolument selon mes volontés. Il fut quelques jours sans venir à la Cour; il eut une mortification extrême, qui lui a été profitable, puisque cela l'a empêché de se perdre une autre fois, en se tenant dans les limites qu'il doit et à donner exemple aux autres de se tenir dans leur devoir [1]. »

Maria Teresa non ha potuto scrivere altrettanto del Conte di Vallesa. Coi nuovi tempi si era in tutti omai destato il lievito di nuovi sentimenti e sopratutto Alessandro di Vallesa era tale uomo che, pur rimanendo fedelissimo al suo Re, lasciava alteramente vibrare libera e sicura la corda della sua personale dignità.

---

(1) La lettera di Madama Reale sopra citata si legge nello scritto d'Alberto La Marmora sulle *Vicende di Carlo di Simiane*. Intorno al Trucchi vedi D. Carutti, *Storia del regno di Vittorio Amedeo II*, capo II e IV e L. Sarredo, *La regina Anna di Savoia*, vol. I, cap. II. Del resto le idee di Maria Teresa erano naturali per le principesse allevate nelle Corti antiche. La spagnuola Regina d'Etruria, che pure doveva il suo regno al Primo Console, figlio della rivoluzione, e già sentiva rumoreggiarsi intorno la bufera, nel 1805, non seppe tollerare l'opera e il sindacato della Deputazione creata per riordinare quelle finanze, ch'erano in miserissima condizione. Di quella Deputazione faceva parte Vittorio Fossombroni, e si procedeva energicamente nel far cessare i dispendi non consentiti dalla povertà dell'erario e del paese. Ma quando si vollero toccare le spese della Casa e dei servizi reali, la Regina se ne adontò. « Ne mostrò, narra un contemporaneo bene informato,

Con animo alto egli abbandonò l'elevato ufficio, con animo alto nella sua solitudine non ha dimostrato dolore, rancore o pentimento per la risoluzione da lui presa.

Forse nei silenzi di Montaldo avrà ricordato insigni predecessori. Anche gli ultimi anni del marchese d'Ormea passarono tristi: anche il conte Bogino ebbe duro commiato e nella serena dignità della vita privata non apparve meno grande di quanto lo fosse nei giorni del suo celebrato potere.

Di certo Alessandro di Vallesa merita d'essere annoverato fra gli insigni uomini di Stato della Monarchia piemontese, non solo per l'indirizzo ch'egli diede alla politica estera nei primi tempi del regno restaurato di Vittorio Emanuele I, ma più ancora per la tempra del carattere suo, di cui fece prova costante ed uguale, e quando nella vita privata cercò rifugio contro le tentazioni del grande Imperatore e quando, carissimo al suo Re, esercitò i maggiori uffici del governo, e ancora quando nel ritiro della vita privata fu ricondotto e rimase per l'avversione di Maria Teresa.

---

la sua disapprovazione in Consiglio ai Membri della detta deputazione, e il primo di essi, cioè Don Neri Corsini, avendo voluto rispondere con risentimento, la Real Sovrana lo fece tacere, dicendogli che finalmente essa era la padrona e che la Commissione voleva abusare della sua bontà e delle sue buone intenzioni per rimettere le finanze dello Stato. I Membri della Commissione discussero tra essi, in seguito di questa scena, se conveniva loro dare la dimissione tutti in una volta, ma convennero che dovevano piuttosto aspettare d'essere licenziati. Lo furono di fatto con moto proprio de' 5 ottobre 1805. » F. Sforza, *La Regina d'Etruria*, § V. Convien riconoscere che, al paragone, la risposta del Ministro piemontese a Maria Teresa e la sua pronta risoluzione risaltano meglio del silenzio e dell'indugio del Corsini, del Fossombroni e del Frullani.

PARTE SECONDA

1. *Il Duca di Dalberg* — II. *La restaurazione e gli ordini costituzionali* — III. *Dalberg in Torino: prime controversie* — IV. *Propaganda politica* — V. *La Duchessa di Dalberg* — VI. *Nuove controversie: affare Massol* VII. *Rimostranze a Parigi nel marzo del 1817. Le idee politiche e amministrative del Vallesa* — VIII. *Bubna, Kosloffsky e Bardaxi* — IX. *Il prestito obbligatorio e i forastieri. Nuove rimostranze a Parigi* — X. *Tregua nell'estate del 1817* — XI. *La questione dei ricorrenti nizzardi.* — XII. *Dalberg sempre ambasciatore a Torino.*

I.

Il barone Giuseppe Emerico di Dalberg, nato nel 1773, era nipote del principe Carlo di Dalberg, che fu arcivescovo di Magonza, arcicancelliere dell'impero e uno dei tredici principi tedeschi che, nel 1806, strinsero la Confederazione del Reno sotto il protettorato di Napoleone, il quale nominò il principe Carlo, principe primate di quella confederazione, principe sovrano di Ratisbona, duca di Fulda e dell'Hanau.

Il barone Giuseppe entrò nel servizio diplomatico del principe primate suo zio. Poi, nel 1803, fu ministro del Granduca di Baden a Parigi, ed allora cominciò la sua intimità con Talleyrand. Nel 1809 fu nominato ministro degli affari esteri del Baden, ma non abbandonò le sue funzioni a Parigi. In quell'anno ebbe la naturalità francese e Napoleone lo creò Duca e Consigliere di Stato con una dotazione di quattro milioni. Fece parte del governo provvisorio in Parigi, eletto dal Senato il 1° aprile del 1814, sulla proposta del Talleyrand che ne fu Presidente.

E in tale qualità lo presenta Alfonso Lamartine nella *Histoire de la Restauration* [1]: « Après M. de Talleyrand venait le Duc d'Alberg,

---

(1) Tome I, livre XI-XXVI.

illustre par le nom, Allemand d'origine, Français par les dignités, également apte a se renouer à l'aristocratie par sa naissance ou à servir un gouvernement révolutionnaire par ses opinions, un de ces hommes cosmopolites de caractère et d'idées que la nature a faits pour surnager sur tous les événements. Le Duc d'Alberg, grand seigneur, instruit, gracieux, insinuant, utile aux négociations de M. de Talleyrand, n'avait aucun ascendant personnel autre que son nom en France. Il pouvait se promettre à tous les partis. Les alliés l'agréaient sourtout parce qu'il avait a racheter auprès d'eux ses titres en Allemagne par les services qu'il rendait en France. »

Fu eziandio secondo fra i plenipotenziarii del Re di Francia, nel Congresso di Vienna. « Je priai le Roi, dice il Talleyrand nelle sue *Memorie* [1], de nommer avec moi le Duc Dalberg, qui je voulais distinguer, pour qui j'avais de l'amitié et qui d'ailleurs par sa naissance, par ses relations de famille en Allemagne et par sa capacité serait pour moi un coopérateur utile [2] ».

In seguito ebbe grado di ministro di Stato, fu pari di Francia: e sullo scorcio del 1816 (27 settembre) veniva ambasciatore a Torino [3].

II.

Il Duca di Richelieu, in quel tempo Presidente del Consiglio dei Ministri e ministro degli Affari esteri a Parigi, non avea fra gli scopi proprii della sua politica quello di diffondere negli altri paesi gli ordini costituzionali; ma, nel pensiero suo, s'avvisava essere d'uopo che si adagiassero in essi successivamente i varii Stati e questo suo prevedimento avea palesato conversando anche coll'ambasciatore di Sardegna.

---

(1) Vol. II, pag. 206-207.

(2) H. Houssaye, *La France sous la première restauration*, ch. II, § VII, dice che Dalberg al Congresso di Vienna serviva il Talleyrand anche come intermediario per i maneggi che questi voleva tener vivi col Fouché in Francia.

(3) Morì Giuseppe Dalberg nel 1833. Il giudizio che ha scritto di lui il Perrero (op. cit., pag. 137) ci pare troppo severo.

Durava l'inclinazione ideale dell'Imperatore Alessandro per l'adattamento, a così dire, delle riforme politiche ai paesi sciolti dal dominio napoleonico; ma i suoi consigli davano luogo ad interpretazioni diverse e la sua diplomazia ondeggiava fra le suggestioni di Nesselrode e le aspirazioni di Pozzo di Borgo (1).

I conservatori, ond'era allora governata l'Inghilterra, già fin dal 1814, aveano pronunziato essere bensì eletto il popolo inglese ai benefizi del reggimento costituzionale e capace di superarne le difficoltà, ma non poter sicuramente ogni gente ed ogni secolo arrogarsi la facoltà di attuare simili istituzioni (2).

In Piemonte la ripugnanza agli ordini liberi era principio fondamentale della Monarchia restaurata e non avea posa l'opera del governo indirizzata a rimuovere ed estirpare tutto ciò che potesse segnalare l'esempio, risvegliare il voto, disseminare il contagio delle liberali istituzioni.

Vittorio Emanuele I ad ogni altra cosa anteponeva la preoccupazione contro le riforme politiche. Giammai perdonò a Lord Bentink, che sincero era nelle intenzioni (3), e intendeva la libertà (4), d'avergli parlato di politiche riforme prima in Sardegna, poi in Genova; e quei discorsi gli erano riusciti così ingrati che, ricordandoli coll'ironia ond'era solito accompagnare le idee di coloro che volevano *costituzionalizzare* i governi, si compiaceva di averli subito dissipati come cosa intieramente ostica e vana (5). Ai suoi legati al Congresso di Vienna ordinava: di far riparo alle *inclinazioni troppo filosofiche di molti gabinetti* affinchè egli potesse conservare *la forma di governo con tanto successo praticata per più secoli* (6). Viva era in lui la brama di im-

---

(1) N. Bianchi, p. 18. — Perrero, p. 198.

(2) N. Bianchi, pag. 21. Lord Castlereagh diceva ancora ai deputati lombardi che nulla aveano a temere dal paterno governo dell'Austria e che non insistessero per una costituzione la quale, quando è inutile, torna dannosa.

(3) L. C. Farini, pag. 25.

(4) C. Botta, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, lib. XX.

(5) D. Perrero, pag. 194-196.

(6) N. Bianchi, pag. 62. — Il Sainte-Croix nella sua relazione scritta intorno al 1775, diceva a pag. 136: «Il est peu de souverains en qui la plénitude de la puissance réside avec plus de prééminence et de supériorité..... en un mot toute l'extension du pouvoir ecclésiastique et civil, législatif et militaire, judiciaire et coatif, une autorité arbitraire et sans bornes et qui retient chaque ordre de cytoyens dans celle qu'il juge à propos de lui assigner.»

portanti accrescimenti territoriali: ma quando, per ottenerli, si arguiva la probabile necessità di politiche larghezze, egli prescriveva a' suoi oratori in Vienna: procedessero in simile faccenda restii, procurando ad ogni modo e ad ogni costo che *il potere legislativo ed esecutivo*, libero e assoluto, rimanesse nelle sue mani (1): poichè mai egli avrebbe posto a repentaglio *la tranquillità de' suoi popoli e dei suoi successori*: e soggiungeva fin anco: che a serbare *intatti i diritti della sua sovranità* cercassero sostegno dal Principe di Metternich nel quale egli confidava avrebbero trovato comune persuasione e concordi timori contro lo *stabilimento d'un governo costituzionale in prossimità dei cervelli esaltati del già regno d'Italia.*

Strano per ingombro di vieti privilegi e di malagevoli provvisioni era il disegno di costituzione, che il marchese Anton Brignole Sale proponeva per il Genovesato al Congresso di Vienna: e con quel disegno null'altro che un reggimento aristocratico si sarebbe formato, risuggellandosi anche un assurdo ed intollerabile predominio della metropoli sopra le altre parti della Liguria (2). Ma bastò che il nome di costituzione si pronunziasse, bastò che di costituzione spuntasse anche un semplice, anzi fallace simulacro, perchè simile divisamento fosse recisamente condannato dal Re e dai suoi consiglieri prima ancora che essi ne conoscessero adeguatamente l'indole, i modi, le particolarità (3). Si risusciterà, collo stabilire l'esempio di una costituzione in Genova, esclamava da Vienna il San Marzano, si risusciterà il fermento rimasto ancora dopo lo sciagurato stato di cose cui ultimamente si era posto fine; si riaprirà libero il campo a pubbliche politiche discussioni; si

(1) N. BIANCHI, pag. 389. — D. PERRERO, pag. 196.

(2) In una nota (n° 12*bis*) degli ambasciatori francesi al Congresso di Vienna, indirizzata al Ministro degli affari esteri a Parigi, pubblicata nel vol. II delle *Memorie del principe di Talleyrand* (pag. 442), si legge: « Les Génois avaient présenté le projet d'une constitution qui par son esprit *démocratique* ne pouvait être admis. » Se non è intervenuto errore di stampa nella riproduzione di queste parole, meritano esse di essere rilevate come una prova di più dello spirito incredibilmente avverso ad ogni aspirazione di libertà che dominava in quel consesso internazionale. Le speciali disposizioni concesse per Genova, assai diverse da quelle vagheggiate e promesse da lord Bentink, furono ordinate colle RR. PP. del 30 dicembre 1814, consentaneamente al Protocollo, del 12 di quello stesso mese, del Congresso di Vienna.

(3) N. BIANCHI, pag. 94 e seg.

darà esca ad una gagliarda opposizione; si esalterà l'immaginazione degli altri italiani; i popoli del Re di Sardegna, rimessi ora in istato di civile felicità, saranno turbati per la pericolosa vicinanza di un focolare di politiche agitazioni. La costituzione piemontese, proseguiva egli pago e sicuro, è eccellente, benchè il potere legislativo sia accoppiato al potere esecutivo: non si può offrire ai Genovesi costituzione migliore. Così alle idee ed ai sentimenti del Re s'informavano le menti, gli animi, le penne, le opere dei Ministri suoi [1].

Intanto nel paese la divisione fra le diverse classi sociali si era fatta boriosamente da un canto, sospettosamente dall' altro, più che mai manifesta e profonda. La pubblica prosperità per ogni parte declinava. Le speranze politiche, ristrette in pochi, e piene d'incertezze, languivano.

III.

Tale era il terreno scottante e malfido sul quale il Duca di Dalberg veniva a cimentare l'influsso delle idee liberali, col suo vivo ingegno, coll'opera sua indirizzata a farle prevalere presso il governo e nell'opinione dell'universale.

Secondo narra il Perrero [2]: « il Vallesa aveva, a bel primo, subodorato il pericolo di un siffatto rappresentante e segnalatolo al cav. di Revel a Parigi, *à cause de sa conduite et des liaisons de parenté qu'il a avec une des principales maisons de Gênes*: non mancò tuttavia di riceverlo con tutti i contrassegni di stima che la sua carica richiedeva, affine di amicarselo: e i primordi dell'ambasciata parvero dargli torto nelle sue apprensioni. »

Gradite, nelle private consuetudini e nei sociali convegni, subito riuscirono le maniere del Duca di Dalberg, aperte e cortesi, e piacquero anche ai primi incontri nelle aule ministeriali. Senonchè continue e spesso malagevoli erano le vertenze che si agitavano fra i due governi,

(1) N. Bianchi, pag. 61.
(2) Op. cit., p. 138.

e le idee che l'Ambasciatore di Francia portava in esse apparivano troppo diverse da quelle che dominavano nelle menti dei reggitori piemontesi.

Il carteggio del Dalberg testifica com'egli, specialmente nei primi tempi del suo soggiorno in Torino, procedesse con forma studiosamente mansueta e riguardosa. Ma aveva vivace il sentire, acuta la parola, e per quei principii che gli parevano buoni e giusti, per gli scopi della politica ch'egli voleva far prevalere, era solito combattere con foga e pertinacemente.

La sua intenzione era quella di stringere insieme, con tali relazioni di fiducia e d'amicizia, i due Stati, che l'influsso francese avesse a mettere in Piemonte profonde radici, e ne fosse bandito quello dell'Austria, sempre vigile e impacciosa: e bene sapeva che per conseguire questo fine era mestieri che, presso il governo di Torino e nel paese, acquistassero favore le istituzioni liberali, e meglio si tenessero in conto coloro che ne erano amici (1).

Era un tormento per lui l'apprendere tratto tratto come le dogane allentassero, per molestie ed inquisizioni eccessive, i commerci fra i due paesi: ed eccitava il governo Sardo a temperare il rigore degli ordini e lo zelo degli ufficiali suoi. A sua volta il Vallesa pretendeva non fossero minori, nè rari gli abusi dei gabellieri francesi, e il Dalberg si profferiva sollecito a far giungere di Francia ricambio di opportune agevolezze, mentre affermava che già il rigore dei regolamenti francesi riusciva meno pernicioso perchè meno aspramente interpretato. I commerci

(1) Il concetto politico del Dalberg era in sostanza quello stesso per cui il Talleyrand aveva sostenuto nel Congresso di Vienna l'ingrandimento del regno di Sardegna e il diritto della linea dei Carignano alla successione al trono.

Il Martini (op. cit., p. 94) ha scritto e il Cantù (*Cronistoria*, vol. II, c. XXVII) ha ripetuto che il Dalberg, allontanando Vittorio Emanuele I dall'Austria e facendo credere in Francia che il Re di Sardegna, persuaso dagli eccitamenti suoi, era in via di concedere ai suoi popoli una Costituzione simile alla francese. mirava a farsi considerare personaggio di singolare importanza e come designato, dall'indirizzo dei tempi, a Luigi XVIII affinchè lo ponesse a capo del governo francese.

Successivamente si disse che mercè il Comitato liberale, stabilito a Ginevra, il Dalberg aveva avuto cura che si mantenesse un frequente scambio d'idee fra i liberali di Parigi e quelli di Torino. — V. nel *Ventuno in Piemonte* del Manno, a p. 60, la Memoria di Carlo Alberto del 1822.

di transito principalmente trovavano impedimento nel varcare i territori del Re di Sardegna, e invece, avvertiva il Dalberg, « avrebbero dovuto giovarsi di quelle stesse provvisioni che in Francia si dimostravano acconcie a promuoverne l'attività ; che se il Governo Sardo non era pronto ad imitarle, purtroppo egli prevedeva, non senza un lieve accento di minaccia, che avrebbe essa invece, la Francia, imitato, per stretta reciprocità, il gravoso ed incomodo sistema delle dogane piemontesi con notabile danno dei due paesi » (1).

Qualche volta gli si riferiva che il governo Sardo andava per una via lontana da quella da lui indicata e allora non si tratteneva dal rivolgere al Vallesa parole recise, come le seguenti da lui scritte per non so quale caso avvenuto nella dogana di Plampinet (2): « Je demande « à V. E. ce qu'on doit en attendre si au lieu de moderer l'activité avec « laquelle cette branche d'administration cherche à augmenter ses « bénéfices, elle est encouragée a faire faire la fraude pour après en « profiter? »

Ed era così poco guardingo nell'abbandonarsi a sospetti contro ai doganari piemontesi, da tassarli perfino coll' accusa di essere, sovra alcuni confini, come presso a Ponte di Belvicino, protettori di contrabbandieri infesti alle dogane francesi (3).

Nè solo lo inquietavano le vessazioni delle dogane poste ai confini terrestri; ma, da un estremo all'altro dei lidi soggetti al Re di Sardegna, da Oneglia (4) ad Oristano (5), gli giungevano rimostranze, perchè le autorità marittime usavano alle navi francesi arbitrarie visite e imponevano pesi e discipline non pari a quelli ordinati per le navi nazionali.

Ciò che più lo travagliava si era il vedere come venisse a vacillare la sicurezza di taluni acquisti che, compiuti sotto la fede e secondo le

---

(1) Quanto andiamo qui esponendo ci fu appreso da documenti che si trovano nell'Archivio di Stato di Torino. Con nota del 22 marzo 1817 il Dalberg proponeva che, di esaminare le difficoltà doganali fra i due paesi, e di proporre le opportune riforme avessero incarico speciali commissari eletti dai due Governi.

(2) Nota del 13 novembre 1816. Arch. di Stato.

(3) Nota del 26 sett. 1817. Arch. di Stato.

(4) Nota del 9 ottobre 1816. Arch. di Stato.

(5) Nota del 9 luglio 1817. Arch. di Stato.

leggi del passato governo, rappresentavano inviolabili diritti. E allora, a tutela di un Grobert francese, che, di seconda mano, aveva comperato da un altro francese, beni già ecclesiastici in Savoia, egli invocava con fervore i trattati, che aveano assicurato ai compratori di beni nazionali il tranquillo possesso di essi, e osservava come l'interesse del governo del Re e quello della giustizia consigliassero del pari il rispetto di simile disposizione, atta a rimuovere i reclami « che parea invece si volessero ogni giorno moltiplicare per falso zelo, senza dubbio, delle subalterne amministrazioni (1). »

Nel trattato del 30 maggio 1814 si era data malleveria a « pro dei sudditi francesi che avevano acquistati a titolo oneroso beni nazionali negli inaddietro dipartimenti delle Alpi, fuori degli antichi limiti della Francia, » e a quei patti il Dalberg calorosamente si appellava, per conservare al generale Garnier uno stabile nazionale, da lui comperato, mentre comandava, nell'anno VI, il dipartimento delle Alpi marittime, con ogni rito legale, all'asta pubblica, per 500,000 franchi, da lui sempre in seguito posseduto, e del quale ora l'antico proprietario, ch'era il conte di Revel, chiedeva la restituzione al Senato di Nizza (2).

Per simili argomenti era frequente la divergenza delle opinioni fra il Governo sardo e l'ambasciatore di Francia, la cui penna naturalmente trascorreva alle aperte critiche, alle acerbe argomentazioni (3), benchè egli d'altro canto ponesse ogni buona volontà ed ogni cura per evitare i malintesi. E gli piaceva valersi di tutte le occasioni per affermare gli intimi sentimenti che doveano, secondo la brama sua, congiungere i due paesi e per ripetere con quali voti, con quale opera volonterosa egli fosse

(1) Nota del 31 ottobre 1816. Arch. di Stato.

(2) Ibid.

(3) Molteplici e minute erano le faccende che occorreva trattare fra i due paesi dal rimborso reciproco dei forzati mantenuti nei bagni di Alessandria o di Tolone, chiesto dal Governo sardo (nota di Dalberg del 29 ottobre 1816) ai modi seguiti nel regno di Sardegna, per ordine della Legion d'Onore che parevano diversi da quelli che si usavano per la corona di ferro. Anche nelle cose più lievi il Dalberg non dava tregua, e facilmente credeva alle accuse degli interessati. In una nota del 13 novembre 1816 porgendo le istanze di un certo Martin, perchè il Senato di Torino volesse emanare una decisione da troppo lungo tempo sospesa, contro un suo cognato, non esitava ad aggiungere che questo essendo procuratore riusciva ad ottenere continue dilazioni per le quali il Martin ingiustamente era omai ridotto quasi alla miseria.

lieto e impaziente d'assecondare le richieste del governo di Torino, in tutto ciò che meglio potesse stabilire patti e consuetudini di buon vicinato, o si trattasse di agevolezze relative ai passaporti o del soccorso di grani a benefizio dei miseri abitatori di alpestri comuni già in novembre sepolti nella neve [1], o della determinazione di taluni confini, o della divisione di certe spese tra comuni prossimi e uniti poc'anzi nel medesimo stato.

Anzi nel dicembre del 1816 il Dalberg, comunicando al Conte di Vallesa non so quale istanza *sans que cela soit d'office*, l'accompagnava con un biglietto scritto tutto di proprio pugno, nel quale veniva dicendo « come non potesse di certo quel ministro nutrir dubbi circa il desiderio vivissimo che era in lui di cansare ogni dissenso ed ogni reclamo, e, come ispirato da tali sensi, egli reputasse utile al buon accordo esistente fra i due Governi di dare questo passo confidenziale, e di ricevere dal ministro stesso le direzioni che volesse fargli conoscere. »

IV.

Ma, nonostante questi lampi di fiducia, il Vallesa cominciò presto ad infastidirsi delle rimostranze ufficiali del Dalberg e peggio ancora a battagliar con lui di parole, a nutrir apprensioni per quanto egli non si peritava di dire in Corte ad alta voce e di ripetere liberamente nelle proprie case. Tratto tratto il Dalberg l'assaliva direttamente, e senz'ambagi deplorava la mancanza d'unità nell'indirizzo del governo e il sistema d'arbitrii ch'era in vigore; e lasciava correre il discorso fino ad insistere sulla necessità d'una rappresentanza nazionale, avvertendo il ministro sardo, che occorreva consentire spontaneamente quanto, fra non molto, si sarebbe dovuto concedere alla *forza delle circostanze*. Facea il viso dell'armi il Vallesa e respingeva le osser-

(1) V. le note relative al comune di Seyssel cui era concesso, in virtù dell'art. 19 del trattato del 1760, tirare dalla Francia certa quantità di grano, e quelle concernenti, pel medesimo oggetto, altri Comuni così dell'uno come dell'altro Stato.

vazioni e i consigli cogli argomenti prediletti alla sua politica; ma il Dalberg non ne rimaneva per ciò nè *rebuté*, nè *découragé*.

Interveniva anche qualche scenetta piccante. Questa la narra il Vallesa: « Un soir, au bal de la Cour, me trouvant près de lui, du comte de Revel et du prince de Kossloffsky, il demanda au comte de Revel s'il serait allé au bal de bourgeois qui avait lieu le même soir; il lui répond qu'oui: alors, par des éloges sans mesure, il assure le gouverneur qu'il a des vraies idées libérales, et bien d'autres bêtises de cette nature. Je crus devoir prendre le ton du badinage, et l'assurer que tout le monde avait des idées libérales lorsqu'il s'agissait de les employer pour assister à une réunion de belles femmes. Il ne répondit pas sur le même ton; il me dit tout haut que l'on proscrivait la bourgeoisie de toutes les maisons nobles, que nous étions reculés de bien de siècles, qu'une des preuves en était ce refus fait pour laisser établir un *Casino*. Enfin, j'ai du lui répondre qu'il était bien mal instruit et que il ne puisait ses notions que dans des sources très suspectes; je me séparais ensuite pour terminer une conversation aussi indécente par son sujet, que par l'endroit où elle était tenue. Le comte de Revel fut tellement scandalisé qu'il ne cesse de me rappeler cette scène honteuse. »

Nè solo quella volta il Dalberg aveva fatto sentire nella reggia i suoi liberi discorsi, ma egli pigliava singolare piacere « à choisir les « antichambres de la Cour pour amener de tels propos en attaquant « indifféremment toute espèce de personnes. »

La puntura relativa all'aver impedito lo stabilimento d'un *Casino* era meritata dal Vallesa. In casa di Dalberg era nata l'idea di un circolo, cui insieme con un buon numero di giovani, vaghi di gioviali trattenimenti, avrebbero preso parte i ministri esteri e gli stranieri e dove sarebbero stati ammessi anche i *borghesi*.

Già avevano aderito a questo disegno (continuiamo a citare le parole del Vallesa) *plusieurs personnes sensées, mais peu prévoyantes*. In quel *Casino*, i ministri esteri avrebbero esercitata *une influence la plus décisive* e lecita sarebbe stata ogni specie di lettura, poichè essi stessi, i ministri esteri, avrebbero forniti i giornali ed i libri sovvertitori.

Poteva il Governo, così andava proseguendo il Vallesa, non scorgere il vero scopo di tale istituzione? Era evidente che si mirava a formare con essa *le noyau du parti constitutionnel, et, en attendant, celui de l'opposition*. Si vietò quindi di aprire una fucina destinata a mandare ad effetto intenzioni, che parevano così ree e pericolose.

Il Dalberg avea trasfusa, anche nei rappresentanti dell'Inghilterra, della Prussia, della Baviera, la propria persuasione intorno ai vantaggi di una costituzione e alla necessità d'adottarla in Piemonte.

In ispecial modo, partecipava le sue idee ed i suoi discorsi il principe di Kossloffsky, ambasciatore russo, che era *un des apôtres les plus extravagants de la liberté et de la constitution*, con disgusto del Vallesa, cui pareva in singolar modo ridicolo che simili principii fossero predicati dal rappresentante dell'autocrate di tutte le Russie. Ma forse non più ricordava che, fin dal 1814, l'imperatore Alessandro aveva detto: « Sono assai malcontento di ciò che si fa a Torino, dove non si tiene abbastanza conto del popolo » [1].

Fin allora non si erano avanzate da ministri esteri rimostranze collettive; però il Dalberg sempre s'ingegnava di formare *parmi les collègues, une coalition pour attaquer en corps le ministre sur la moindre des plaintes qu'il entend porter sur le plus petit des inconvénients*.

Ma, a sentire il Vallesa, egli è nel proprio palazzo che il Dalberg avea posto cattedra di dottrine rivoluzionarie e là eccitava a cose nuove ogni ordine di cittadini e gettava fiamme sopra Torino, in quei tempi veramente imbavagliata, e dove il seme delle libere critiche cadeva in terreno preparato ad accoglierlo avidamente e a farlo germogliare.

I motivi di universale malcontento sovrabbondavano; ogni slancio d'energia era represso, ogni pensiero spiato; pericoloso l'accostarsi dei cittadini fra loro e perfino l'eco delle famigliari conversazioni. In ogni riunione si sospettava il tentativo d'alcuna di quelle congreghe od adunanze segrete, ch'erano punite colla perdita degli impieghi, coll'inabilitazione ad esercitarne e perfino con dieci anni di carcere pei

---

(1) N. Bianchi, pag. 19.

recidivi [1]. La scambievole fiducia era adombrata per i premi istituiti a benefizio dei denunziatori, da pagarsi dai rei [2].

Non si poteva stampare, nè far stampare alcuna sorta di gazzette, tranne quella di Torino [3]. Erano quelli i tempi nei quali si sbattezzava la via che avea il nome da Vittorio Alfieri [4]: nei quali la censura, annuente il Re, proibiva la ristampa della Storia della guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America, scritta da Carlo Botta « per il malaugurato nome del suo autore e per la smania fatale del secolo verso l'indipendenza [5]. »

Dall'Università degli studi si voleva bandire ogni libertà di dottrina, ogni diversità d'opinioni, ogni alta e virile gara degli ingegni, per guisa che fu in ultimo assoggettata la pubblicazione delle tesi e dei trattati all'esame del magistrato della riforma [6].

A cagione delle credenze religiose, diversa la condizione giuridica e sociale dei cittadini: esclusi i Valdesi dalle professioni che non si possono esercitare senza il corredo delle lauree universitarie; costretti gli ebrei ad alienare, nello spazio di cinque anni, i beni acquistati, e a rinchiudersi nel ghetto al primo cader della sera: tutt'al più potevano ritardare fino allo scoccare delle nove quelli favoriti da speciale tolleranza. Prosciolti la Chiesa e gli stabilimenti religiosi, nell'estendere in qualsiasi modo le loro proprietà, da ogni vigilanza e consenso dello Stato; il clero, per inconsuete franchigie e nuove elargizioni, s'era levato in arroganza.

Uomini incanutiti nei pubblici servizi si sentivano angustiati per la nuova revisione delle pensioni militari o civili già conseguite.

Parecchie famiglie erano trepidanti, afflitte, sconvolte; erano messe in forse le sorti di alcuni pubblici stabilimenti, rispetto ai beni che il passato governo aveva concesso a titolo non oneroso; di questi beni ne fossero possessori dei particolari o degli enti morali, dei sudditi o degli stranieri, si era ora ordinato la riduzione presso le finanze sulle

---

(1) Massimamente contro i Liberi Muratori si erano richiamate in vigore le disposizioni del 1794.

(2) R. Editto 10 giugno 1814.

(3) Manifesto 19 giugno 1814.

(4) C. Balbo, *Lettere di politica e di letteratura*, ecc.

(5) *Curiosità e ricerche di Storia Subalpina*, vol. II, p. 142.

(6) R. Biglietto 29 agosto 1817.

istanze del Procuratore generale, così adoperando per rimetterli, giusta i resultati di opportune ricognizioni, all'economato generale dei benefizi vacanti o ai loro rispettivi *leggittimi* proprietari [1].

Una parte della nobiltà era agitata perchè si presagiva prossima la ricostituzione dei fidecommissi e delle primogeniture; gli abbienti sentivano molestia per le imposte e per i prestiti ordinati dal governo; agli agricoltori mancavano i redditi; pei manifattori e pei commercianti non si svolgeva elemento alcuno d'attività; il popolo per la carestia stentava depresso e gramo.

È facile intendere come, procedendo le cose in siffatta guisa, ed essendo in molti l'animo offeso per nobili risentimenti, in molti per ragion d'interesse infinitamente crucciato, piacesse a un buon numero di schietti e colti cittadini convenire nelle sale del Dalberg e udirne lo svelto satireggiare, gli arditi propositi, le accese esortazioni; e ne dovesse succedere che quei convegni, tanto graditi per chi vi partecipava, riuscissero increscioso al Governo.

Ond'è che la nota del Vallesa rappresenta il Dalberg tutto inteso ad esercitare *un grand espionage sur la haute société comme sur les autres classes des habitans; dans un excellent état de maison recevant beaucoup de monde et avec une politesse aisée, il trouve des moyens qui lui facilitent de pouvoir connaître tous les plus minutieux détails sur les mesures du gouvernement, sur l'impression qu'elles font, sur l'esprit public, et il cherche par ces moyens à influer sur les opinions.* L'ambasciatore di Francia non di altro, secondo i detti del Vallesa, si occupava, in casa sua, che di svolgere i suoi principii, di predicare le sue massime, di disapprovare ogni atto del governo piemontese: *toujours disposé à se fâcher sur toutes les affaires, il saisit avidement les occasions d'exercer cette disposition.*

E, come se tutto ciò non bastasse, la penna del Vallesa ci conduce nella intima dimora del temerario Duca, dove egli *s'oublie jusqu'à disputer dans sa propre famille et avec des dames du corps diplomatique, qui ne partagent pas ses opinions exaltées* [2].

---

(1) R. Biglietto 27 giugno 1815.

(2) Sempre era riuscita sospetta alla Corte di Torino la frequenza nelle case degli ambasciatori di Francia, dove si parlava più alla libera di quanto si usasse nelle conversa-

V.

Per maggior tortura del Vallesa, il Dalberg aveva una graziosa compagna nella sua impresa. *Il a paru désirer se fare aimer, et employa pour cela, avec beaucoup d'art, les qualités aimables de madame la Duchesse de Dalberg, laquelle n'a jamais négligé aucune des circonstances de prouver son désir de plaire aux personnes qu'elle se trouve à portée de fréquenter.*

Pellina Brignole-Sale, genovese, figlia del marchese Antonio Giulio, era andata sposa di diciotto anni al Duca di Dalberg e ne aveva allora ventisette [1].

Essa era squisitamente destra in tutti gli usi del viver cortigiano ed elegante, ma non immemore di altre società meno aristocraticamente chiuse di quella ch'essa trovava in Torino. Nell'ambiente domestico, il suo intelletto si era informato a larghe idee, ad alti sensi erasi temperato l'animo suo.

Di sua madre Anna de' Conti Pieri di Siena, già dama d'onore dell'imperatrice Maria Luigia, « è giusto, scrisse Nicomede Bianchi [2], rimanga grata memoria nella storia, perchè nei giorni della sventura quando l'abbandonare o il tradire Napoleone era merito e vanto, a lui serbò nobile affetto ed operosa gratitudine. »

Suo fratello Antonio, del quale già abbiamo fatto ricordo, prefetto di Napoleone, legato de' Genovesi al Congresso di Vienna, poscia am-

---

zioni paesane. Vittorio Amedeo II, sul cadere del secolo XVII, avea fatto divieto che si frequentasse la casa dell'inviato francese, affinchè non divenisse nido di raggiri e campo di osservazione. V. D. Carutti, *Storia del regno di Vittorio Amedeo II*, cap. XI. — Quanto alle conversazioni del Dalberg, anche nel *Simple Récit* sulla Rivoluzione del 1821, ispirato in gran parte da Carlo Alberto, è detto che il palazzo di quell'ambasciatore era stato, dopo la restaurazione, il punto di riunione delle persone opposte al governo del Re. « Peu à peu cet hôtel devint le rendez-vous des malveillants et en 1819 enfin le club des conjurés. »

(1) La duchessa di Dalberg, nata a Genova nel 1790, morì nel 1865 in Tizzano, villa Marescalchi, presso Bologna. Sua sorella Caterina fu consorte del conte Carlo Marescalchi. L'unica sua figlia Maria sposò in prime nozze il baronetto Acton e in seconde nozze lord Grandville.

(2) Vol. I, cap. II, § XIII, pag. 65.

basciatore del Re di Sardegna in varie Corti, fu uomo meritamente lodato, per sicura abilità negli uffici sostenuti, insigne per grande decoro in ogni condizione della sua vita, e per patrizia munificenza.

In quella famiglia serbavasi vivo il ricordo di Gian Francesco Brignole-Sale, doge nei tempi più difficili e gravi che da molti secoli addietro avessero travagliato la repubblica, il quale, mentre l'oligarchia genovese incontrava l'eterno biasimo della storia, era apparso, con singolare esempio, forte e costante, ed aveva proclamato i genovesi tenere la libertà più cara della vita (1).

E la Pellina, educata a quelle memorie, aveva inteso pochi anni addietro agitarsi ancora fervidamente, nelle sue case, il voto di una costituzione per la Liguria, cui il Talleyrand profferiva, per mezzo del Dalberg, il suo favore, svanito poi fra le esigenze della diplomazia e gli avvolgimenti del Congresso (2).

Le tradizioni, le parentele, le clientele della moglie, giovavano al Dalberg per estendere anche a Genova i suoi influssi (3). Colà raccoglieva i voti per la riforma delle prescrizioni concernenti la marina mercantile; ascoltava i lagni dei negozianti che qualificavano come frequentemente arbitrarie le decisioni di quel magistrato di sanità marittima, e ai quali il sistema delle precauzioni sanitarie parea troppo gravoso; e piacevagli farsi interprete, in nome del commercio e della navigazione, così delle individuali querele, come delle aspirazioni d'indole generale (4). E crescevano le inquietudini del Vallesa (5).

---

(1) C. Botta, *Storia d'Italia*, ecc. Lib. 45. — Di Gian Francesco Brignole-Sale scrisse pure Anton Brignole Sale, negli *Elogi di Liguri illustri* pubblicati da D. Luigi Grillo, vol. II.

(2) N. Bianchi, p. 99.

(3) D. Perrero dice (pag. 138) che « il ricco matrimonio colla Brignole fu procurato al Dalberg da Napoleone ». Noi ignoriamo d'onde egli abbia attinta tale notizia.

(4) Parecchie volte nel 1817 l'ambasciatore di Francia torna nel suo carteggio sopra questi argomenti. In una lettera del 13 ottobre di quell'anno riferisce mormorazioni che correvano in Genova, dichiarando di non dare ad esse fede, benchè le dica non prive di qualche fondamento e accusa addirittura il Presidente del magistrato di sanità marittima di volersi vendicare molestando in quei tempi le navi e il commercio francese « des humiliations qu'il a souffertes avec une docilité et une résignation extrême du dernier gouvernement de la France. »

(5) Il conte Pralormo scriveva nel 1819 da Parigi che il Dalberg andava dicendo che vi erano a Genova undici mila malcontenti, di cui conosceva i capi e che attendevano un suo motto per agire, motto ch'egli avrebbe detto se l'interesse della Francia o altre circostanze l'esigessero. V. D. Perrero, *Risposta a E. Poggi*, pag. 206.

L'amabile Duchessa, appena giunta, era riuscita a *se captiver les bontés particulières de la reine, à qui elle a donné tous les témoignages de respect* e sapea valersi d'ogni occcasione per dimostrare a tutta la famiglia reale *son respectueux attachement*. In Corte, opportunamente ricordava ch'ella era nata suddita del Re, e, nella prima udienza, avea voluto presentarsi seguendo *les usages d'une sujette* e baciare la mano della Regina.

Ma così bel sereno si era presto rannuvolato. All'attitudine politica dell'ambasciatore risposero ritrosie e sussiego, che nell'animo della Duchessa rimescolarono i fieri e facili risentimenti del grado e del sangue.

Quando appariva al *Corso* la vettura della Regina, non vi doveva intervenire alcuna altra vettura che fosse tratta da più di due cavalli. Ma al Ministro sardo a Parigi non era prescritta restrizione alcuna di siffatta specie, quando nelle funzioni e nei passeggi si trovava anche la Corte. Invocando quest'esempio, a titolo di reciprocità, la Dalberg, imitata dalle consorti dei ministri di Prussia e di Napoli, venne al Corso, dove era la regina, condotta con sei cavalli, benchè pria avvisata, che per simile licenza, avrebbe infranto un rigoroso canone di etichetta. Chi presiedeva al magistero delle cerimonie dovette esprimere le riprensioni sue. Ne ebbe in risposta che la Duchessa non sarebbe più tornata al *Corso* nei giorni cui avrebbe devuto incontrarvi la Regina, e infatti in quei giorni non vi si fece mai più vedere.

Per l'irriverente contegno si turbò Maria Teresa, ma non volle che ne fosse levata querela presso il governo francese. Il miele dei primi tempi era in amarezza mutato [1].

---

[1] Si direbbe che nelle ambasciatrici di Francia fosse una tradizione di piccoli puntigli colla Corte di Torino. Contro gli usi della Corte, la marchesa di Cambys volle nel 1726 visitare *in fiocchi* la principessa Vittoria di Carignano; nel 1772 la baronessa di Choiseul non volle visitare per la prima la novella sposa del ministro degli affari esteri; e la signora Ginguené nel 1798 volle essere ammessa ai circoli della Regina con una nuova foggia di abiti. È nota la questione sorta per *les barbes blanches* portate nel circolo della Regina, nel 1838, dalla moglie del ministro di Russia, e ai cui capricci si unirono le pretese dei diplomatici e specialmente dell'ambasciatore di Francia; quella questione fu sostenuta con dignità dal conte della Margherita e da lui narrata nel suo *Memorandum*. V. MANNO, *Annotazioni alla Relazione Sainte-Croix*, p. 352.

VI.

Intanto, nei primi mesi del 1817, crebbero i piati fra l'ambasciatore di Francia e il Ministro degli Affari esteri. Pendeva sempre incerta la condizione dei figli nati in Nizza da quei cittadini francesi ch'erano colà stabiliti quando quella città faceva parte della Francia, e il Dalberg reiteratamente andava proponendo che si divisassero all'uopo regole certe e generali (1).

A Nizza ancora le autorità sarde erano salite impetuosamente sopra una nave francese, senza neppure darne avviso al console di quella nazione, per farvi prigioniero un informe busto di Napoleone, che dovea essere condotto in luogo dove l'avrebbero trasformato in non sappiamo quale altra figura, più consentita dai tempi. « Il Governatore di Nizza è troppo vecchio, scriveva di proprio pugno satiricamente il Dalberg, per poterlo assolvere di vivacità, pari a quella cui egli lasciò libero corso, a sfregio della bandiera francese. » E stringeva il Vallesa chiedendogli: « d'onde il Conte d'Osasco, che era il vecchio governatore, avesse tratta ragione per giustificare la sua condotta; e perchè mai tanta commozione l'avesse invasato per un busto di Napoleone riposto sopra una nave francese? » (2). Troppo zelo, per verità, era codesto della polizia restaurata, che l'ambasciatore di Francia alcuni mesi dopo riprendeva nuovamente, affrettando il giudizio d'un Claudio Buffet, tratto nelle carceri di Chambéry, come « agente dell'usurpatore » perchè andava portando proclami di Bonaparte, ch'egli neppure sapeva leggere e che si narrava avesse a lui, inconscio, consegnati una guardia della dogana (3).

Pur così adoperando, il Duca di Dalberg non era immemore d'aver firmata egli pure la solenne dichiarazione di Vienna, per cui si gettava Napoleone Bonaparte alla pubblica vendetta, additandolo come nemico

(1) Nota del 10 febbraio 1817. Archivio di Stato

(2) Nota del 13 e del 23 febbraio 1817. Arch. di Stato.

(3) Nota del 24 luglio 1817. Arch. di Stato.

e perturbatore del riposo del mondo (1); e, in quelli stessi giorni, si faceva a chiedere al Governo di Torino l'arresto e l'estradizione di francesi, che s'erano mescolati in recenti sedizioni a Grénoble, soggiungendo: « l'agitation révolutionnaire qui se manifeste de nouveau « sur quelque point du continent fait désirer que les hommes qui « cherchent à créer de nouveau le trouble et l'anarchie ne puissent « trouver nulle part un asyle contre la juste sévérité des lois de « leur pays » (2): ma egli era tal uomo che sapeva distinguere fra le repressioni efficaci e le paure risibili e provocatrici.

Tornando ora ai primi mesi del 1817, ritroviamo il Dalberg a contendere, per maggiore negozio, col governo del Re di Sardegna.

Il fatto era questo: nel 1807 gli inglesi avevano catturate, per le coste della Sardegna, delle navi sulle quali era dispiegata la bandiera della Francia. Attesa la neutralità della Sardegna, si sostenne che il governo sardo doveva far rispettare da tutti i belligeranti le acque poste sotto la sua giurisdizione, e che, rispetto ai navigatori, esso era responsabile delle offese recate a quella neutralità. Per far riconoscere ed applicare questo principio del diritto marittimo, il Console di Francia stipulò una convenzione, giusta la quale il Governo sardo assegnava delle indennità per le navi catturate, rilasciando al console stesso una tratta da riscuotersi in quattro rate. Fu sborsata la prima, poi la guerra interruppe il pagamento delle altre, e, sopraggiunta la pace, si ritenne da una parte finito l'obbligo d'eseguire siffatta convenzione, imposta dal dominio della forza, in momenti sinistri, e dall'altra invece se ne reclamò l'adempimento, non trattandosi di una di quelle ragioni di crediti da governo a governo, che gli ultimi trattati avevano fatte cessare, ma d'un credito privato, sempre esigibile in virtù di un principio generale di diritto, che attingeva anche maggiore forza dalla positiva obbligazione di un contratto. Fra i creditori non ancora soddisfatti era un Massol che doveva ricevere 35,000 fr. per l'indennità riservata alla *Bella Luisa*, una fra le navi contemplate nella con-

(1) Dichiarazione del 13 marzo 1815 delle otto Potenze riunite nel Congresso di Vienna.

(2) Nota del 19 luglio 1817. Arch. di Stato.

venzione. Il Dalberg, ad avvalorare le richieste, si era indirizzato, fin dal novembre del 1816 [1], al Vallesa, con vive, ma convenevoli raccomandazioni. Il ministro Sardo indugiava a rispondere e il Duca di Richelieu stimolava, con precisi ordini, l'ambasciatore di Francia perchè conducesse a buon termine simile faccenda [2].

Dopo parecchi mesi, il Vallesa rispondeva in modo punto gradito al Dalberg, il quale, discoprendo nelle parole del ministro del Re di Sardegna il proposito d'eludere il pagamento della somma attesa dal Massol, pigliava, in questi termini, a confutarlo risolutamente. « Quel « est, au reste, Monsieur le Comte, le traité par lequel une des parties « contractantes consente à des sacrifices que la force n'ait pas dicté? « Peut-elle par cette raison refuser l'exécution de ce qui a été stipulé? « Si la France un jour voulait argumenter ainsi, que deviendrait le « résultat des actes publics qu'elle a signé dans ces derniers temps, et « qu'elle exécute de manière à étonner même ceux dont l'opinion est « mêlée des passions les plus haineuses? L'art. 18 du traité de Paris « n'a-t-il pas voulu effacer, à l'égard des puissances, le droit même de « rappeler à la France que des troubles civils l'ont écartée du chemin « de la raison? Cette mesure de conciliation générale et d'oubli la France « ne l'a-t-elle pas achetée en consentant à des restitutions que la « nécessité peut-être ne commandait pas, mais auxquelles la portait « également un sentiment de modération et de justice? » Seguivano gli argomenti giuridici: trattarsi d'una convenzione liberamente segnata a nome del Re di Sardegna: la guerra ne aveva sospesa l'esecuzione: ma ora, restituita la pace, doveva essere condotta a compimento. Il Dalberg concludeva: « V. E. me laisse donc en effet croire, comme textuellement « sa note l'indique, que le sieur Massol invoque avec peu de fondement « l'heureux retour de la paix et de l'union entre les deux états. Et je « n'ai pas qu'à vous exprimer combien le ministère de France sera « étonné de cette opinion qui, au reste, je crois bien étrangère au « cœur et à la pensée de nos souverains [3]. »

---

(1) Nota del 2 novembre 1816. Arch. di Stato.
(2) Nota del Duca di Richelieu del 5 dicembre 1816. Arch. di Stato.
(3) Nota del Duca di Dalberg del 5 marzo 1817. Arch. di Stato.

In mezzo alle osservazioni risguardanti la questione del Massol, la nota del Dalberg fa motto degli umori ch'erano in lui e nel Vallesa. « Mais ce que je ne puis, que je ne dois passer sous silence, egli nota, « c'est le reproche peu mérité qui est adressé à la légation de France: « elle ne réclame que lorsqu'elle en reçoit l'ordre, ou lorsque les in- « térêts des sujets de S. M. très Au. l'exigent impérieusement. »

VII.

Tale però non era l'opinione del Vallesa, cui al contrario parve colma la misura; e proprio nel giorno istesso nel quale il Dalberg a lui si rivolgeva discutendo l'affare del Massol, cioè il 5 marzo 1817, egli indirizzava al marchese Alfieri, ambasciatore Sardo a Parigi, quella nota che nel libro del Perrero è a brani riferita [1]. In essa versa l'esacerbazione dell'animo suo: *Je ne puis regarder*, ivi scrive, *le Duc de Dalberg que comme un enfant de la révolution; il n'est occupé que de l'opérer dans la forme du gouvernement du Piémont, il ne parle que de l'avantage, de la nécessité d'avoir une représentation nationale; il est quelque chose de plus que constitutionnel, il est Jacobin.*

S'egli tacesse (in questi sensi prosegue il Vallesa) di libertà politica neppure si sognerebbe nel tranquillissimo Piemonte. Ma le sue improntitudini travagliano il governo per l'effetto che operare possono sui piemontesi e perchè sempre più alienano dal trono gli animi dei nuovi sudditi del Re, allentando quei miglioramenti che anche il governo desidera poter adempiere efficacemente.

Se al Dalberg piacesse rinnovare le imprese del Ginguené e dell'Aymar, mutati i tempi e le circostanze, troverebbe coraggiosa e ostinata resistenza. Ma Luigi XVIII, diletto cognato del Re, non può volere che il suo ambasciatore somigli a quelli arroganti perturbatori e non v'è dubbio che il Dalberg male ne interpreta le auguste intenzioni. Che se così non fosse e davvero l'ambasciatore di Francia bene esprimesse il pensiero del suo governo, allora il Piemonte, alieno

---

(1) Pag. 138 e seg.

sempre dal seguirne i consigli, si sentirebbe costretto ad abbandonare il proprio sistema d'indipendenza politica e a rinforzarsi *par une alliance des moyens et des principes que professe notre voisin l'empereur d'Autriche.*

Era questa una deviazione dai principii politici del governo piemontese, contraria al sistema che il Vallesa credeva più conveniente nell'interesse del suo re: non si peritava però egli di aggiungere: « *cette déviation deviendrait inévitable si elle nous garantit d'un changement dans la forme du gouvernement, et le Roi, j'en suis sûr, ne balancerait pas un instant.* » Ingrate parole, che suonerebbero anche più ingrate ove si tralasciasse di considerare che esse contengono massimamente un argomento di abilità diplomatica e mirano a serbare intatto, per la virtù dei contrappesi, quel sistema politico del Piemonte, il quale avea per iscopo di respingere così la padronanza della Francia come quella dell'Austria, mostrando, secondo i casi, all'una o all'altra di quelle due potenze, il pericolo che la rivale venisse a prevalere.

A ogni modo, non era incaricato l'Alfieri dal suo ministro di chiedere, in modo diretto e formale, il richiamo dell'ambasciatore di Francia: solamente egli doveva, adoperando la lodata sua prudenza, cogliere occasione, che a giudizio suo fosse all'uopo propizia, e trovare acconci modi per informare adeguatamente il Duca di Richelieu e concertare con lui *la marche à suivre et la direction la plus avantageuse à prendre pour éviter la continuation d'une position qui ne peut pas durer sans amener des conséquences très-sérieuses.* Ma tutto ciò badasse a fare l'ambasciatore sardo, avvertiva il Vallesa, scegliendo la via opportuna *pour ne pas être exposés de vous être plaints sans succès, ou à devoir traiter avec une personne que des reproches auraient aigrie et indisposée, ce qui ne ferait qu'augmenter son désir naturel de faire tout le mal possible, chose toujours facile* (1).

A così duro passo il Vallesa era giunto sospinto dalla sua avver-

---

(1) Poco tempo dopo che il Vallesa aveva scritto questa nota, il duca di Dalberg univa ad un reclamo (22 marzo 1817), connesso coll'espulsione dei Francesi dal regno di Sardegna, tali osservazioni che il Vallesa, di proprio pugno, sul foglio stesso dove erano scritte, tassava come *mordaci*, e quel foglio, insieme con altri, mandava a Parigi per testimonianza contro il piglio e lo stile dell'irremovibile ambasciatore.

sione alle idee costituzionali e dalla cura gelosa ch' egli poneva nel difendere l'indipendenza e la dignità del suo Re; nè questa era la prima volta che in simili crucci egli adoperava simile rimedio.

Egli era *entièrement persuadé que les Etats de second ordre, qui doivent nécessairement prendre l'impulsion par les autres, ainsi que ceux essentiellement militaires, ne sont pas faits pour avoir une constitution, qui doit entraîner toujours leur politique ou retarder la marche du gouvernement*. Non escludeva però che fossero a desiderarsi: *plusieurs modifications, variations ou changements dans nos lois, nos institutions et notre administration*. Ma la bisogna, egli osservava, era grave e complicata, fra tanta moltiplicità d'affari, per la necessità di organizzare ad un tratto ogni cosa, in mezzo alle difficoltà che scaturiscono incessantemente dalle nuove istituzioni. E come, per siffatto compito, trovare pronti senz'indugio e quanti occorrano, uomini bene esperti *dont la probité et l'attachement à leur souverain et à leur devoir soit reconnue?* Qual meraviglia se per vincere molti ostacoli si procede con qualche indugio? *Tous les jours quelque chose d'utile s'exécute ou se projète, mais il faut laisser le temps indispensable à des hommes, qui veulent le bien, mais qui ne sont que des hommes, de le faire avec cette tranquillité si nécessaire pour pouvoir l'opérer*. Tali le idee, tale il programma di quell'assolutista illuminato, retto e sincero, che troppo confidava nei benefizii del tempo e nelle cautele delle lente, placide, parziali riforme [1].

VIII.

Il Vallesa non era uso tollerare ingerenze straniere nelle cose interne del regno di Sardegna, qualunque ne fosse il motivo.

Nel giugno del 1814, egli significava all'ambasciatore Sardo a Vienna « la necessità di procurare l'immediato richiamo da Torino del generale Bubna, sparlatore insolente degli atti del governo, non rispet-

(1) D. Perrero, pag. 173. — Il Perrero riassume e giustifica la politica *anticostituzionale* di Vittorio Emanuele e de' suoi ministri a pag. 280 e seg. E finisce con una frecciata al Dalberg, pag. 282.

toso all'augusta persona del Re e legato in amicizia con persone manifestamente addette alla frammassoneria » [1]. E tornava nel gennaio del 1815 sull'argomento, perchè il Bubna, banchettando allegramente con amici, presente il ministro inglese, dopo *avoir bu au-delà du besoin, comme il le pratique ordinairement* (così il Vallesa) non avea più potuto raffrenare la lingua prorompendo a dir cose *extrêmement fortes sur le roi, sur la composition des troupes, sur les sentiments de la noblesse;* la quale, a sentir lui, *toute française,* era pronta a tradire il suo Re, mentre i negozianti nimicavano il governo, e il popolo appariva, *quoique bon, très-mécontent* [2].

Così mirava il Bubna ai fini suoi, tutto inteso com' egli era a prolungare intanto l'occupazione austriaca, e a vagheggiare per l'avvenire un predominio duraturo dell'Austria in Piemonte; e degnamente il Vallesa volea far cessare l'oltracotante linguaggio. Ma non si sarebbe afflitto per le brigate politicamente licenziose cui il Bubna volentieri s'accostava, se avesse saputo com'era un'arte, da lui a diletto seguita, quella di raccogliere nei geniali convegni, nei liberi sollazzi, fra le ciarle espansive della gente impaniata e distratta, elementi, aderenze, confidenze utili assai per l'investigazione dei fatti altrui e per l'attuazione dei propri disegni. Del che ci assicura la testimonianza uscita dalla sua bocca quando egli, nel 1820, discorrendo in Milano *liberamente le condizioni d'Italia e i desideri d'indipendenza* con Gino Capponi, soggiungeva: « Coloro che hanno più fama di liberali, egregi uomini, sono amici miei, e voi potrete incontrarli ogni giorno in casa mia, dove si fa buona vita e si parla di ogni cosa; qui siate certo che non cospirano; in quanto a me, ho sempre fatto in questo modo la polizia [3]. »

Non era l'anno 1815 finito e il Vallesa desiderava fosse noto a Pietroburgo come traslocando da Torino il principe Kosseloffsky, ambasciatore dello Czar, quella Corte avrebbe fatto al Re di Sardegna cosa particolarmente gradita. L'accusa è questa: *le prince Kossloffsky a*

---

(1) N. Bianchi, pag. 55.
(2) Id., p. 121, 399.
(3) G. Capponi, *Ricordi,* pag. 33.

constamment témoigné ici le plus [illegible]*d empressement à désapprouver publiquement toutes les mesures* [illegible]*uvernement.* Di più egli si è unito, con spontanea sollecitudine, al[illegible]ciatore di Francia per procurare la rivocazione dell'editto che aveva [illegible]lso i francesi, *et cela,* commentava Vallesa, *pour nous tourmenter* (1).

Rispetto alle qualità della persona, la penna [illegible] al certo benigna. *Il mène une vie très-inconvenant*[illegible]llesa non era *voyant jamais bonne compagnie, cherchant à fréquenter* [illegible]*lace, ne sujets opposés et ennemis du gouvernement; enfin, don*[illegible]*vais bauche la plus basse, et à la crapule, bavard exalté d'idées* [illegible] *qu'il débite à tort et à travers* (2). Il desiderio del Vallesa rima[illegible] dempiuto, nè ottenne quasi risposta il conte di Revel, che primo ch[illegible] al ministro russo in Parigi il richiamo del principe Kossloffsky. È naturale che questi successivamente siasi trovato unanime col Dalberg, venuto circa un anno dopo a Torino, così nelle private conversazioni, come nelle dimostrazioni presso il governo Sardo.

Il Vallesa volle insistere per il richiamo di quel rappresentante della Russia, che tanto gli era inviso, e allora il conte di Nesselrode, così ordinando l'imperatore Alessandro, mandò, con garbato linguaggio, tale diniego a Torino da chiudere l'adito ad ogni ulteriore istanza. Solamente il Nesselrode consigliò al Kossloffsky di operare con circospezione, ed il Kossloffsky, d'allora in poi, poco più ingerendosi nelle cose del regno Sardo, se ne rimaneva di consueto meglio a Genova che a Torino. Il Kossloffsky fu traslocato da Torino assai tempo dopo. Solo nel 1819 ebbe l'udienza di congedo. E se il Vallesa conobbe l'opera fatta dal di lui successore, che fu il Mocenigo, nei trambusti

---

(1) Dopo la battaglia di Waterloo, il governo sardo bandì dal regno, fra il termine di giorni venti, tutti i Francesi che si fossero introdotti, negli Stati Sardi, dopo l'anno 1792, nessuno eccettuato. Ne fece riprensione anche l'ambasciatore d'Inghilterra e fu mestieri ridirsi nei fatti, cercando temperamenti all'acerbità dell'avventata sentenza. R. Editto 27 giugno 1815, art. 3. — L. C. Farini, *Storia d'Italia*, vol. I, p. 315.

(2) D. Perrero, pag. 198. — Il Siotto-Pintor nella *Istoria civile dei popoli Sardi,* dice: che il Kossloffsky in Sardegna « lasciò fama di vorace occupandosi più di pranzi che di politica. » — Anche il Pictet, op. cit., pag. 355, racconta come quell'ambasciatore russo si riscaldasse per le generose libazioni nei banchetti. — Però era uomo d'ingegno vivo e di penna felice; i documenti, che noi pubblichiamo, ne fanno fede.

del 1821, deve aver sentito rimorso del molto male che aveva detto
del precedente ambasciatore. Il Vallesa sapeva discoprire nei primi incontri
Per verità, non sempre propria dei legati esteri che s'affrettava a
l'intimo pensiero e l'i...atteva il Dalberg che a viso aperto palesava le
giudicare. Perciò ...tava il Kossloffsky imprudente e ciarliero; invece,
idee sue, mal ...i y Azara, ambasciatore di Spagna, che celatamente
credeva al ...zioni e raggiri. Appena egli, nel marzo del 1817, co-
ordiva mardaxi, subito scrisse, con tutta letizia, al Re, ch'era a
nobbe che il nuovo legato spagnuolo nutriva « les sentiments les
Geprononcés contre les idées libérales » e che si erano trovati am-
.ae d'un pensiero solo circa « le besoin d'écarter autant que possible
les principes subversifs que bien de souverains paraissent favoriser
contre leurs intérêts. » Quando, pochi anni dopo, il Bardaxi divenne promotore di cospirazioni e di disordini e al suo palazzo facean capo ogni specie di sovvertitori e di ribelli, il Vallesa avrà compreso quanto la fiducia da lui posta in quell'ambasciatore spagnuolo fosse troppo repentina e fallace (2).

IX.

Il Marchese Alfieri, posto in serio imbarazzo dalla lettera del Vallesa, concernente il Dalberg, e poco fiducioso nel successo delle sue querele, si riservò di spiare l'occasione propizia per esporle, rivolgendosi intanto al Pozzo di Borgo, amico confidentissimo del Richelieu, colla speranza ch'egli volesse, in vece sua, pigliarsi il malagevole ufficio. Ma s'illudeva, non tanto perchè in quel momento paresse, secondo egli nota, risorgere la stella del Talleyrand, quanto perchè il Pozzo di Borgo, anche riprendendo i modi usati dal Dalberg, ne partecipava in sostanza da lungo tempo le idee. Perciò tre mesi passarono senza che i reclami sollevati da Torino, rispetto al Dalberg, fossero intesi

(1) A. Manno, op. cit., p. 59.

(2) D. Perrero, *Risposta al Poggi*, p. 205. — C. Balbo, *Autobiografia*, § 30. — A. Manno, op. cit., p. 58. — Martini, op. cit., p. 96.

dal ministro degli Affari esteri in Parigi, e per riferirglieli l'Alfieri tolse motivo da un nuovo contrasto che si è svolto acremente, nell'aprile e nel maggio di quell'anno, fra il Vallesa e l'ambasciatore di Francia.

Un brevissimo cenno ne scrisse il Perrero (1); ma giova conoscerlo nelle sue particolarità e nei documenti, finora inediti, che lo risguardano.

Già si è fatto discorso del prestito creato nel dicembre del 1816 per raccogliere sei milioni, quattro da spendersi in acquisti di grani fuori dello Stato, e due in pubblici lavori. Il Re, volendo l'*unanimità degli sforzi per sollevare l'indigenza*, cominciò, nei primi giorni di quel mese, coll'invitare a concorrervi *efficacemente*, nello spazio di venti giorni, *tutti coloro che non fossero sordi alla voce del principe* e *dell'umanità*, e non volessero rinunziare per l'avvenire ai regi favori perdere quelli già ottenuti; ed aggiunse l'avvertimento *che egli, seguendo la legge imperiosa del bisogno dei propri sudditi*, avrebbe praticati tutti i mezzi più *pronti ed energici* per costringere chi avesse tralasciato di contribuire *in modo proporzionato alle proprie forze*, cioè *alla facoltà del patrimonio e alla qualità dell'impiego*. Ma, non ostante il *bisogno reale ed urgente* di provvedere alla *sussistenza degli indigenti*, *pel biasimevole esempio di parecchi individui* tra i più *beneficati dal re*, tra i più *ricchi proprietari*, tra i *negozianti più facoltosi*, *esempio seguito dai meno agiati*, il prestito, sul finire del dicembre, *era lungi dall'essere compito*: e fu allora dichiarato obbligatorio. Ne andarono esenti i proprietari di stabili, la cui imposta fondiaria non oltrepassasse i 300 franchi, gli affittavoli che pagassero un prezzo minore di 4000 fr., gli impiegati civili e militari che non avessero più di 2500 fr. di stipendio; tutti gli altri sudditi dovevano contribuire, o con una somma pari alla metà di quella pagata per la imposta fondiaria, se proprietari, o secondo l'ammontare del fitto e dello stipendio in ragione notabilmente progressiva. La parte dei negozianti era stabilita in quattromila azioni; il riparto per esse doveva essere fatto dai consolati in Torino ed in Nizza, dalla Camera di Commercio in Genova, da una apposita Commissione in Savoia (2).

---

(1) Pag. 151.

(2) R. Editto 8 dicembre e RR. Patenti 31 dicembre 1816.

Abbiamo sopra toccato dei risultamenti di siffatte provvidenze. Ne seguirono mormorazioni e sorsi; il Governò s'indebitò di sei milioni, e la carestia finì come finiro i cieli placati. Ma di questo non è ora discorso (1).

Le azioni assegnate ai negozianti genovesi erano millecinquecento, e la Camera di Conto, nel far luogo al riparto di esse, volle estendere l'obbligo del forzato ai negozianti stranieri. Essi negarono di dover sottostare a siffatto obbligo ed esposero le loro doglianze, che i vari ministeri si tolsero incarico di comunicare al governo del re Vittorio Emanuele, accompagnandole ciascuno di essi con apposita nota. Vittando l'intenzione del Re, espressa nelle regie patenti, effettivamente i negozianti forastieri dovevano rimanere esenti dal prestito forzato. E il Conte di Vallesa, nell'aprile del 1817, significò ai ministri esteri la sovrana intenzione, e come per solleciti ordini già si fosse riparato all'errore commesso in Genova, facendo senza più cessare i procedimenti che ne erano derivati. Nel medesimo tempo, però, il ministro Sardo avvertiva che i reclami avrebbero dovuto essere rivolti direttamente al Congresso permanente dell'Annona, che teneva fra i suoi principali uffici quello di sorvegliare alla giusta ripartizione del prestito (2).

Così, in brev'ora, la questione fu risolta con pieno accordo; ma essa lasciava dietro di sè un nuovo e più acuto dissenso tra il Vallesa ed il Dalberg, il quale, per sostenere le ragioni dei negozianti francesi, non si era ristretto, al pari degli altri rappresentanti esteri, ad accompagnarne, con brevi detti, le istanze, ma aveva indirizzata da Genova, l'11 aprile 1817, la seguente nota al Ministro degli affari esteri in Torino.

Gênes, le 11 Avril 1817.

Monsieur le Comte,

J'ai l'honneur de transmettre à Votre Excellence la réclamation que m'adressent les Négocians Français établis à Gênes avec esprit de retour dans leur Patrie.

Ils croient devoir se refuser à concourir à un emprunt forcé que le gouvernement Sarde a levé sur ses sujets.

---

(1) L. C. Farini, *Storia d'Italia*, ecc., p. 310-312. — A. Brofferio, *Storia del Piemonte*, vol. I, p. 87. — E. Poggi, *Storia d'Italia*, ecc., vol. I, p. 209.

(2) Nota del 26 aprile 1817 del conte di Vallesa al marchese Alfieri, N. 208.

Ceux des Négocians qui n'ont pas de propriétés dans le pays, ou qui ne sont pas naturalisés, me paraissent présenter un refus légal.

J'y joins encore une lettre du Consul de France qui accompagne cette réclamation. Elle renferme des observations qui méritent l'attention de Votre Excellence.

Je transmets le tout à mon Gouvernement pour recevoir ses ordres à ce sujet.

En effet, Monsieur le Comte, les Édits ne désignent que les sujets Sardes et ne pouvaient désigner qu'eux.

En aucun tems on n'a vû en Europe et conformément à ses lois politiques, forcer légalement des étrangers à concourir aux impôts extraordinaires, et moins encore à des prêts d'argent.

Leur accorde-t-on les avantages et les honneurs attachés à la qualité de Sujet d'un pays? Ces Négocians sont-ils représentés dans une Chambre de Commerce, dont ils ne peuvent être Membres?

Ne payent-ils pas le prix de la protection civile dont ils jouissent en acquittant les impôts indirects?

N'alimentent-ils pas l'aisance des sujets Sardes en versant de nombreux capitaux sur la place? Si on veut refuser protection aux rélations de commerce d'un pays à l'autre, ou si l'on est indifférent à la retraite des Négocians le plus respectables, dont plusieurs déjà se sont retirés à Livourne, je me l'explique; mais ces dispositions sont elles dans l'esprit de la convention politique qui a réuni Gênes aux États du Piémont et que les Grandes Puissances signataires de l'Acte du Congrès de Vienne ont garanti?

Je soumets toutes ces observations à la sagesse de Votre Excellence.

Lorsque la France fut agitée par une longue et malheureuse révolution, on recourut à des emprunts forcés. Les étrangers restèrent exempts.

Lorsque les Armées étrangères demandèrent des contribution énormes à Paris, on recourut à un emprunt forcé; les Etrangers restèrent exempts!

Et quelle réclamation n'élèverait-on pas si aujourd'hui la France dans ses besoins, levant des impôts extraordinaires voulait forcer les étrangers qui vivent sur son territoire à payer des taxes considérables et arbitrairement réparties, ou à prêter au Gouvernement Français?

J'ai dû, Monsieur le Comte, engager ceux de ma Nation qui n'ont pas de propriétés foncières, et qui ne sont point sujets du Roi de Sardaigne, par l'effet d'un acte de naturalisation, à se refuser à l'emprunt qui leur est demandé jusqu'à ce que mon Gouvernement ait prononcé.

Je supplie Votre Excellence de faire suspendre à leur égard toute poursuite. Ils acquitteront leur part si leur réclamation n'est point accueillie à Paris.

amareggiò ed offese il ministro

Questo foglio del Dalberg ...na, che stimò conveniente informarne
degli affari esteri del re di Sardegna collo scopo che simili attacchi del legato
l'ambasciatore Sardo a Parigi fine (1).
del Re di Francia avesi, diceva il Vallesa, sulla nota scritta dal
Basta gettar gli esenzione dal prestito dei negozianti francesi
Duca di Dalberg per comprendere senza più *combien elle a dû nous*
stabiliti in Genova l'ambasciatore di Francia *a trouvé moyen de joindre*
blesser. In *tons dans un style dur et piquant, des satyres très-dé-*
à des rède le gouvernement. Pareva al Vallesa d'aver risposto al
placé con tanta moderazione da risultarne *un contraste frappant;*
Da *tout a un terme et la patience se lasse.* La questione è finita,
« *ce qui subsiste malheureusement pour nous, c'est la triste dis-*
position de l'ambassadeur à saisir toutes les occasions de nous inquié-
ter et de nous déplaire. — È mestieri (seguita il ministro piemontese) considerare *cette pièce inusitée dans les annales diplomatiques d'une Cour parente, amie et alliée.* Con quale fondamento ha potuto il Dalberg asserire che gli stranieri, non proprietari, stabiliti in Francia, non vanno soggetti a gravezza alcuna, quando a tutti è noto che *les impositions extraordinaires sur le mobilier et les loyers les frappent comme tous les autres?* E, senza ragione, egli invoca le stipulazioni di Vienna, come se le potenze avessero voluto che Genova fosse una proprietà comune, *qui dût servir de refuge à tout ce qui veut y venir des quatres coins de l'Europe, y jouir d'une franchise commerciale et d'une liberté illimitée* (2).

Il Dalberg aveva finito dicendo: *que les négocians n'acquitteraient leur quote que d'autant que leur réclamation ne serait pas accueillie à Paris* (3). Qui sentì il Vallesa *le comble de l'inconvenance:* « Et c'est cette dernière phrase, scrive egli all'Alfieri, qui a decidé S. M. à vous prescrire de vous procurer une audience du Duc de Ri-

(1) Nota del conte di Vallesa al marchese Alfieri, del 30 aprile 1817, N. 211.

(2) Il Dalberg era molto esperto nelle cose della pubblica finanza e in esse aveva fatto le sue prime prove sostenendo alti uffici negli Stati della sua nativa Germania.

(3) Ove si confronti questa citazione fatta dal Vallesa colle parole scritte dal Dalberg appare come il Vallesa, riassumendo quelle parole, le ha rese più acerbe.

chelieu, dans laquelle vous lui exposerez combien le roi est affligé et surpris de voir le représentant du roi son beau-frère lui tenir un langage qui ne peut à moins que de lui faire supposer que ses sentiments ont changé. Cette idée, quoique pénible, ne variera point les siens envers lui, ni envers ses sujets, qui seront toujours également protégés dans ses États. » E incalza vigorosamente: « Vous pouvez avancer franchement que, dans le cas actuel, les justes réclamations des négociants n'ont été que le résultat de la fausse interprétation de l'édit, mais, en supposant que le gouvernement fasse un faute, de quel droit l'ambassadeur le reprocherait-il d'une manière si dure et dans un style impératif et presque menaçant? »

E qui il Conte di Vallesa lasciava vibrare la corda che era nel l'animo suo, e prorompevano dalla sua penna le seguenti memorabili parole, nelle quali risplende la tradizione, signoreggia la virtù di quei sentimenti che fecero forte e gloriosa la Monarchia piemontese:

« Ne craignez pas de faire connaître au Duc de Richelieu le ressentiment du Roi, qui, ayant hérité de ses Pères le juste sentiment de sa dignité, ne tolérera jamais rien de ce qui a l'air d'attaquer le moin du monde une indépendance qui a toujours été le but constant des efforts de ses prédécesseurs ainsi que de leurs peuples. Ce n'est pas une plus ou moins grande étendue de domination qui place dans le cœur des Princes cette volonté ferme et immobile de tout sacrifier à ce but important. Jamais un gouvernement ne fera le bonheur de ses sujets, s'il ne peut agir librement, et s'il n'exclut toute influence étrangère [1]. »

Frattanto il Vallesa aveva risposto al Dalberg nei termini seguenti:

« *26 Avril 1817.* — Le Premier Secrétaire d'Etat pour les Affaires Internes a fait un rapport au Congrès permanent d'annone de la réclamation des négocians Français établis à Gênes que V. E. m'a transmise par sa lettre du 11 de ce mois. Le Congrès a reconnu que la Chambre de Commerce de Gênes a donné trop d'étendue à l'interprétation de l'Édit du 3 et aux patentes du 31 X^bre^ 1816 en appelant les négocians

(1) Il Tessé racconta nelle sue *Memorie*, lib. III, che, nel 1693, Vittorio Amedeo diceva al legato di Luigi XIV: Non sono così gran monarca come il vostro signore, ma il carattere della sovranità è indelebile ed uguale in tutti i regnanti.

étrangers à concourir à l'emprunt qui ne doit s'étendre qu'aux seuls sujets de S. M. Si les négocians français, avant de réclamer une intervention diplomatique, s'étaient adressés au Congrès, il se serait empressé de leur faire donner les explications que j'ai l'honneur de transmettre à V. E. Les intentions du Roi relativement à l'exclusion des étrangers à cette charge étant formellement précises, je crois superflu, Mr le Duc, d'entrer dans les détails qu'entraînerait la discussion de quelques articles de votre lettre entièrement étrangers au cas actuel.

Assai molesta sembrava al Conte di Vallesa questa sua risposta; ma l'ambasciatore di Francia non si ristette dal replicare, il 29 aprile, da Genova con un foglio nel quale così diceva:

« *Monsieur le Comte*, — C'est avec reconnaissance que j'ai vû par la lettre dont Votre Excellence m'a honoré en date du 26 de ce mois, le prompt, et favorable accueil fait aux réclamations des négocians français, dont, par conviction, et par devoir, j'avais été l'interprète. J'y ai vû entièrement justifiée la parfaite confiance que j'avais dans un Congrès de Ministres qui réunit, ainsi qu'il est heureux pour tout pays où des institutions nationales sont remplacées par un simple système d'administration, à un plus haut dégré que dans tout autre, le sentiment le plus fort de la justice, et l'amour de l'équité. Si j'ai consenti à me charger de ces réclamations au lieu d'indiquer à ces négocians un recours direct à ce Congrès, j'y ai été determiné par ce qu'au dire de Mr le Ministre d'Angleterre, de pareilles réclamations des négocians anglais étaient demeurées sans succès, et même sans réponse; que pareil rapport m'avait été fait au sujet d'autres négocians; et que notamment j'avais vu par la Correspondance à ce sujet entre Mr le Gouverneur Général du Duché et le Consul de Suisse, que Mr le Comte de Revel affirmait avoir ordre de faire contribuer les négocians étrangers. Il m'avait fait l'honneur de me le répéter. Je crois devoir encore ajouter que cette question se rattachait à des principes généraux concernant Gênes si directement, que l'examen de ces principes importants, consacrés par les actes du Congrès de Vienne, devait faire partie de mon raisonnement, et ne peut donc être aucunement considéré comme étranger à la discussion. Votre Excellence trouvera juste, je pense, ces observations que je soumets à ses lumières »

Alla lettura di siffatta nota crebbe il risentimento del Vallesa, il quale s'affrettò a ragguagliarne il marchese Alfieri (1) a Parigi.

Qual meraviglia, egli sclamava, che così sia succeduto? Quale me-

(1) Nota del conte di Vallesa al marchese Alfieri, del 5 maggio 1817, N. 216.

raviglia che il Dalberg non abbia seguito quella moderazione di cui io gli aveva dato esempio colla mia risposta? Egli è tal uomo « qui ne renonce pas aisément au point d'honneur qu'il s'est fait d'être toujours le dernier à parler dans quelqu'affaire que ce soit. »

Ciò che deve recar comunemente stupore si è: « qu'il ait fait passer dans une lettre officielle les principes d'institutions nationales qu'il n'avait soutenus jusqu'à présent que dans sa conversation; comme si un des objets de sa mission était d'en devenir l'apôtre dans les états de S. M. le roi et de contribuer de tous ses moyens à opérer un changement dans la forme du gouvernement. » Il Dalberg era per tal modo rientrato nel proseguimento della sua impresa costituzionale, facendola passare dalle verbali dichiarazioni alle scritte.

Il Vallesa non volle per ciò discostarsi, secondo egli afferma, dai consigli d'una ferma e contegnosa moderazione, e tralasciò di rispondergli. « Le style, » egli conclude, « dont M. le Duc de Dalberg ne cesse de se servir avec affectation, ne fera cependant point abandoner le système de modération dont je ne m'écarte jamais dans mes rapports avec lui et que je crois uniquement conforme à la dignité de notre Auguste Maître. C'est par cette raison et pour ne point perpétuer une correspondance sur un sujet désagréable que j'ai pris la détermination de ne plus lui répliquer. »

Munito delle informazioni e delle istruzioni del Vallesa, l'ambasciatore Alfieri espose, verso la fine di maggio (1817), al Duca di Richelieu le rimostranze sopra le due note del Duca di Dalberg. E narra con quale esito, in una nota da lui indirizzata al Vallesa, il 31 maggio 1817 (n. 73).

Il ministro degli affari esteri del re Luigi XVIII si mostrò meravigliato che l'ambasciatore avesse dato motivo di lagnanza, ed osservò che, non essendovi dissenso intorno al principio e il governo di S. M. riconoscendo che i negozianti esteri non dovevano essere assoggettati al prestito, la nota di Dalberg non era che l'equivalente d'una protesta, la quale in casi somiglianti è regolare; che una nota negli stessi termini era stata presentata al Governo napoletano nello scorso anno 1816, e non aveva dato luogo ad alcuna osservazione; e che del rimanente anche gli altri rappresentanti esteri a Torino avevano fatto uffici uguali a quelli dell'ambasciatore francese.

« Ce qui n'empêche pas, » soggiungeva il Duca di Richelieu, « que je regrette infiniment que cela ait pu déplaire et que je me fasse un devoir d'engager notre ambassadeur à porter une attention particulière, afin que ses rapports avec votre gouvernement soient tels que S. M. désire les maintenir, et qui sont dans les intérêts, comme dans les sentiments des deux Cours. »

Riferisce il marchese Alfieri d'aver egli risposto al ministro del Re di Francia: che se gli altri rappresentanti aveano fatto altrettanto, il Re aveva avuto di lagnarsene in eguale modo, e, secondo ogni apparenza, con buon successo. « Je lui renouvelais pourtant mes istances, segue a dire l'ambasciatore sardo, afin qu'on réparât à un manque d'égard aussi fort, quand même on pourrait supposer que cela ait eu lieu sans intention et afin qu'on n'y fût plus désormais exposé, puisque d'aucune manière on était disposé à le tolérer, ni à permettre des reproches ou des censures des actes du gouvernement et à admettre une influence étrangère quelconque et exercée de cette manière. »

Ricordò l'Alfieri come il governo del Re di Sardegna non aveva mai avuta l'intenzione di assoggettare al prestito gli stranieri, del che era agevole il persuadersi, solo che si fosse indirizzata anche la più semplice delle istanze a coloro cui spettava di provvedere al riguardo, mentre invece si volle « avoir l'air de saisir avec empressement cette occasion pour faire une demande aussi inconvenante, et dans des termes aussi peu mesurées. »

Al quale proposito, l'ambasciatore sardo si dichiara lieto di poter trasmettere al proprio governo, a nome del governo francese, « le désaveu de tout intention de lui faire la moindre peine » e le assicurazioni ora a lui date « que rien ne serait négligé pour qu'à l'avenir on ait soin d'éviter tout ce qui ne saurait se concilier avec les rapports de toute nature, qui existent heureusement entre les deux souverains. »

Ma queste erano parole dell'ambasciatore Sardo, le quali davano un' interpretazione estensiva, però non contradetta, a quelle del Richelieu. Affermava l'Alfieri d'aver posta ogni diligenza per adempiere nel miglior modo possibile le intenzioni del Re, a lui dal Vallesa notificate, e concludeva: « Je peux vous assurer que M^eur le duc de Richelieu m'a paru regretter vivement qu'on ait pu faire de la peine

au Roi dans cette occasion, et désire surtout qu'il en soit persuadé et qu'il ne s'en reproduise plus de semblable à l'avenir. »

Così aveva termine non solo la breve questione relativa all'esenzione degli stranieri dal prestito forzato, ma eziandio il particolare contrasto ch'essa aveva suscitato fra il Conte di Vallesa e il Duca di Dalberg.

Senonchè il Marchese Alfieri, nel trattare col ministro degli affari esteri di Luigi XVIII di quei particolari argomenti, avea trovata aperta la via per discorrere la condotta politica del Dalberg in generale, assolvendo l'incarico a lui da circa tre mesi affidato. Giova apprendere distesamente da una nota, scritta il 2 giugno 1817, dall'Alfieri stesso, com'egli abbia svolte le querele del Governo sardo e quali risposte ne abbia ottenute [1].

Lorsque j'ai dû entretenir S. E. Mr le duc de Richelieu au sujet de la note adressée à V. E. par Mr le duc de Dalberg pour réclamer l'exemption du concours des négocians français établis à Gênes dans l'emprunt forcé demandé au commerce de cette ville, ainsi que je vous en ai rendu compte; ayant trouvé ce Ministre si étonné de ce que S. M. avait pu se croire lésée par les expressions dont cet Ambassadeur s'était servi, et si persuadé de bonne fois, malgré tout ce que j'ai cru devoir lui dire pour le convaincre, du fondement des plaintes que j'avais été chargé de lui adresser, que nous ne devions pas prendre cela si sérieusement, tout en me protestant qu'il était sincèrement fâché de nous en voir si affectés, et qu'on y eût donné lieu pour si peu de choses selon lui; j'ai cru alors que je ne pouvais pas trop me dispenser d'entrer en matière sur la conduite antécédente de cet Ambassadeur, en protestant que ce n'était que confidentiellement que je me permettais de l'en entretenir, et par la convinction que j'avais que, soit S. M. que son Ministre, ne pouvaient que la désavouer, et apprendre avec peine qu'il ne cessait de donner matière sous tous les rapports à nous plaindre de lui, et d'affliger pour cela S. M. qui ne pouvait s'imaginer qu'il dût voir le représentant de son Auguste beau-frère jouer le rôle qu'il jouait à sa Cour, et que tout en croyant qu'il avait manqué essentiellement au Roi en se permettant d'insérer dans sa note, ce qui donnait lieu à nous plaindre, il devait penser aussi que tout ce qui s'était passé jusque là, et qu'on avait toléré, quoique avec peine, n'avait pu qu'indisposer, et que cela avait peut-être fait l'effet de la goutte d'eau, qui fait enfin verser le vase.

---

(1) Parecchi brani della nota, che qui riproduciamo integralmente, furono già pubblicati dal Perrero a p. 151 e segg.

La dépêche confidentielle de V. E., N. 185, fut à peu près mise sous les yeux avec toutes les réflexions qu'elle devait amener, et que M. le Duc a écouté avec beaucoup d'attention, en donnant des signes de désapprobation, et m'assurant qu'il en était extrêmement affligé; qu'on lui en avait bien dit quelque chose, mais pas à ce point là.

Mr le Duc de Richelieu m'avoua qu'il croyait d'autant plus mal fait de prêcher en faveur de cet ordre de choses, qu'il ne doutait aucunement qu'une représentation n'eût encore plus d'inconvénient chez nous qu'ailleurs; que sans parler du caractère des habitants du pays, qui par sa vivacité aurait pu la rendre plus difficile, il ne faillait pas oublier que les États du Roi se composaient de parties absolument hétérogènes, qu'on avait toutes les peines à faire marcher ensemble, puisque les Piémontais, les Savoyards, les Niçards, les Sardes et les Génois passaient pour se détester cordialement et qu'il serait encore plus imprudent de les mettre au contact, et aux prises entr'eux, ce qui vraiment ne saurait être trop contesté.

J'ai fait sentir à M. le Duc combien sous ce rapport nous avions à nous louer de quelqu'un de nos voisins, et des principes qui dirigeaient leur administration, et qu'il serait peut-être impolitique de nous forcer malgré nous à faire plus particulièrement cause commune avec eux; mais que cette nécessité découlerait du droit que chaque État, comme chaque individu, a de défendre sa propre existence, et de choisir les moyens les plus propres à cela, quand on la voit menacée; et qu'il devait sentir combien cela pourrait devenir plus pénible, quand c'était le représentant d'une puissance amie, parente et alliée, qui cherchait à y contribuer en se permettant une conduite et des propos à l'appui de ce système subversif, qu'il deviendrait impossible de le tolérer désormais.

M. le duc de Richelieu a convenu qu'il n'y avait rien à répliquer à ceci, et m'a assuré qu'il l'apprenait avec la plus grande peine, et que rien ne serait négligé de sa part pour faire cesser cet état de choses, et la manière où cela pouvait se faire, pour éviter les inconvénients que je ne lui ai pas caché qui devrait attendre de la prolongation du séjour en Piémont d'une personne qui serait d'autant plus aigrie contre nous, que d'après les assurances qu'il venait de me donner des intentions de S. M. et de son Ministre, il serait aisé de le convaincre, qu'elle était tout à fait dans son tort, ce qu'on pardonne beaucoup plus difficilement encore.

M. le duc m'a assuré, ce dont j'ai de la peine à me persuader, ainsi que j'ai pris la liberté de le lui dire, que cet ambassadeur se conduirait mieux à l'avenir, qu'il chercherait à lui donner les instructions nécessaires pour cela à mesure que la correspondance en fournirait des occasions sans avoir l'air de les chercher, et qu'ensuite il avait quelqu'un par qui il pourrait lui faire parler confidentiellement, et avec succès; et que d'ailleurs le Duc de Dalberg avait trop d'esprit pour ne pas sentir combien dans sa position il pourrait se compromettre, en donnant lieu

à quelque brouillerie, ou en nous mettant dans le cas par sa faute de nous voir changer de système, que je fusse sûr qu'il en sentait l'importance, et que rien ne serait négligé de sa part pour nous mettre dans le cas de lui annoncer, que les sujets de plainte avaient cessé.

J'ai assez de la peine à le croire, mons. le Comte, et je crains, en connaissant le personnage, que cela ne donne lieu qu'à quelques propos satyriques de plus de sa part, quelque puisse être le désir du Duc de Richelieu de lui voir suivre d'autres erremens; mais d'après l'état des choses, et puisqu'on lui en avait déjà parlé (à la verité, tout au plus, bien légèrement, j'ai lieu de me douter), je n'ai pas cru prudent de lui laisser ignorer plus longtems le véritable état des choses, tout comme en lui faisant connaître les intentions du gouvernement de S. M. de saisir toutes les occasions pour faire tous les changements en bien que les circonstances, l'expérience, le progrès des lumières et la marche des tems peuvent conseiller, en ayant soin de le faire de manière à éviter toute secousse et toute précipitation qui pourrait faire acheter bien chèrement les avantages, qu'on se proposerait d'obtenir, j'ai vu avec plaisir, que le Ministre approuvait tout à fait ce système, et applaudissait à la sagesse de ce plan, croyant qu'il n'y en avait pas de meilleur à suivre.

Je lui ai parlé aussi en passant de l'apparition du duc au Cours de la rue de Po en attelage; et m'a dit qu'il le savait indirectement, et m'a paru le désapprouver; je désire qu'il n'en soit pas de même de votre part à l'égard de ce que je viens de vous exposer: c'était un peu difficile de bien faire, et je me croirais heureux si V. E. juge que j'aye fait le moins mal possible, et si elle veut agréer les nouvelles assurances etc.

A sua volta il Conte di Vallesa rispondeva il 10 giugno 1817 (nota n. 227) al M.se Alfieri in questi termini: « Je ne peux qu'approuver la conversation que S. E. a eue avec M.eur le Duc de Richelieu; elle était nécessaire; j'aime à croire qu'il ne se bornera pas à employer dans cette occasion un remède palliatif qui ne ferait sans doute qu'empirer le mal. »

Queste parole del Vallesa dimostrano come balenasse la sua fiducia nelle dichiarazioni del Richelieu e come fermo stesse il suo voto per una soluzione efficace e definitiva; ma non racchiudono commento, insistenza, intenzione alcuna o riserva per cui si possa immaginare che il Vallesa abbia lasciato, nel successivo settembre, l'ufficio perchè il Dalberg continuava a rimanere in Torino.

X.

Da Parigi il Las Cases, con una lettera privata, informò il Dalberg, amico suo, come la condotta e i discorsi ch'egli teneva in Piemonte riuscissero, per *troppo liberalismo*, molesti al Governo sardo: e il Dalberg rispondeva dimostrandosi sicuro che ogni sforzo rivolto contro di lui dal Governo sardo sarebbe riuscito sempre senza effetto appo il sovrano francese.

Ciò non di meno, in quel tratto di tempo, il Dalberg si faceva più riguardoso nel carteggio col ministro del Re di Sardegna, anche in alcun caso in cui l'inclinazione sua l'avrebbe portato ad acerbi discorsi. Solamente nell'estate del 1817 potevano tornare nella patria loro i soldati francesi, che erano nel corpo franco in Cagliari, perchè il Comandante di quel corpo, duro uomo, aveva ritardata, sotto ostinati pretesti, la loro liberazione. E prima che questa fosse compiuta, erano avvenuti tristi e strani fatti, che il Consolato di Francia, dalla metropoli di quell'isola, narrava, con vibrata parola, all'ambasciatore. Dieci soldati francesi, sottratti a quella schiavitù, benedicevano il loro sovrano; ma parecchi di essi aveano dovuto soffrire le bastonate, che a centinaia di colpi usavasi dispensare in quel corpo, e stare stretti ai ferri, per la sola colpa di essersi rivolti al Consolato di Francia, ricercando la libertà ch'era loro dovuta: e « a tanto la barbarie si era spinta che quei soldati, chiamati alla testa del reggimento cui appartenevano, aveano inteso a dirsi che quella per l'appunto era stata la ragione del patito castigo. » Nonostante questo racconto, il Duca di Dalberg temperò le disposizioni dell'animo suo, e si limitò a dar contezza di simili fatti al Vallesa rammaricandosi « nell'interesse del servizio militare del regno Sardo, dei costumi del tempo e della protezione dovuta dal Governo francese ai propri sudditi [1]. »

---

(1) Nota del Dalberg del 9 luglio 1817. Già nell'ottobre del 1816 aveva chiesto che i soldati francesi trattenuti ancora nel corpo franco in Savona si lasciassero andare al servizio del proprio paese.

Egli è vero che qualche volta stillava ancora la consueta forma dalla penna dell'ambasciatore di Francia. Nel luglio del 1817, chiedendo licenza di trarre dai poderi del Brignole, che erano su quel di Novi, le avene necessarie per nove cavalli, rimasti in Genova a servizio della Duchessa di Dalberg, egli si esprimeva corrucciosamente così: « On « ne peut s'en procurer en ce moment à Gênes; la législation, qu'on « ne sait s'expliquer, interdit d'en tirer de Novi, qui cependant « faisait partie du territoire de Gênes, » e soggiungeva attendere con fiducia un'agevolezza di cui già godeva il rappresentante dell'Inghilterra. Onde il Vallesa, punto per simili abitudini di linguaggio, concedette sì il favore, ma ne misurò i termini e le cautele, e inviò la lettera del Dalberg nella collezione dei documenti che dovevano, presso il Ministero francese, giustificare le sue accuse.

Però era codesto un lieve soffio, che bastava a tener l'onda increspata, non a risollevare la tempesta. Pochi giorni appresso il Dalberg, con gentile maniera, prendeva commiato dal Vallesa, per un'assenza che dovette essere brevissima, perchè i moti di Grénoble richiamarono frettolosamente l'ambasciatore francese nella capitale del Piemonte.

Dopo quei giorni, non v'è traccia che alcun nuovo dissenso sia intervenuto fra l'ambasciatore di Francia e il Vallesa, e che questi abbia rinnovato alcun richiamo a Parigi.

Al contrario, i carteggi diplomatici ci apprendono che il Dalberg, in seguito alle indirette insinuazioni che per opera del Richelieu gli erano state fatte, aveva « abandonné le ton d'aigreur qu'il était accoûtumé d'employer » nelle sue relazioni col ministro degli Affari esteri del Re di Sardegna.

Cade perciò l'ipotesi che, per la risposta del Richelieu all'Alfieri, *sia restata grandemente scossa la posizione del Vallesa e che il Dalberg, risentito pel mancato tentativo, abbia, trattando con lui, accresciuta ancora l'antica baldanza e fatti subire al Vallesa sarcasmi e sgarbatezze vieppiù insolenti, per poco incompatibili alla sua anima fiera* (1).

---

(1) D. Perrero, pag. 155.

XI.

Già abbiamo esposto come l'esimio Perrero pensi che il Vallesa abbia avuto l'ultimo impulso a dimettersi da una questione sorta « per due ricorrenti nizzardi che si lagnavano di certe patenti di re« visione della Gran Cancelleria che dicevano lesive dei loro diritti « acquisiti (1) », e già abbiamo avvertito come il confronto delle date costringa ad escludere simile ipotesi, poichè quella questione fu sollevata dal Dalberg, quando il Vallesa non era più ministro. A ogni modo ci sembra pregio dell'opera interrogare i documenti che la risguardano. Essa è notabile parte dell'attività diplomatica e politica spiegata dal Duca di Dalberg nel primo periodo della sua legazione in Torino, e si riattacca alle pratiche iniziate dal Vallesa rispetto a quell'ambasciatore.

Da parecchi mesi, cioè dopo le rimostranze fatte nel giugno dall'Alfieri a Parigi, un mutamento, già or ora da noi ricordato, nelle maniere del Dalberg era avvenuto (2). Non che egli avesse cessato *de voir les mêmes personnes peu attachées au Roi, qui formaient précédemment sa société habituelle*, o smessa l'usanza *de dénaturer et censurer toutes les opérations du gouvernement;* ma pareva avesse abbandonato *le ton d'aigreur*, ch'egli era solito far sentire nelle sue relazioni col gabinetto di Torino, per guisa che già nel ministero degli Affari esteri erasi alimentata la lusinga che a lui fossero pervenute salutari istruzioni dal suo governo e che lo avessero *engagé à suivre une méthode plus conforme à sa place et aux sentiments d'amitié qui tient les deux souverains.*

Ma fu una specie di tregua assai breve e presto si fe' chiaro che il Gabinetto sardo avea nutrito *une vaine espérance.* La quale subito dileguossi quando, con nota del 6 ottobre 1817, l'ambasciatore francese si levava a sostenere due istanze, l'una del signor Vassallo di

(1) D. Perrero, pag. 155 e seg.
(2) V. nota del conte Della Valle al marchese Alfieri del 7 ottobre 1817, N. 275.

Nizza (1), l'altra della signora Degubernatis di Sospello, e a combattere acerbamente le patenti emanate dalla Grande Cancelleria, contrarie agli interessi dei ricorrenti, biasimandole come diametralmente opposte allo spirito delle ultime stipulazioni politiche e segnatamente al trattato di Parigi del 30 maggio 1814.

Per verità spiaceva all'universale che il sovrano, mischiandosi, secondo le antiche usanze, negli atti della giustizia, si prendesse arbitrio di cassare alcune sentenze dei magistrati napoleonici, di concedere per grazia proroghe in vantaggio dei debitori, che si stimavano, perchè nobili di casta, meritevoli eziandio di questo riguardo, di sentenziare nei giudizi dei privati e di ordinare per rescritti l'annullamento di transazioni già giuridicamente perfette e la revisione di controversie inappellabilmente decise e passate in causa giudicata.

Acre censore, anche di tali fatti, era sorto, con acutezza d'ingegno e con vigore di dottrina, Ferdinando Dal Pozzo, mostrando quanto simili provvisioni fossero contrarie al diritto delle genti e perfino ai recenti trattati di Parigi e di Vienna. Il suo libero linguaggio potè alzarsi, benchè fossero così difficili i tempi, per volere proprio del Re, ma non sortì quasi effetto alcuno in quanto che le regie patenti dell'8 ottobre 1816, rivolte a temperare e restringere l'uso di quelli arbitrii, furono di gran lunga insufficienti a rimuoverli, o frenarli, secondo le eterne ragioni della giustizia e i supremi principii dell'ordine sociale (2).

Appena giunto in Torino, il Duca di Dalberg diede di cozzo in alcuni di siffatti provvedimenti, usciti a danno di popolazioni o di individui appartenenti alla Francia; e in difesa di quei danneggiati egli dovette elevare la voce, adoperare la sua azione diplomatica.

Una fra cotali questioni parve di maggiore importanza. Nel 1800 il Marchese d'Angrogna, irrompendo nel comune di Ristolaz, con una

(1) Il Brofferio (p. 108) accenna che il Re nell'aprile 1816 mandò al Senato di giudicare di nuovo le vertenze fra Caterina Lind e Francesco Vassal, nonostante le sentenze della Corte di Appello di Aix e di Cassazione di Parigi. Trovo la somiglianza del nome, ma non so se si tratti della persona e del caso di cui ora si parla.

(2) L. C. Farini, *Storia d'Italia*, ecc., vol. I, lib. IX (p. 315). — E. Poggi, vol. I, lib. I, cap. 18, p. 207, p. 210 — F. Sclopis, *Storia della legislazione piemontese*, p. 13. — A. Brofferio, *Storia del Piemonte*, vol. I, pag. 102-104 e *I miei tempi*, cap. LXXV, pag. 247.

torma di contadini armati, o per proprio impulso, o per commissione dei poteri militari dell'Austria, avea recato in mezzo a quelli abitanti, secondo le passioni dei tempi, i furori e le rappresaglie della riscossa paesana, un' ora di sterminio e di desolazione. Debellata ogni resistenza dalle armi vittoriose della Francia, i Tribunali di Torino, sotto il dominio francese, condannarono l'impetuoso condottiero, che stette in giudizio e fece valere le ragioni sue, a pagare le perdite cagionate da lui e dalla sua gente a quel Comune, e, poichè egli non provvide per soddisfare il debito, il Comune stesso venne, colle legali forme, in possesso di uno de' fondi del d'Angrogna, denominato Ayrali. Risorto il governo piemontese, una patente reale s'affrettò, nel 1814, a cassare ogni diritto del Comune, posto nel regno di Francia, ordinando eziandio che avesse a restituire i frutti per varii anni raccolti.

In questo caso, la questione giuridica si frammischiava con fatti d'indole politica.

Il Dalberg mosse nell'ottobre del 1816 le prime querele, invocando, con discrete parole, a sostegno del comune di Ristolaz, povero e in buona fede, considerazioni di umanità.

Ma, non vedendo effetto alcuno, mutò nel novembre linguaggio, e, nell'adempire l'ordine mandatogli da Parigi, di insistere presso il Governo sardo, imprendeva a scrivere nel seguente tenore: « Se i fatti « esposti sono veri, si è condotti a credere che, nella gioia e nel tra- « sporto che accompagnano il primo momento di un sistema di restau- « razione, la passione e l'intrigo si siano svegliati e ne abbiano tratto « profitto per ottenere decisioni contrarie ai trattati che un esame « preventivo e sufficiente non avrebbe mai consentite ». E proseguiva argomentando: « Il Comune di Ristolaz possiede, a giusto titolo, in « virtù d'un atto obbligatorio passato fra le parti, in virtù di sen- « tenza emanata dai tribunali allora competenti e secondo le forme « delle leggi piemontesi. Una semplice patente reale può avere effetto « retroattivo rispetto a sudditi francesi? Può un regio editto, con un « tratto di penna, distruggere diritti che un lungo possesso ha con- « sacrati? È lecito gettare in tanta rovina un comune che, in buona « fede, ha goduto dei frutti che erano, che sono suoi, per giudizio dei « tribunali? È bella e buona cosa il compiacersi nel riparare i mali

« e le ingiustizie della rivoluzione; ma devesi scansare il danno « cui si va incontro quando, per voler esser giusti, correggendo il « passato, si generano altre ingiustizie presentemente. » Però, a questo punto, egli, il Dalberg, esprimeva vivissima soddisfazione, sapendo come fossero conformi alle idee da lui esposte i nobili pensieri del Re di Sardegna. Laonde si faceva a chiedere con fiducia che l'argomento fosse oggetto di un nuovo esame. Avvertiva che le autorità francesi desideravano essere compiacenti verso il Governo sardo, e poi concludeva prevedendo, con molta moderazione di parola « che forse i tribunali francesi avrebbero rifiutata l'esecuzione in Francia delle reali patenti in discorso, considerandole quale atto arbitrario, inteso ad annullare o revocare sentenze di tribunali e contratti privati giuridicamente perfetti. » Il Vallesa si liberò dalle osservazioni del Dalberg trasmettendogli nel dicembre un parere dell'avvocato generale.

L'ambasciatore di Francia argutamente rispose: che il suo Governo avrebbe applaudito di certo al rispetto verso i trattati e verso i diritti acquisiti e la giustizia, professato in quel parere; ma che forse poteva essere cagione di meraviglia lo scorgere come da tali principii si facesse scaturire la facoltà di cassare una sentenza passata in causa giudicata e come si volesse giustificare con essi l'evizione a danno di un Comune francese per una proprietà conseguita mercè un giudizio, alla cui tutela stavano le guarentigie dei trattati e specialmente l'articolo 16 del trattato del 1814.

Successivamente la Corte d'appello di Grénoble, così, come il Dalberg avea preveduto, non ammise l'esecuzione delle reali Patenti [1].

Ma il Governo sardo persisteva nel proprio sistema e il Dalberg era più che mai saldo nei suoi convincimenti. I ricorsi del Vassallo e della Degubernatis vennero a risuscitare la contesa; e fu allora per l'appunto che l'ambasciatore di Francia scrisse la nota del 6 ottobre 1817, della quale già abbiamo fatto cenno, e che giova sia qui riferita.

(1) Note del duca di Dalberg al conte di Vallesa del 25 ottobre, 16 novembre, 21 dicembre 1816. Archivio di Stato.

Turin, le 6 Octobre 1817.

Monsieur le Comte,

J'ai l'honneur d'adresser à Votre Excellence deux pétitions présentées à la légation de France et sur le contenu desquelles je dois appeler l'attention sérieuse du Ministre de S. M[té] le roi de Sardaigne.

Mes instructions me prescrivent de veiller au maintien des Traités et de protéger ceux dont les propriétés et les droits seraient lésés contradictoirement aux dispositions arrêtées par les dernières conventions.

C'est donc avec une peine véritable que je vois dans ces deux affaires des mesures qui blessent la propriété placée sous la sauve-garde des Traités

Ces réclamations ne sont, je le dis avec regret, que trop fondées. Il est impossible, Monsieur le Comte, qu'en examinant plus mûrement les circonstances et les rapports qui accompagnent ces deux affaires, on ne revienne pas sur les dispositions faites, et qu'on ne laisse pas jouir tranquillement les individus réclamants, de ce qui est devenu leur propriété incontestable par l'effet des dernières conventions.

L'affaire du nommé Vassal est plus particulièrement en contradiction avec les usages qui régissent le droit public des nations. La stabilité des choses jugée est une des premières conditions de l'ordre social. Si on veut revenir sur des arrêts judiciaires prononcés d'après des lois établies, que serait-il du repos des familles ? Cette stabilité nécessaire au repos même des sociétés a été en tout temps respectée dans tous les pays, même ceux conquis.

On m'assure que le souvenir du temps le confirme dans l'histoire de la Maison de Savoie. Au retour du Duc Emanuel Philibert, on a laissé subsister dans leur force les jugemens rendus pendant l'occupation étrangère.

Dans l'affaire Vassal, l'opinion signale l'influence prépondérante d'un des membres du Conseil d'Etat parent du S[r] Ricci Deferes. — Par des exposés infidèles, sûrement la religion du Souverain a été surprise et des Patentes royales ont été données.

Les art. 16 et 17 du Traité de Paris ont assuré protection à tous les individus des pays restitués ou cédés, et prévoyant les discussions très graves qui pourraient s'élever au préjudice de la tranquilité publique, les Puissances ont explicitement accordé une ample amnistie, laquelle, suivant l'esprit des Traités et leurs dispositions expresses, ne se limite pas aux seules paroles des Souverains, mais bien plus à reconnaître comme inviolables les transactions, les contracts, les successions, et les jugements qui ont eu lieu sous la domination française.

Le Traité accorde au nommé Vassal pendant six ans la faculté de se retirer avec sa propriété que les jugemens lui assurent. Comment

jouirait il de ce droit, si par une Patente on la lui enlève? Ce n'est point à un Ministre aussi éclairé que l'est Votre Excellence, que j'ai besoin d'exposer de nouveau tous les inconvéniens qui résultent de ce mode d'intervenir dans les rapports privés qui ont été précédemment soumis à la décision des tribunaux. J'observe, ainsi que tous mes collègues, à quel point ce genre de législation élève d'embarras et d'inutiles discussions. Cependant, il ne nous appartient pas d'en prendre connaissance aussi longtems que les dispositions du Traité sont maintenues. — Nous n'avons à en déplorer l'effet que lorsqu'il contrarie les conventions politiques au maintien desquelles notre devoir nous indique de veiller.

Je me suis dispensé jusqu'ici de réclamer dans ces deux affaires l'intervention des légations également intéressées au maintien des Traités, et je me flatte que le soin que Votre Excellence voudra bien apporter à ces réclamations rendra cette démarche inutile.

C'est dans cet espoir que je vous renouvelle, Monsieur le Comte, les assurances de ma plus haute considération.

LE DUC DE DALBERG.

Questa nota andò alle mani del Conte Della Valle, cui il Re aveva commessa la direzione del Ministero degli affari esteri [1]; risvegliò in lui, cui parve oltremodo vivace ed arrogante, amarezza pari a quella che ne avrebbe sentita il Vallesa, e fu giudicata senza più inopportuna, perchè i due ricorrenti non erano sudditi del Re di Francia, perchè l'argomento era di competenza dei tribunali, e perchè non spettava a quell'ambasciatore sorgere in siffatta guisa mallevadore e vindice delle stipulazioni internazionali.

Il Conte Della Valle [2] avea sicura persuasione che, coll'esame dei due affari in corso, si poteva dimostrare come nulla si fosse fatto contrariamente allo spirito dei trattati, la cui osservanza s'era il Dalberg compiaciuto invocare. Ma non volle discutere con lui intorno a simile quistione e gli bastò notificargli d'aver ricevuta la sua nota; anzi fermò subito il divisamento di limitare sempre le sue risposte ad un

(1) La nota è indirizzata nominalmente al Vallesa, benchè il Dalberg sapesse che di fatto egli non era più ministro; ma così, secondo i modi ufficiali, egli dovea praticare, poichè solamente il giorno 7 di ottobre il Vallesa mandò ai legati esteri la sua lettera di commiato.

(2) Il MANNO, op. cit., pag. 71, dice che il Della Valle era un «meticoloso personaggio.»

semplice atto di ricevuta, nel caso probabile che il Dalberg avesse successivamente reiterate le sue rimostranze. E ciò perchè: « en lui répondant catégoriquement, ce serait en quelque sorte reconnaître en lui le droit de se mêler de notre administration intérieure. » E poco importa se egli asserisce: « qu'une espèce de surveillance lui est prescrite par ses instructions. » Il Gabinetto di Torino è del tutto alieno dal riconoscere la verità dei principii che il Dalberg vorrebbe far prevalere. « Le Roi est ferme et invariable sur ce point. » Già se ne conoscono le intenzioni « qui sont de vouloir être maître chez lui. »

Movendo da queste idee il Conte Della Valle, mentre per una parte nelle sue repliche al Dalberg non toccava il merito dell'argomento, per l'altra, senza porre tempo in mezzo, faceva giungere le sue doglianze a Parigi, ribattendo le osservazioni dell'ambasciatore di Francia, con una nota spedita al marchese Alfieri il 7 ottobre 1817 (n. 275). In quella nota non è trattata la questione propria dei due ricorsi, benchè l'opinione pubblica risguardasse, secondo il gabinetto di Torino, la patente emanata in favore della parte avversa alla signora Degubernatis « comme un moyen de faire rentrer le véritable propriétaire dans la possession des droits, qu'il avait perdu par un abus de confiance injustement sanctionné. »

« Quelque soit la raison, scrive il Della Valle, dont les deux réclamants se croient fondés et qu'il ne m'appartient point d'examiner ici, il me parait que l'ambassadeur de France ne doit pas s'ériger en juge des opérations du gouvernement de S. M., d'autant plus que les affaires dont il s'agit ne regardent aucunement des sujets de sa nation, mais simplement des individus natifs domiciliés dans les États du Roi, dont les titres ont dû sans doute être vicieux, puisque la Chancellerie a cru pouvoir accorder des lettres patentes de révision. Le gouvernement n'entrant pour rien dans cette affaire, aucun sujet français n'y étant intéressé, je ne vois pas de quel droit l'ambassadeur de France intervienne pour suspendre le cours d'un procès entre deux sujets du roi, qui ont chacun la faculté de plaider devant les tribunaux. M. le duc de Dalberg pourrait s'épargner la peine d'appuyer d'une manière aussi virulente des réclamations qui ne sont aucunement de son ressort. » Il Dalberg vuole assumere una parte di ammonitore

che non gli appartiene. « Il se couvre toujours du prétexte spécieux de vouloir veiller à la stricte exécution des traités, mais depuis quand est-ce qu'un ambassadeur étranger pourra s'arroger les attributions qui regardent spécialement les tribunaux et le souverain du pays? »

Il Della Valle era meno discreto e meno circospetto di quanto il Vallesa fosse stato nelle precedenti circostanze, e, con acre linguaggio, si rivolgeva all'Alfieri affinchè prendesse l'occasione « d'en parler à M. le Duc de Richelieu et lui faire sentir qu'il serait temps enfin de nous délivrer de la présence d'un ministre dont la conduite est nuisible à la tranquillité publique et dont le peu de mesure ne peut en dernier résultat qu'éloigner le cœur du Roi, lequel, profondément affligé de procédés qui ne sont plus supportables, en a manifesté l'intention de s'adresser directement au Roi son beau-frère, si M. le Duc de Richelieu ne se persuade pas de la nécessité de faire cesser cet état de choses ». Per tal guisa, una esplicita istanza pel richiamo del duca di Dalberg da Torino fu allora, ma solamente allora, avanzata.

Il Dalberg non era uomo da arrestarsi al primo assaggio. « Il a senti, troviamo scritto dal Della Valle, que par un simple accusé de réception, son intervention dans une question semblable, qui regarde exclusivement de sujets de S. M., n'était pas reconnue. Aussi en fut-il outré au point qu'il se rendit deux fois chez moi pour m'engager à lui donner là-dessus une réponse par écrit. Mon refus formel et motivé l'emporta à un point étonnant, mais il m'a trouvé inébranlable et je me suis toujours borné à lui dire que je ne me croyait point autorisé à entrer en matière, vu que ce serait reconnaître une éspèce de droit d'intervenir dans une affaire qui ne le regardait nullement. Les raisons que je lui ai opposé ont paru le calmer ».

Non abbandonava però la propria tesi. « Mais il n'en est pas moins persuadé d'avoir le droit d'intervenir, comme sauvegarde de l'exécution des traités, dans tous les procès relatifs aux questions qui s'élèvent sur les possessions des biens, dont les titres ne datent que depuis la révolution ». Era vano l'obbiettargli che tale diritto poteva spettargli nei soli casi in cui le disposizioni del Governo toccassero gli interessi di qualche suddito del Re di Francia. Il Dalberg replicava che gli individui, i cui reclami egli aveva sostenuti, erano stati

cittadini francesi, e che, in conseguenza, egli era il loro protettore naturale. « L'admission d'un tel principe, osservava il Della Valle, mènerait loin et la France s'arrogerait le droit d'intervenir et d'étendre sa protection dans les trois quarts de l'Europe. »

Nè il Dalberg si limitò all'opera propria. « Il a tâché d'engager ses collègues, mais ils ne se sont pas rendus à ses instances. » Però il Della Valle non era tranquillo. « Je crois, sono sempre sue parole, cependant qu'il est parvenu à les porter à demander des instructions à leur Cours respectives qui les autorisent à appuyer ces sortes de réclamation qu'il a l'art de présenter comme tendantes à faire cesser dans les États de S. M. la violation des traités et il insiste en outre à ce que l'on oblige en quelque sorte le Roi à faire publier les actes du Congrès de Vienne, chose qui n'a été pratiquée en nulle part. Les transactions politiques qu'il invoque n'ont fait aucunement mention des cas auxquels les patentes royales ont souvent pourvu. S. M. a, par les patentes du 8 octobre 1816, modifié et restreint ses facultés d'accorder des délégations. On ne saurait aller au delà avant que l'ancienne législation du Piémont soit réformée ».

Invero, il Dalberg era instancabile nel pretendere che, a tutela d'ogni diritto, ufficialmente si pubblicassero nel regno di Sardegna i trattati di Parigi e di Vienna; e a quei giorni aveva ripigliato a propugnare questa sua tesi prediletta presso gli altri legati esteri dimostrandone, con penna mordace, i ragionevoli fondamenti in una lunga memoria ricca di fatti, calda di proteste, tutta destinata a rivendicare le ragioni del diritto pubblico e della fede internazionale, ch'egli asseverava conculcate senza ritegno dal Governo piemontese [1].

---

(1) La Memoria del duca di Dalberg fu trasmessa dallo Hill a Londra, con nota del 9 ottobre 1817; è di 16 pagine, ciascuna delle quali contiene 180 parole. Ha per titolo: *Observations sur la nécessité de faire publier officiellement dans les États de S. M. le roi de Sardaigne le traité conclu à Paris le 30 mai* 1814, *l'acte du Congrès de Vienne et le traité du* 20 *novembre* 1815 *entre ladite Majesté et les puissances alliées.*

In essa il Dalberg protesta, a difesa dei sudditi francesi, in termini vivaci, contro la violazione degli articoli 16 e 17 del trattato di Parigi; contro le patenti reali (di restituzione), contro l'incertezza della legislazione in fatto di beni fideocommissari o di primogeniture; contro l'editto sardo del 21 maggio 1814, che aveva rimesso in vigore tutte le leggi anteriori al 1800, senza aver riguardo alle leggi intermediarie.

Segue protestando contro la decisione senatoria del 12 settembre 1814 (processo Bacchi)

Il marchese Della Valle, incalzato dalle visite del Dalberg, inquieto per il tentativo che questi aveva fatto presso i suoi colleghi, incaricò l'Alfieri, con nota del 13 ottobre 1817, dalla quale già abbiamo tratte alcune citazioni: « d'entretenir confidentiellement les ministres des quatre Puissances alliées des démarches que le duc de Dalberg vient de faire et de les persuader à écrire à leurs Cours sur l'inconvenance qu'il y aurait à donner à leur représentants des instructions qui dussent les porter à appuyer les réclamations dont il s'agit ».

Doppia era adunque la bisogna cui l'Alfieri doveva bastare. Ed egli cominciò coll'esporre al Richelieu le doglianze relative al Dalberg e ne ebbe delle risposte in parte di dubbio colore e in parte vaghe, che si leggono da lui riferite nella seguente nota del 30 ottobre 1817 (N. 153):

« Je me suis acquitté de la commission dont j'avais été chargé par votre dépêche N. 276, et je me réserve à vous rendre compte plus en détail du résultat de mes démarches à cet effet.

« M. le Duc de Richelieu n'a pu qu'être vivement affecté et surpris en même temps, puisqu'il s'était flatté que les insinuations indirectes, qu'on n'avait pas négligé, eussent atteint le but, et fait cesser le sujet de plainte qu'on avait eu.

« Sans avoir voulu non plus prononcer lui-même sur le contenu de la note qui accompagnait cette dépêche, qui lui avait été transmise, et tout en faisant observer qu'il y avait nécessité absolue de surveiller l'exécution des articles des Traités, qu'il importait extrêmement à la France de voir assurée pour sa tranquillité, et à laquelle on n'aurait pu laisser porter atteinte nulle part sans des inconvénients graves, ce qui devait éveiller nécessairement l'attention des Souverains alliés, ce

---

per cui il figlio maggiorenne maritato ricadeva sotto la patria podestà, contrariamente al disposto del Codice civile e con offesa a ragioni che, per via di contratto, avrebbero potuto essere anteriormente guarentite a sudditi francesi.

Una sentenza del Senato, con virtù di legge, avea dichiarato (processo Costa) che i frati erano privi del diritto di testare o di ereditare, contrario al voto di povertà, e rimanevano perciò invalidi i testamenti dei già frati che fossero a favore di qualche suddito francese.

In quelle osservazioni del Dalberg trovano luogo altre proteste ancora per un editto del Senato contro la comunanza dei beni nei matrimoni tra francesi e piemontesi, e per altri editti ora contrari alla fede dei contratti (processo Gualla) ora, e frequentemente, intesi a derogare al Codice civile, ecc., ecc.

Il Marchese Paolucci, addetto all'ambasciata italiana a Londra, ebbe la cortesia di ricercare diligentemente nel carteggio del ministro Hill i documenti che potevano giovare a questo nostro lavoro.

ministre n'a pu disconvenir que cette tâche ne pouvait être uniquement déférée à la personne qui voulait s'arroger ce droit, et que soit le mode que les circonstances et les propos qui avaient caractérisé cette démarche seraient pris en considération, qu'en attendant on aurait devant soi assez de temps pour aviser à ce qu'il y aurait de mieux à faire; et que S. M. ne devait pas douter du désir de son Auguste beau-frère de ne rien négliger de ce qui pouvait maintenir la bonne harmonie établie envers les deux Cours et cimentée par tant de liens. »

Così, in sostanza, il Richelieu consentiva nel pensiero politico e negli intenti del Dalberg, riservandosi solamente di considerare la via seguita e i modi adoperati [1].

Anche all'altro negozio, a lui commesso, avea l'Alfieri sollecitamente provveduto. Ai ministri delle quattro Corti alleate diede confidenzialmente comunicazione della nota indirizzata, il 6 ottobre, dal Dalberg al Ministero sardo e bene li ragguagliò di tutto quanto il Dalberg aveva successivamente operato per avvalorare le sue censure e rendere efficaci le sue istanze. Ond'è che i quattro colleghi suoi si trovarono in grado di informarne adeguatamente i loro gabinetti, nell'intento indicato dall'ambasciatore di Sardegna: « d'assurer à S. M. l'indépendance et les droits de souveraineté dont ils ont voulu qu'elle fut investie lorsqu'elle est rentrée en possession de ses Etats de terreferme. »

Gli uffici praticati dall'Alfieri coi legati delle quattro Corti alleate conseguirono il desiderato successo. Anzi, per essi il Richelieu fu condotto ad operare più decisamente in cotale faccenda. Come ciò sia avvenuto si impara da una nota del 4 novembre 1817 (N. 155) nella quale l'ambasciatore sardo, rivolgendosi da Parigi al Conte Della Valle, così racconta:

Je dois vous assurer, Monsieur le Comte, qu'ayant parlé séparément à chacun de cette affaire, à la lecture des premières lignes de la note

(1) Nella successiva nota del 13 ottobre l'Alfieri tornava sopra le risposte avute dal Richelieu, ricordando, con qualche tratto di leggiera amplificazione, che quel ministro degli affari esteri « n'avait pu aucunement approuver » la condotta dell'ambasciatore di Francia, e che l'aveva assicurato « qu'il s'occuperait des moyens de faire cesser cet état des choses et toute autre inconvénient de pareille nature et tâcherait de prouver à S. M. qu'il n'était pas dans l'intention de son auguste beau-frère d'altérer en rien la bonne harmonie qui régnait entre eux et que son ambassadeur devait toujours mieux cimenter ».

de l'ambassadeur de France, tous d'accord ont témoigné leur vive surprise, et de voir qu'il reçut des pétitions des sujets de S. M., et qu'il se permit de mettre en avant des principes aucunement admissibles, et leur premier mot a été: en quoi se mêle-t-il cet Ambassadeur?

Vous imaginez aisément ensuite s'ils peuvent lui passer l'espèce de protestations qu'il veut s'arroger sur tout individu, qui a été français; vous avez trop bien remarqué, monsieur le Comte, où cela pourrait mener, pour que les Souverains alliés puissent en tolérer la simple proposition, comme ils ne peuvent pas mieux reconnaître dans S. M. T. C. et dans son Ambassadeur le garant des tarités qu'ils ont stipulé, ni ce droit de surveillance, dont il se dit chargé.

Ils ont été extrèmement étonnés, je doit l'avouer, qu'un homme censé avoir de l'esprit et revêtu du caractère qu'il a, ait pu se permettre d'exposer son Souverain à devoir le désavouer d'une manière à lui faire peu honneur, car un tel oubli de principes et de formes ne saurait être toléré, et le Ministre de Russie, en m'assurant qu'il en informerait à la première occasion son Cabinet, m'a, en même tems, dit qu'il en parlerait ausi confidentiellement à M. le Duc de Richelieu pour l'engager à ôter tout sujet de plainte à cet égard, ainsi qu'il l'y croyait tout-à-fait disposé, d'après la connaissance qu'il avait de son caractère et de sa manière de penser. Aussi ayant vu le soir même ce Ministre, il m'annonça qu'il venait d'écrire à Turin à son Ambassadeur que les intentions précises de son Souverain étaient qu'il ne se mêlât aucunement de cette sorte d'affaires, ni de l'administration intérieure du pays où il résidait, S. M. voyant avec peine qu'on eût donné de juste sujets de plaintes à son auguste Beau-frère.

M. le Duc de Richelieu me fit cependant des espèces de reproches sur ces démarches qu'il savait que j'avais faites auprès des Ministres des Cours alliées, tandis que j'aurais dû m'en rapporter a ce que je devais attendre de lui par suite de l'entretien que nous avions eu ensemble à cet égard, et des dispositions que j'avais trouvé en lui à faire droit aux demandes de mon gouvernement.

Je priai alors M. le Duc de Richelieu de faire attention que quelque fût le juste motif de confiance que je pouvais avoir en lui, je ne pouvais cependant me dispenser d'exécuter les ordres précis que le Roi m'avait fait donner lorsqu'il avait appris que les demandes de l'Ambassadeur de France auprès des Ministres des Souverains alliés, résidants à Turin, exigeaient de sa part qu'ils sussent au juste à quoi s'en tenir sur la nature de la discussion, étant urgent d'empêcher qu'ils en fussent induits en erreur, sachant très-bien que jamais ils n'auraient permis que des principes aussi singuliers, faits pour saper la base des Gouvernements fussent admis. Je me suis pourtant permis de dire à M. le Duc de Richelieu, que, s'il m'autorisait à annoncer que son Gouvernement désapprouvait la conduite de son Ambassadeur, et lui avait envoyé l'ordre

de se désister désormais de toute prétention de cette nature, j'aurais cru de la justice et pris sur moi de le dire aux Ministres des quatre Cours alliées, afin qu'en même temps qu'ils leur auraient donné connaissance de la communication confidentielle que j'avais été chargé de leur faire, ils pussent leur annoncer également, que le Gouv. Français avait à l'instant fait droit à ses réclamations et désavoué et le principe et le mode d'application très-inconvenant, dont cet Ambassadeur dans un de ses moment d'oubli s'était servi.

La chose ainsi convenue je me suis empressé à remplir mes engagements auprès de ces messieurs, qui ont appris avec plaisir que la chose fût arrangée ainsi, et en rendront compte de manière à ce que le but principal de nos démarches puisse être rempli, ainsi que celui de la France, dès qu'elle se renferme dans les limites de ses attributions.

Per simili notizie, partecipate dall'ambasciatore Sardo a Parigi, sentì vivissima soddisfazione il Conte Della Valle, e la manifestò in una nota del 10 novembre 1817, colla quale ebbe termine il conflitto concernente le querele pei due ricorrenti nizzardi. In essa, così apriva all'Alfieri i sensi dell'animo suo:

« Vous pouvez vous former aisément une idée du plaisir avec le quel j'ai reçu par le courrier de ce matin les deux dépêches que V. E. a bien voulu m'adresser le 4 de ce mois, N. 155 et 156. On n'aurait pu, mieux de ce que vous l'avez fait, remplir les intentions du Roi, soit dans la conduite que vous avez tenue vis-à-vis des ministres des Puissances alliées, soit dans la réponse que vous avez faite aux observations de M. le duc de Richelieu sur la participation que vous avez donnée à vos collègues de cette affaire. Prévenu que M. le duc de Dalberg avait engagé les ministres étrangers résidents à Turin à provoquer de leurs Cours respectives des instructions concernant le même objet dont il était question, j'aurais manqué essentiellement à mon devoir si je n'avais point avisé au moyen le plus expéditif pour leur faire représenter dans son vrai jour et pour éviter qu'une exposition moins exacte des faits et des maximes pût donner lieu à des démarches désagréables. Partant d'un tel principe je crois que M. le duc de Richelieu ne trouvera plus mauvais que V. E., organe des intentions de S. M., se soit expliquée comme elle le devait aux ministres des Hautes Puissances à Paris. J'aurai demain l'honneur de faire un rapport détaillé à S. M. du contenu de cette dépêche. Persuadé de la satisfaction qu'elle éprouvera de ce nouveau témoignage de zèle, que vous avez donné pour le bien de son service, j'aime à vous en devancer l'expression. »

XII.

Qualche giorno dopo il Duca di Dalberg partì da Torino in congedo per assistere alle tornate della Camera dei Pari.

In somma, non si può asserire, col Perrero, che il Governo francese lasciasse la briglia sciolta sul collo di quell'ambasciatore; al contrario ne ha, almeno in apparenza, disconfessata e disapprovata la condotta. Vero è però che, alle dichiarazioni raccolte dall'Alfieri in Parigi, non seguì il richiamo del Duca di Dalberg da Torino, nonostante che omai il Della Valle ne avesse fatto esplicita richiesta. E a Torino rimase il Duca di Dalberg fino alla seconda metà del 1820 [1] senza mutare le sue idee e gli usi suoi, conservando l'intima fiducia del suo governo, e suscitando sempre nel gabinetto del Re di Sardegna rammarico e sospetti [2].

---

(1) Il suo successore, march. Delatour du Pin Gouvernet, ebbe la prima udienza reale il 24 settembre 1820, come appare dalle diligenti ricerche del barone Antonio Manno.

(2) Il Conte di San Marzano, successore del Vallesa, mandò nel 1819 a Parigi nuove lagnanze relativamente al Dalberg, ripigliando la forma cauta ed esploratrice e gli argomenti politici del Vallesa.

Il Conte di Pralormo, allora ambasciatore Sardo a Parigi, persuaso che solamente facendo prova di fermezza si potesse pervenire a liberare il Gabinetto di Torino dal Dalberg, tenne al M.se Desolles, salito in quel punto al Ministero degli Affari esteri in Francia, un discorso assai aperto e risoluto, intrattenendosi sul mutamento che la condotta del Dalberg avrebbe potuto determinare nella politica del Piemonte. Il che non era conforme alle intenzioni del San Marzano, secondo il quale simile riflessione avrebbe dovuto scaturire di per se stessa dalle osservazioni del Pralormo, ed essere piuttosto compresa dal suo interlocutore che da lui esposta.

D'altronde, si era propagata la notizia delle pratiche intraprese dal Pralormo, le quali invece avrebbero dovuto rimanere del tutto segrete, e ad esse avea voluto partecipare anche il ministro di Napoli con viva contrarietà del San Marzano, che di siffatto intervento non sapeva l'opportunità. Ond'è ch'egli, ricordando al Pralormo come già ben avesse chiarita l'indole confidenziale di questo negozio, quando avea dichiarato di affidarlo all'ambasciatore per risparmiare al Re il fastidio di scriverne direttamente all'augusto cognato, e avvisandolo di ristarsi per intanto da nuovi uffici al riguardo, gli rivolgeva consigli d'accorgimento e di discrezione. Ma il Duca di Dalberg fu da Parigi sollecitamente ragguagliato d'ogni mossa fatta contro di lui, e ne tenne discorso col Conte di San Marzano, il quale, senz'ammettere che se ne fosse chiesto formalmente il richiamo, gli fece però comprendere come tutta la sua condotta fosse tale da giustificare una simile richiesta. Il San Marzano, dopo questo colloquio, avendo ogni motivo per ritenere che, fra non molto tempo, il Dalberg sarebbe stato altrove traslocato, provvide perchè cessasse ogni istanza in proposito da parte dell'Ambasciatore Sardo a Parigi, commettendogli però di far conoscere al M.se Desolles il rammarico suo per la estesa pubblicità data in Parigi ad una pratica tanto confidenziale, e che il Duca di Richelieu avea sempre saputo mantenere segreta. Il Pralormo era avvertito di discorrere in modo da non lasciar comprendere che di tale argomento si fosse parlato fra il San Marzano ed il Dalberg; e se i ministri di Napoli e di Prussia, tornando sopra

Non diremo come il Perrero[1] « che i suoi diportamenti furono sempre più scorretti, non solo a Torino, ma anche a Genova, dove predicava apertamente la separazione. » Ma certo egli è che, negli anni peggiori della restaurazione, quando pareva muta ogni voce, divelta ogni speranza di libertà, egli tenne vivo il pensiero, fidente l'animo dei liberali, e che presso di lui continuò il ritrovo di quei giovani torinesi, che si esprimevano con maggiore franchezza vagheggiando nuovi tempi, libere istituzioni. Nelle sue case si prepararono, in molta parte, i moti politici, seguiti poi nel 1821, che egli si studiava indirizzare al miglior segno, dimostrando come fossero da preferirsi gli ordini costituzionali della Francia a quelli della Spagna.

Uscendo dalle conversazioni del Dalberg, crepitanti di arguti motti e di mordaci censure sugli uomini e sulle cose del governo, quei giovani andavano a manifestare, nel palazzo del Principe di Carignano, spiriti indipendenti, arditi propositi, che erano in aperto contrasto colle idee e colle trepidazioni della Reggia

Carlo Alberto, memore sempre della sua prima educazione, tutto ancora compreso di quei sensi militari in lui generati, nei giorni della gloria, dalle mirabili prove degli eserciti francesi, sentiva pesare, nel suo animo generoso, l'inerzia e le tenebre di quei poveri giorni; e traeva dai discorsi, che correvano intorno a lui, alimento alle proprie idee, sollievo al tedio di quella sterile vita.

Una specie d'opposizione militare s'andava, a quei tempi, formando nelle sue case, di cui egli a grado a grado partecipava gl'intenti, assecondava gli impulsi, appariva capo; e venne così ad avvilupparsi nei casi fortunosi del 1821 [2].

---

questa vertenza, avessero desiderato conoscerne l'esito, il Pralormo dovea dir loro che il Conte San Marzano, da lui informato delle rimostranze fatte, gli aveva risposto che si lusingava esse fossero per ottenere il successo desiderato dal Governo Sardo. Ed ebbe così fine il terzo dei tentativi fatti, con diverse forme, in tre anni, per far richiamare il Duca di Dalberg dall'ambasciata di Torino.

(*Note del Conte di San Marzano al Conte di Pralormo del 27 e del 30 gennaio e del 13 febbraio 1819*).

(1) D. Perrero, op. cit., p. 160.

(2) V. la Corrispondenza (1821) del marchese De la Maisonfort, ministro di Francia a Firenze, pubblicata nel Doc. XIII (p. 28) del vol. I, Documenti, dell'opera del Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti italiani.* — C. Cantù, *Il Conciliatore e i Carbonari*, pag. 136. A. Manno, *Il Ventuno in Piemonte.*

L'opera del Duca di Dalberg in Piemonte fu ispirata da idee politiche, ch'egli sinceramente professava, e s'informò allo scopo di surrogare durevolmente presso il Governo sardo, agli influssi dell'Austria o di qualsiasi altra potenza, gli influssi della Francia, procurando d'acquistare ad essa anche la pubblica opinione, così a Torino come a Genova; all'uopo, meglio d'ogni altro avvenimento, avrebbe giovato l'introduzione degli ordini costituzionali in Piemonte; per la stretta amicizia col Piemonte, la Francia avrebbe potuto far luogo alla propria ingerenza nelle cose italiane. Non v'è dubbio che, per simili divisamenti, si sarebbe aperta fin d'allora l'èra delle franchigie politiche in Piemonte, e che una grande forza ne sarebbe derivata ad affrettare il movimento liberale in tutta la penisola [1]. Ma l'ambasciatore francese nell'esplicare i suoi concetti, nell'esercitare il proprio mandato, trasmodò per la presunzione dei discorsi, per l'intrudersi continuo nelle cose che appartengono all'interno reggimento degli Stati. Nessun governo, immune dall'altrui signoria, avrebbe potuto comportare tanto suono d'ammonimenti e di querele, e meno d'ogni altro l'avrebbe potuto comportare dalla grande Francia il piccolo regno di Sardegna, che si rimanea forte e sicuro, perchè da lunga ora nella Monarchia piemontese era ignoto l'uso di cedere alle prepotenze o alle minacce vuoi degli uomini, vuoi della fortuna.

Ci è ingrato il linguaggio, ci increscono gli atti dei Ministri piemontesi quando respingono ogni lume di principii liberali, quando negano ogni ragione di politici diritti. Ma quei Ministri debbono essere da tutti lodati per l'energia costante ed efficace onde solevano preservare la dignità del Sovrano e l'indipendenza del Paese.

(1) Fu scritto da taluni che il Dalberg col farsi promotore di reggimenti costituzionali in Italia, e, insieme, d'un indirizzo più liberale nella politica estera del suo paese, cui avrebbe procurato un nuovo ordine d'alleati, mirava, di concerto colli amici suoi di Parigi, ad aprirsi la via alla presidenza del Ministero in Francia. Ma non abbiamo argomento alcuno per credere a tale diceria.

DOCUMENTI

I.

Nota dell'Ambasciatore di Spagna del 30 giugno 1817, relativa al Conte di Vallesa.

BUSCA RELATIVA A NOTICIAS DEL CONDE DE VALLESAS
ARCHIVO GENERAL CENTRAL – AÑO DE 1891

(*Procedencia* Estado — *Numero del legájo* 5721 — *Fecha* 1817).

Datos encontrados.

En una carta del Embajador de S. M. C. en Turin Don Eusebio de Bardaxi y Azara de fecha 30 de junio de 1817 dirigida á Don Iosé Pirano 1er Secretario de Estado y del Despacho Universal, dice, entre otras cosas « El Cde Vallaise, Mayor General, Caballero de la Gran Cruz de la Anunciata y Secretario de Estado y de los Negocios Etrangeros, es un hombre muy fino, de bastante talento y goza mayor reputacion que sus compañeros; con esto y con ser algo pariente del favorito Roburente, aspira á un grado superior al que tiene. No creo que tarde mucho tiempo en conseguirlo y en tal caso no se puede congeturar si tendrá parte en los negocios porque el destino de que se habla, es mas bien honorifico que otra cosa. = Por mi parte, le he debido mil atenciones y creo que sus ideas en politica, se reizentan un poco de la pequenez de los Estados de Cerdeña, asì como estoy persuadido de que en otra Monarquía mas dilatada, serían mas elevadas. No está muy contento del modo como van las cosas en este pais, por falta de sistema y de union en los que lo gobiernan, pero aguanta con la esperanza del remedio y desearía influir mas para conseguirlo. Lo considero capaz de hacerlo y me debe mayor concepto sin comparacion que los demas Ministros, sin embargo de que las opiniones estan divididas entre el y el de la Guerra el Cde de S. Marsan..... este, ha perdido algo del crédito con que entró, y la opinion mas valida en el dia, es que se trata de nombrarlo Secretario de Estado para los negocios extrangeros en lugar del Cde Vallaise que obtendrá un empleo superior... etc.

Alcalá de Henases 8 de julio de 1891.

El of. encargado
I. R. DE CASTILLO
PEROSSO.

II.

Regie Patenti del 12 *gennaio* 1816 *concernenti il dovario della Regina Maria Teresa.*

PATENTI *colle quali S. M. costituisce a S. M. la Regina Maria Teresa Arciduchessa d'Austria, dilettissima sua Consorte, pel caso della di lei vedovanza e pendente la medesima, il dovario d'annue lire 320.000 di Piemonte, oltre quanto si trova stabilito a di lei favore nel di lei Contratto di Matrimonio da corrispondersi nel modo ivi stabilito, oltre pure la somma di lire 400.000 per l'acquisto di un palazzo ed altre lire 300.000 per i mobili, e commette al magistrato della Camera dei Conti la cognizione di tutte le cause attive e passive, concernenti lo stesso dovario, esimendo dal pagamento d'ogni dritto d'Emolumento e d'insinuazione, con tutti gli atti che occorreranno farsi a tale riguardo.*

VITTORIO EMANUELE

Dat. in Torino il 12 Gennaio 1817.

Per dare un contrassegno del tenero affetto, e del costante amore, che abbiamo mai sempre nutrito, e che conserveremo ognora alla Regina Maria Teresa nata Arciduchessa d'Austria, Mia dilettissima Consorte, che, a Noi conforme ne' sentimenti della più perfetta unione, Ci diede mai sempre, e nei passati difficili tempi singolarmente, prove le più convincenti, e luminose del di lei sincero, e leale attaccamento alla nostra Persona, e Reale Famiglia; e per compiere eziandiò al dovere, che, come Sovrano e sposo, c'incumbe di provvedere pel caso della di lei vedovanza al suo decoroso mantenimento in un modo confacente alla grandezza della di lei Persona, ed ai nostri desiderii; abbiamo determinato di farle fin d'ora un aumento di Dovario, giacchè quello di lire cento mila stato a lei constituito nel contratto di Matrimonio in data delli 19 aprile 1789, e nell'articolo separato dello stesso giorno, non sarebbe sufficiente per detto mantenimento, ed avendo comunicate le nostre intenzioni ai Nostri Ministri, onde stabilire il sistema, e li mezzi da adottarsi ad un tale oggetto, Ci venne dai medesimi rappresentato che nel possibile caso di vedovanza della Regina Maria Teresa Arciduchessa d'Austria, mia Amatissima Consorte, la medesima aveva indubitatamente il diritto di venire mantenuta dallo Stato, per il motivo che, rimanendo vedova, continuava a far parte della famiglia Reale, e così aveva un' eguale ragione, come qualunque altra persona della stessa Reale Famiglia, per un decoroso assegnamento sui beni, e redditi de-

maniali: locchè fosse pure conforme alle leggi dello Stato, giusta le quali è permessa la concessione in usufrutto di detti beni, e redditi a favore de' privati nei casi dalle medesime leggi contemplati, meno privilegiati sicuramente di quello della costituzione di un Dovario in favore della prefata Regina Maria Teresa Arciduchessa d'Austria. Mentre Ci riserviamo di assegnare in favore della Regina, mia dilettissima Consorte, l'usufrutto di diverse altre tenute di beni oltre a quelle infra specificate, non vogliamo intanto differire di fissare l'ammontare del Dovario suddetto, con l'assegnazione fin d'ora di alcuni redditi della Corona, e di alcuni beni tanto demaniali, che di nostro Patrimonio particolare, che vi rimarranno affetti in usufrutto per la concorrente del loro reddito netto, che venne calcolato sovra basi certe, con regolare pure ad un tempo l'amministrazione di detti beni e di quelli che verranno indi assegnati, in maniera che agevole e meno dispendiosa si rende la riscossione de' redditi destinati ad un uso così importante. Quindi è che per le presenti, che intendiamo abbiano forza di legge, e di donazione irrevocabile, di nostro moto proprio, certa scienza e piena possanza, avuto il parere del Nostro Consiglio, per Noi, e per i Nostri Reali successori alla Corona, abbiamo costituito, e costituiamo alla Regina Maria Teresa nata Arciduchessa d'Austria, mia dilettissima Consorte, pel caso della di lei vedovanza, e pendente la medesima, il dovario d'annue lire trecento venti mila di Piemonte, oltre a quanto si trova stabilito a di lei favore dal di lei contratto di matrimonio. Per porzione del dovario suddetto le assegniamo fin d'ora, ed all'evenienza di detto caso di vedovanza l'usufrutto pieno, e formale de' seguenti beni tanto demaniali, che di particolare nostro Patrimonio, oltre alli Tassi per la concorrente di lire sessanta tremila trecento trentatre, soldi sei, denari otto, sulle Città e Comunità specificate nella nota di cui nell'unito stato.

E P^mo il Tenimento della Mandria di Chivasso colli beni e fabbriche al medesimo annessi, esistenti ne' Territorj di Chivasso, Mazzè e Rondizzone del quantitativo di giornate due mila venticinque circa, con ogni cosa annessa, e dipendente, dell'annuo reddito netto depurato d'ogni peso di annui franchi . . . . f. 24.000

Canale detto di derivazione dal fiume Orco detto di Caluso, inserviente all'irrigazione del suddetto tenimento della Mandria, con tutte le ragioni al medesimo annesse, dell'annuo reddito depurato come sovra di franchi otto mila . . . . f. 8.000

2° Li beni del feudo di Rivara, e forno di Rivara con Castello, fabbriche civili e rustiche, molino, forni, miniere, il tutto di giornate cinquecento vent'una, oltre un alpe di giornate cinquecento, come resta descritto negli atti di riduzione a mano Regia, a cui si procedette

in seguito a decreto del Magistrato della Nostra Camera in data delli 29 luglio 1797, dell'annuo reddito eziandio depurato in franchi docici mila . . . . . f. 12.000

3° Li beni e redditi del feudo di Moncucco colle fabbriche, Castelli e molini al medesimo annessi, situati nei Territorj di Moncucco, Pogliano e Vergnano di giornate novecento sessanta tre circa, dell'annuo reddito depurato di franchi dodici mila . . . f. 12.000

4° Li beni e redditi del feudo di Magliano colle fabbriche ai medesimi annesse, situati nei Territorj di Magliano, Priocca e Castellinardo, di giornate duecento cinquanta sei circa, dell'annuo reddito depurato come sovra di tre mila franchi . . . . . . f. 3.000

5° Li beni e redditi del feudo di Pollenzo con Castello, e fabbriche al medesimo annessi, situati sul Territorio di Bra, di giornate seicento trentotto, dell'annuo reddito depurato come sovra di franchi quattordici mila . . . . f. 14.000

6° Li beni e redditi di Centallo colle fabbriche ai medesimi annesse, del quantitativo di giornate mille trecento quarant'otto, dell'annuo reddito depurato d'ogni peso di franchi trentadue mila . . . . f. 32.000

E tutti li beni avanti designati appartenenti al nostro Demanio.

Li beni pervenutici in eredità dal fu Duca di Monferrato, mio amatissimo fratello, situati sul territorio di Carmagnola, colle fabbriche ai medesimi annesse del quantitativo di giornate ottocento trentadue, dell'annuo reddito depurato come sovra di franchi undici mila f. 11.000

E questi beni di nostro Patrimonio particolare.

Li quali redditi tutti rilevano alla somma di cento sedici mila franchi . . . . f. 116.000

Che ridotti in lire di Piemonte formano la somma di novantasei mila sei cento sessantasei lire, soldi tredici, denari quattro . . . . L. 96.666 . 13 . 4

ed aggiungendo a questa somma l'importare dei Tassi in lire sessantatre mila trecento trentatre, soldi sei, denari otto . . . . L. 63.333 . 6 . 8

Viene a comporsi il totale annuo reddito di lire cento sessanta mila . . . . L. 160.000 . » . »

che rimane assegnato per una porzione del Dovario di lire quattrocento ventimila, come sovra fissato, alla Regina Maria Teresa Arciduchessa d'Austria, mia amatissima Consorte.

E volendo pure, a mente anche del precitato articolo separato delli

19 aprile 1789, faciente parte del Contratto di Matrimonio, che venga la medesima, all'evenienza del suddetto caso di vedovanza, provvista di una decorosa abitazione in quella Città e luogo de' Nostri stati, che saranno ad essa più benevisi, dovrà perciò venirle corrisposta dalle nostre Finanze la somma di lire quattro cento mila, da convertirsi contemporaneamente nel pagamento del prezzo di quel Palazzo e di quella Casa di Campagna, di cui fosse Ella per fare acquisto, i quali fin d'ora per allora assegniamo per di lei uso, ed abitazione sia di Città, che di Campagna. E nello stesso tempo vogliamo inoltre che venga corrisposta alla Regina Maria Teresa Arciduchessa d'Austria, mia amatissima Consorte, la somma di lire trecentomila dalle nostre Finanze, onde possa provvedersi dei mobili, che occorreranno per adornare il Palazzo, e Casa di Campagna, che sarà per acquistare, come avanti, o che altrimenti le fossero necessarj.

All'oggetto poi di rendere più facile e meno dispendiosa l'esazione dei redditi come sovra compresi nel Dovario, e degli altri eziandio, che vi saranno affetti, Vogliamo che tutte le cause sì attive che passive concernenti lo stesso Dovario, e gli effetti cadenti nel medesimo, siano portate avanti il Magistrato della Nostra Camera, al quale conferiamo l'autorità di conoscerne sommariamente, sentito però sempre il Nostro Procuratore Generale; e tutte le istanze, che occorreranno per difendere gli interessi e le ragioni riguardanti detto Dovario, saranno promosse dagli Avvocati e Procuratori Patrimoniali, che verranno dalla Regina eletti e nominati, dichiarando li medesimi esenti dal pagamento di qualunque diritto od emolumento dovuto al Regio Erario, quanto a' Magistrati, Ufficiali d'essi, od a chi che sia altro, nessuno riservato, per tutte le provvisioni, che emaneranno dai Nostri successori alla Corona, o da' suddetti Magistrati ed Ufficiali per gli atti di sentenze, ordinanze, interinazioni, contratti ed altra qualunque cosa, che venisse fatta per essa Regina Dilettissima mia Consorte, od in di lei nome dalli suoi Patrimoniali, Intendenti od Agenti, in modo che tutto le sia spedito senza pagamento alcuno, esimendoli pure come li esimiamo, dal diritto d'Insinuazione per tutti li contratti, che verranno da Essa od in di lei nome fatti, senza però che per questo s'intendano li Notaj, che li riceveranno, dispensati dall'obbligazione di rimettere le copie secondo il prescritto dalle Costituzioni, o dai Nostri Editti, alli rispettivi Uffizii d'Insinuazione. Deroghiamo, ove fia bisogno, a qualunque editto, Legge e Regolamento in ciò, e quanto possano essere contrarj a questo Nostro Stabilimento, ed in specie al paragrafo due, titolo due, libro sei delle Nostre Costituzioni. Mandiamo alla Camera Nostra de' Conti d'interinare le presenti, tale essendo il Nostro volere.

Dato, etc.

Riparto *di Lire sessantatre mille, trecento trentatre, soldi sei, denari otto sulla contribuzione fondiale delle infradesignate Provincie.*

DESIGNAZIONE			AMMONTARE DEL RIPARTO in				
delle Provincie	de' Mandamenti	delle Comuni	Lire			Franchi	
Torino....	Carmagnola..	Villastellone..	3,000	»	»	3,600	»
	Castelnovo...	Castelnovo...	4,000	»	»	4,800	»
	Caselle.....	Borgaro ed Altezzano...	2,000	»	»	2,400	»
		Settimo Torinese......	3,000	»	»	3,600	»
		Leynì......	2,000	»	»	2,400	»
	Chieri......	Chieri......	6,000	»	»	7,200	»
	Chivasso....	Verolengo....	2,000	»	»	2,400	»
	Lanzo......	Coazzolo.....	1,000	»	»	1,200	»
	Poirino.....	Poirino.....	5,000	»	»	6,000	»
	Cambiano...	Cambiano....	3,000	»	»	3,600	»
	Montanaro...	Foglizzo.....	1,000	»	»	1,200	»
	Riva di Chieri	Riva di Chieri	6,000	»	»	7,200	»
	Veneria.....	Druent.....	3,000	»	»	3,600	»
		TOTALE...	41,000	»	»	49,200	»

DESIGNAZIONE			AMMONTARE DEL RIPARTO in				
delle Provincie	de' Mandamenti	delle Comuni	Lire			Franchi	
Saluzzo . . .	Barge	Bagnolo.	6,000	»	»	7,200	»
	Cavallermaggiore	Cavallerleone .	2,000	»	»	2,400	»
	Moretta	Cardè	2,000	»	»	2,400	»
	Polonghera. . .	Polonghera. . .	1,000	»	»	1,200	»
	Revello	Envie.	1,000	»	»	1,200	»
	S. Peyre	S. Peyre	1,333	6	8	1,600	»
	Savigliano . . .	Gonella	3,000	»	»	3,600	»
	Scarnafiggi. . .	Lagnasco	3,000	»	»	3,600	»
	Verzuolo	La Manta . . .	1,000	»	»	1,200	»
	Villanova Solaro.	Ruffia	2,000	»	»	2,400	»
		Totale . . .	22,333	6	8	26,800	»

Ristretto.

Torino.	41,000	»	»	49,200	»
Saluzzo	22,333	6	8	26,800	»
Totale	63,333	6	8	76,000	»

III.

Articolo del Morning Chronicle *del* 5 *novembre* 1817 *relativo alla dimissione del Vallesa.*

Nel *Morning Chronicle* del 5 novembre 1817, apparve l'estratto d'una lettera del 20 ottobre scritta da Torino. Ne abbiamo avuto la seguente traduzione in francese.

« Le comte Valesa, ministre des affaires étrangères, vient de donner subitement sa démission. Cet événement inattendu n'a pas moins surpris, qu'affligé la partie la plus éclairée du public. C'était le seul de nos ministres qui eût des idées libérales, et qui s'exposât à faire des remontrances au Roi, lorsque ce souverain, par les intrigues de ses prêtres, se laisait aller à des mesures contraires au bien public.

On pense que le comte Valesa aura pour successeur le marquis de Saint-Marsan, qui est maintenant notre ministre de la guerre. Quoique celui-ci ait quelque talent en diplomatie, cependant la bigoterie défigure et paralyse les moyens qu'il pourrait développer pour le service public. On dit que le comte de Revel, qui est à présent gouverneur général à Gênes, remplacera le marquis de Saint-Marsan dans le département de la guerre et qu'ainsi le ministère sera exclusivement composé d'Ultra-Royalistes, et d'hommes dévoués aux préjugés les plus absurdes.

La reine a, dit-on, prise une part active pour que le comte Valesa se retirât du ministère, et on l'attend à ce qu'elle doit avoir une influence considérable dans la formation du nouveau ministère qui, selon toutes les apparences, sera entièrement à sa dévotion. Cette princesse Autrichienne acquiert tous les jours plus d'ascendant sur son royal mari, dont l'âge et la mauvaise santé la mettent à même de le gouverner plus aisément qu'auparavant. »

Dans une autre lettre insérée dans le même journal du 14 novembre, on lit, entre autres choses sur le continent, ce qui suit, à l'égard de Turin.

« A Turin le roi de Sardaigne, descendant des Stuarts, a établi un gouvernement de prêtres, rétabli les jésuites et pillié le calendrier des saints pour trouver des noms à donner à chaque place et à chaque rue de sa capitale. On n'y voit que des prêtres, et des soldats pour donner de la consistence au gouvernement paternel. Gênes, au seul nom de laquelle chaque anglais doit rougir, a été donné à ce souverain, qui a déjà fait renfermer, dans la citadelle de Turin, plusieurs des principaux habitans, pour avoir fait des objections à devenir ses sujets. »

IV.

Circolare di commiato indirizzata dal Conte di Vallesa il 7 ottobre 1817 *ai ministri esteri.*

Turin, 7 octobre 1817. — Sa Majesté ayant daigné permettre au soussigné de se retirer du poste de Son premier Secrétaire d'État pour les affaires étrangères, il se fait un devoir d'en prévenir Mons. *** et de l'informer en même temps que Mr. le Comte de La Val, premier Officier de cette Secrétairerie d'État, reste provisoirement chargé du portefeuille de ce département. Les rapports que le soussigné a eu le bonheur d'entretenir avec Mr. *** depuis qu'il réside auprès de cette Cour, lui imposent le devoir bien précieux de lui offrir les expressions de sa reconnaissance pour la confiance dont il a bien voulu l'honorer, et il espère que Mr. le Comte voudra bien être persuadé que le souvenir ne s'en effacera jamais de son cœur; il le prie en même temps d'agréer les assurances etc. Le Comte de Vallaise.

V.

Brani di lettere private del Marchese di San Marzano al Marchese Alfieri scritte nel novembre e nel dicembre del 1817.

1817, 3 novembre, Torino.

. . . .

« Je suis arrivé ici entièrement *a l'orba* des causes de l'affaire de notre ami; je croyais bien depuis long temps qu'il en nourissait le projet, mais j'ai été surpris du moment et de la précipitation. Tu sais que tout le monde dit que Toni (1) prendra son logement, mais il est bien positif que quoique celui-ci n'ignore pas indirectement qu'il en a été question, jamais il ne lui en est parvenu la moindre notion, ou même put tirer une induction directe qu'on y pense; cela lui fait espérer qu'il restera où il est ce que pour plusieurs bonnes raisons, dont tu devines certainement quelques unes, il préfèrerait infinement. En attendant ce qu'il y a de bien positif, c'est que le public rend pleine justice à notre ami et que c'est une véritable perte dont il est difficile de calculer les conséquences. »

Ton meilleur ami et cousin
De S. Marsan.

---

(1) Toni, in italiano Antonio. Sotto questo nome il S. Marzano allude a se stesso, egli infatti chiamavasi Filippo Antonio Asinari di S. Marzano.

1817, 8 novembre, Torino.

. . . .

« A se mai disse una parola sul rimpias d' nostr amis; a Toni an particular ai nan mai diine niente, com d' rason a sta chiet com l'heuli; lò ch'a ié d' sicur a le che nostr amis a le stait una vera perdita, a tnia un po d'ansem, ades as na parla pi, chi tira e chi mola ».

« De temps en temps le Public répète que je vais changer de Ministère, pour moi j'espère beaucoup que S. M. me laissera où j'ai dejà acquis routine. »

Tout à toi pour la vie

Ton meilleur ami et cousin
De S. Marsan.

1817, 20 novembre, Torino.

« P. S. Toni a ven d' senti dal Principal che verament soa intension a lè d' butelo prest dov'a se disse; le espression ch'a se servisse a l'an nen permess d' difendsne com s'a l'aveis podu a l'avria desideralo. »

1817, 24 novembre, Torino.

« Cher ami, Quoique je n'aye qu'un moment, je ne veux point être le dernier à te dire que S. M. m'a nommé ce matin au Ministère des affaires etrangères ».

VI.

Sunto delle deliberazioni del Consiglio di Conferenza dal 3 *luglio all'*11 *settembre* 1817 *relative all'appannaggio del Principe di Carignano.*

CONSIGLIO DI CONFERENZA

Seduta 8 luglio 1817.

. . . .

Il Presidente (Conte di Vallesa) comunica e il Consiglio sente la lettura del Memoriale senza data, scritto da S. E. il Cav. Commendatore d'Osasco, governatore di S. A. SS. il Principe di Carignano, nel quale per le ragioni espostevi è domandato che S. M. *reintegri il Patrimonio* di detta S. A. nei redditi mancanti all'antico *appannaggio* assegnato

già dalla gloriosa memoria del duca Carlo Emanuele al Principe Tommaso, stipite del ramo Savoia Carignano.

Il presidente soggiunge che è intenzione espressa di S. M. a cui è stato sopra di ciò riferito, che, nel proporre quello che occorra sopra il detto Memoriale, si avverta che nulla urti col sistema fissato tanto per le cose di S. A. R. il duca del Genevese, quanto per li *prezzi residui dei beni degli emigrati*.

Il Consiglio facendosi carico di queste sovrane intenzioni, stima frattanto che il detto Memoriale sia rimesso al Ministro delle finanze, il quale, fatto consulto coi Magistrati regii sopra la domanda generica della *reintegrazione*, veda per altra parte quali sieno le somme veramente riscosse dalle R. finanze pel prezzo non prima pagato di *fondi* spettanti all'appannaggio anzidetto e venduti dal cessato Governo, delle quali somme pare che sia dovuto il rimborso al patrimonio di S. A. SS.

Seduta delli 12 agosto.

Il Marchese Brignole accenna che è in corso la pratica per l'appannaggio del Principe di Carignano e che il Memoriale del Cavalier d'Osasco è stato rimesso al Procuratore Generale.

Seduta delli 11 settembre,

Il Consiglio si riunisce alle 8 ½ di sera.

Premesso che « per motivo della gravità delle materie che siano da trattarsi nella presente sessione, è rimandata ad altra posteriore la lettura delle relazioni non ancora già lette e sottoscritte » si passa subito all'appannaggio del Principe di Carignano.

Il Ministro delle Finanze legge il Memoriale dato nell'interesse del Principe e col quale rassegna a S. M. la domanda d'aumento dell'*appannaggio* di sua casa, con titolo di *refezione* o *reintegrazione* (si riferisce in disteso la motivazione del Memoriale).

È letto in seguito il parere del Procuratore Generale di S. M. sopra l'ora riferito Memoriale dal quale parere, ecc., ecc. . . . .

Il Consiglio discute ed occorrentemente avverte, ecc., ecc. . .

Si conclude quindi

Che sarà proposto a S. M. d'accogliere benignamente la domanda di S. A. R. il Principe di Carignano per l'aumento dell'appannaggio.

Riservato quanto alla somma l'ulteriore accertamento dell'ammontare dei crediti da riferirsi al Conte « da cui in seguito si manifesti il sentimento da rassegnare a S. M. »

Levata la seduta alle 11 di sera

NB. Questo fu l'ultimo Consiglio di Conferenza al quale sia intervenuto il Conte di Vallesa.

VII.

Nota del ministro inglese William Hill del 9 *ottobre* 1817 *circa i dissensi tra il Conte di Vallesa e il Duca di Dalberg.*

La lettera circolare del Vallesa è del 7 ottobre, o almeno *porta* questa data, ma è certo che, fino al 9 ottobre, M. Hill non sapeva nulla delle dimissioni del Ministro, perchè non ne fa parola in detto rapporto, sebbene una notizia di questo genere fosse di primaria importanza. Non gli era certo pervenuta la circolare.

La corrispondenza dell'Hill, da quanto se ne può giudicare, non è precisa nei particolari. Non si fanno mai date, si parla di *alcuni giorni fa*, *poco tempo fa*, ecc.

Il rapporto del 9 ottobre dice che: « The french Ambassador and Monsieur de Vallaise some days since had rather *a warm discussion* upon the subject of the treaty of Paris and the other late treaties never having been published under the authority of this Government, by which he says the subjects of the king of France in particular, as well as those of other Sovereigns, receive considerable and continual injury. He has called upon his colleagues to support him in his future discussions and he has sent us some confidential observations to prove that it is not from any idle wish to disturb this Government [as it seems was insinuated by M. de Vallaise] thas he is determined to continue his correspondence upon the subject, except orders from the Duc de Richelieu should hereafter oblige him to withdraw his complaints ».

L'Hill dice poi che il memorandum fu dato in via affatto confidenziale. Rammenta che già in occasioni anteriori il Duca avea cercato l'appoggio dei colleghi in simili questioni, come quella delle patenti reali, cui si fa allusione nel memorandum. E nel caso presente non nasconde il malumore del Gabinetto Sardo.

« It appears that his Sardinian Majesty's Ministers are particularly indignant at his interference in regard to this Majesty's own subjects, niçards or piedmonteses, whereas the Ambassador thinks he has such right by the treaties, but at all events where *a present* French subject is concerned ».

L'Hill non fa commenti, perchè il documento parla per sè. « As the inclosed speaks for itself, I submit its contents to your Lordship without further remark » e chiede istruzioni.

Parla quindi dell'ottenuto permesso di congedo del Duca Dalberg, che forse non farà più ritorno [it is even conjectured he may never return to exercise his function as ambassador] e l'Hill dà ragione dei suoi dubbi nella seguente interessantissima parte del suo rapporto.

« Some months since, he was informed in a private letter from his friend Las Cases [the minister at Paris] that a hint had been given how displeasing his conduct and conversation had become to this Gov[t] [that is to say that he was too loudly liberal]. The Duke in reply said he hoped his sovereign would attend as little to such insinuations, as the Imperor Alexander, who, when Count Revel [then in Paris] was intrusted to be for the recall of the Russian Minister for similar reasons at first made little or no answer, but the request being again pressed, ordered M. de Nesselrode to return an answer which was expressed in any terms but those of civility and such as to preclude entirely any further repetition of such demand. M. de Nesselrode however about the same time wrote to Prince Kosloffsky to instruct him not to write too many notes to this G.[t] without advice. Since which time, the Prince scarcely interferes upon any subject whatever and, since his last return from Paris, has entirely resided at Genoa, where he now remains.

La memoria dell'ambasciatore di Francia, annessa a questo rapporto, porta il titolo:

Observations sur la nécessité de faire publier officiellement dans les états de S. M. le Roi de Sardaigne, le traité conclu à Paris le 30 mai 1814, l'acte du congrès de Vienne et le traité du 20 nov. 1815 entre la dite Majesté et les Puissances alliées.

La memoria, di 16 pagine di 180 parole ciascuna, in media, è redatta in termini quasi più aggressivi.

Si protesta, in termini vivaci, contro la violazione degli articoli 16 e 17 del trattato di Parigi, contro le *patenti reali* (di restituzione), contro l'incertezza delle legislazioni, in fatto di beni fideicommissari o di primogenitura, contro l'editto Sardo del 21 maggio 1814 (che rimise in vigore tutte le leggi anteriori al 1800 senza aver riguardo alle leggi intermediarie).

Si protesta pure contro il Senatusconsulto del 12 settembre 1814 (processo Bacchi) per cui il figlio maggiorenne spostato ricade sotto la patria potestà, contro al disposto del codice civile, e così un francese che ha fatto un contratto con uno dei suoi figli che sia padre di famiglia, non ha più adesso garanzia dell'esecuzione del contratto.

E così pei frati, contro al disposto del codice, vi è una sentenza del Senato, che ha forza di legge (processo Costa), che dichiara i monaci privi del diritto di testare o di ereditare contro i voti di povertà, e quindi un testamento di un ex frate in favore di un parente è tenuto invalido. E le proteste seguono per l'editto del Senato contro la legge delle comunanze dei beni nei matrimoni tra francesi e piemontesi, per l'altro editto (processo Gualla) relativo ai contratti di ricognizioni, per le frequenti deroghe del codice civile o di quello commerciale, etc. etc.

VIII.

Nota del Duca di Dalberg ambasciatore di Francia del 13 *ottobre* 1817.

Turin, le 13 Octobre 1817.

Monsieur le Duc,

Je profite du départ d'un officier à notre service pour transmettre à Votre Excellence quelques détails plus particuliers sur la retraite de M. de Vallaise.

Je me suis trouvé avec lui hier matin à la Cour, il n'avait pas reçu depuis qu'il avait quitté le Ministère; j'ai causé longtemps avec lui:

« Il m'a dit qu'il fallait savoir prendre son parti, lorsque l'on ne « pouvait plus se flatter d'être utile — qu'il regardait comme un malheur « de n'avoir pu persuader que les choses faites depuis vingt ans étaient « faites, et qu'il avait cru plus utile et plus prudent de se retirer: que « le roi avait bien voulu lui exprimer quelques regrets; mais que « S. M[té] avait assez de fidèles serviteurs pour ne pas être embarrassée « d'un nouveau choix. »

On assure qu'il a pris cette détermination pour n'avoir pas voulu signer la prétention de la Reine, qui exige deux millions de douaire à manger hors du Royaume et qu'il avait fait des représentations inutiles sur le système général de l'Administration. Le fait est qu'il est regretté par tous les gens de bien.

On désigne pour le remplacer M. de S[t] Marsan, M. d'Aglié, ministre à Londres, M. de Maistre, qui était ministre à S[t] Pétersbourg; mais rien n'est fait.

M. de Rével de Gênes a refusé; il a dit qu'il préférait son existence actuelle et qu'il n'avait pas les connaissances nécessaires pour la place de Ministre des Affaires étrangères.

DALBERG.

IX.

Quattro note del Conte Valdbourg-Truchsess, ministro di Prussia, degli 8 *e* 15 *ottobre*, 12 *novembre*, 24 *dicembre* 1817.

Monseigneur!

Monsieur le Comte de Vallaise, après avoir passé quinze jours à sa campagne, en est revenu et a donné sa démission comme Secrétaire d'État pour les Affaires étrangères.

Quoiqu'on ait dit déjà plusieurs fois qu'il avait l'intention de se retirer de ce poste et qu'il m'ait témoigné dans des conversations confidentielles, qu'il n'ambitionnait pas d'autre récompenses pour ses services, que la permission de vivre tranquillement au sein de sa famille, personne ne croyait que ce fut son sérieux, et qu'ayant à peine 50 ans, il songeât tout de bon à sa retraite.

L'on croit qu'il a eu nouvellement un démêlé avec la Reine et que c'est là le motif d'une résolution aussi prompte qu'inattendue. D'autres prétendent qu'il ait exigé l'éloignement du Marquis de St Marsan, et que le Roi n'ayant voulu y consentir, Mr. de Vallaise ait pris le parti de quitter lui même son ministère.

Je n'attache aucune foi à cette dernière supposition, mais quelque soit la cause qu'il y ait porté, il est sincèrement regretté par tout le corps diplomatique et particulièrement par moi qui n'ai toujours eu qu'à me louer de ses procédés dans mes rapports avec lui.

Quant à son successeur, il est probable que ce sera le Comte Thaon de Revel actuellement Gouverneur de Gênes, qui jouit de toute la confiance du Roi et de la Reine. Le Roi inclinerait peut-être davantage à le nommer Ministre de la guerre, et à donner le portefeuille des affaires étrangères au Marquis de St. Marsan, mais la Reine n'y verra jamais avec plaisir un ministre qui a servi la France. D'ailleurs la santé de Monsieur de St. Marsan est encore très chancelante; j'ai été le voir à sa campagne près d'Asti et l'ai trouvé très chargé, maigri et même un peu affecté de l'état de sa santé.

WALDBOURG-TRUCHSESS.

Turin, 8 Octobre 1817.

Monseigneur!

Quoiqu'il n'y ait encore rien de déterminé sur la nomination d'un nouveau Ministre des affaires étrangères, il parait tous les jours plus probable que ce sera le Marquis de St. Marsan. Le Comte Thaon de Revel a prié de le dispenser du portefeuille de la guerre, et de lui conserver sa place de Gouverneur de Gênes. On croit donc que ce sera, ou le Comte Robilant, actuellement gouverneur de l'école militaire, ou le général Comte de la Tour, ayant commandé les troupes Piémontaises dans la dernière campagne, qui sera nommé Ministre de la guerre.

Il y a cependant encore la difficulté, que le Marquis de St. Marsan ne voudrait pas voir renverser de suite le plan qu'il a suivi dans l'administration de son département, mais je présume qu'on s'arrangera à le modifier successivement.

D'ailleurs, on voit dominer toujours davantage le système du Cte Borgarelli, ministre de l'intérieur et Comte Cerutti, président du Senat, de

rétablir l'ordre des choses tel qu'il subsistait avant la révolution. Le parti contraire espérait que Mr. de Vallaise, luttant contre ce principe, parviendrait à convaincre le Roi qu'il fallait marcher avec l'esprit du temps, parcequ'il était impossible de rendre non avenus les événements et actes des dernières 25 années. On considère donc sa retraite comme une preuve certaine qu'il désespérait de pouvoir réussir; elle était peut-être d'autant plus précipitée, à cause d'une discussion — à ce que l'on m'assure — rélativement aux stipulations du douaire de la Reine et de la faculté de choisir alors sa résidence en pays étranger.

WALDBOURG-TRUCHSESS.

Turin, 15 Octobre 1817.

Monseigneur!

La santé du Marquis de St. Marsan va beaucoup mieux; il n'est cependant pas encore décidé, s'il acceptera la place de ministre des affaires étrangères. On m'assure qu'elle lui a été proposée, mais qu'il désire en être dispensé, ne voulant pas se soumettre aux conditions qui y sont attachées et qui doivent avoir porté le Comte de Vallaise à donner sa démission.

WALDBOURG-TRUCHSESS.

Turin, 12 Novembre 1817.

Monsieur le Comte!

Je m'empresse de notifier à Votre Excellence, que Monsieur le Marquis de St. Marsan vient d'être nommé Ministre des affaires étrangères. Ce choix fait le plus grand plaisir à tout le corps diplomatique, Mr. de St. Marsan réunissant aux connaissances des affaires les formes les plus agréables. On peut se flatter que les communications avec lui perdront cette raideur qui s'était établie du temps de son prédécesseur. Je ne puis cependant me dispenser de faire à cette occasion l'éloge de la noblesse et loyauté de caractère qui distinguent Monsieur le Comte de Vallaise, ainsi que son entier dévouement au Roi son maître. Je dois convenir que de tous mes collègues, Mr Hill et moi, avions le plus à nous louer de nos rapports avec ce ministre, mais les personnes les plus prévenues contre lui doivent lui rendre la même justice.

signé WALDBOURG TRUCHSESS.

Turin, 24 décembre 1817.

X.

Nota dell'on. William Hill, ministro d'Inghilterra, del 12 *ottobre* 1817.

Il signor Marchese Paolucci, addetto all'ambasciata italiana in Londra, ebbe la cortesia di consultare nel « Public Records Office » la « Foreign Office correspondence, Sardinia n° 154 » missione dell' onor. William Hill. Il volume porta il numero di catalogo 154 e contiene la corrispondenza dal 22 gennaio 1817 al 18 dicembre dello stesso anno.

Delle dimissioni del Vallesa si parla nel seguente rapporto:

Turin, october 12th 1817.

« *My Lord*,

It is with great regret that I have to announce to your Lordship the resignation of the Count de Vallaise and I have the honour to enclose a copy of the note I received upon that occasion and which I believe was equally adressed to all the foreign ministers. Although there have been reports of expected changes in the administration for some months and although Monsieur de Vallaise has done me the honour to say very frequently, since my return from England, that the day His Sardinian Majesty would accept his resignation would be one of the happiest days of his life, still his final resolution appears to have been suddenly taken and was at this moment quite unexpected.

The causes of this step are not well known; they are however supposed to be most honourable to himself. The chief are said to be the impossibility of doing all the good he wishes, from being continually thwarted by Her Majesty the Queen and by the ignorant persons at the Palace, as well as sometimes by his own colleagues, all of whom except M. de St Marsan are very inferior to him in point of ability. These circumstances, together with a strong desire to return to those habits of domestic comfort and retirement, to which he had been so long accustomed during the exile of the King, have, it is conjectured, led to this decision.

I have not been able to see him since the events, or any of my friends here in the immediate confidence of His Sardinian Majesty, or I should been able to write more positively on this point. His resignation is universally regretted and His Sardinian Majesty, will find it most difficult, if not impossible, adequately to replace him... »

Quindi il signor Hill passa in rassegna i nomi dei probabili successori, ponendo fra le candidature più forti quelle del Marchese di

S[t] Marsan e del Governatore di Genova, Conte Revel. Ma quest'ultimo, osserva poi il Ministro, non scambierebbe così facilmente, essendo cadetto e con numerosa famiglia, il lauto appannaggio di Governatore col posto più onorifico ma meno retribuito di Ministro.

Il signor Hill promette di informare ulteriormente e con maggiori particolari il « Foreign Office » sulla soluzione della crisi.

Del resto il ministro britannico dopo questo rapporto non ritorna sull'argomento. Le successive sue comunicazioni sono quella del 15 ottobre (n. 33) sul divieto di importazione a Milano di determinate stoffe e tessuti, quella del 28 ottobre (n. 34) su varii reclami fatti al console di Genova, quella del 30 ottobre (n. 35) sulla questione Rossi e non « Kari Soliman », finchè nel rapporto, di protoc. n. 36 in data 25 novembre, dopo aver parlato della partenza in congedo dell'Ambasciatore di Francia, dice:

« No successor has yet been named to supply the vacancy occasioned by the resignation of M[r] de Vallaise, who is now regretted by all parties. It is still conjectured that M. de S[t] Marsan, if he can modify his military system as to prevent its complete overthrow by any new minister of War, will take the foreign department ».

Il vol. 154, che giunge fino al 18 dicembre 1816, non ha più nessun altro accenno alle dimissioni del Conte di Vallesa.

XI.

Tre note del Principe di Kossloffsky, ministro di Russia, dei 15, 31 *ottobre e* 13 *dicembre* 1817.

Turin, ce $^{3}/_{15}$ octobre 1817.

Monsieur le Comte,

Le Comte de Vallaise a demandé et obtenu sa démission. Depuis quelques mois, à ce qu'on prétend, il n'était plus à son aise dans sa place, ne jouissant pas comme par le passé d'un crédit absolu et n'étant pas quelque fois d'accord avec les Collègues, dont il voulait diriger plus ou moins les opérations. Il était d'ailleurs fatigué de mener une vie laborieuse au moment où l'Europe jouit d'une paix profonde, qui aurait du excepter les Ministres d'un travail assidu. Comme je vis que, malgré le retour du Roi à Turin, M[r] de Vallaise continuait à rester à sa campagne, en laissant au Premier Officier de son bureau le soin de travailler avec S. M., je me suis préparé à le voir quitter sa place et je me félicite d'avoir prolongé mon séjour à Gênes, parceque, dans des évènements aussi inattendus, le public mal informé attribue toujours

aux Ministres des Grandes Puissances plus ou moins de part et ne manque jamais de leur prêter quelque démarche ou au moins quelque propos.

La retraite du C[te] de Vallaise n'a rien à faire avec des combinaisons politiques : elle n'est que l'effet de ces dégouts que l'on est condamné de souffrir quelque fois dans des places éminentes et que chacun supporte selon son naturel, avec plus ou moins de patience. On avait dit que c'est Mr. de St. Marsan qui doit le remplacer, mais cela n'est point probable, car depuis quelque temps la santé de ce Ministre est très affaiblie et le nouveau système des semestriers, qu'il a introduit dans l'armée, demande que son exécution soit surveillée par son auteur, qui met de l'amour-propre à prouver par le fait que son plan est exécutable et abile. Parmi les autres candidats, qu'indique la voix publique, on nomme plus particulièremente le Chev[r] de Revel, qui a eu l'honneur d'être connu de Votre Excellence à Paris, et le Comte Rossi, Ministre du Roi à Vienne.

Le P[ce] de Carignan a amené à Turin son épouse, la fille cadette de S. M. Imp. le Grand-Duc de Toscane. Quoique la bonne santé, dont le Roi et son frère le Duc de Genevois jouissent dans ce moment, semblent éloigner pour bien des années la chance de son avènement au Trône, le public, qui voit toujours dans ce Prince la souche de ses Maîtres à venir, a témoigné beaucoup d'intérêt à son mariage.

Le Prince KOSSLOFFSKY.

Turin, ce 19/31 octobre 1817.

Monsieur le Comte,

Ayant reçu l'ordre de Votre Excellence de lui adresser dorénavant mes dépeches à Moscou, je crois devoir répéter dans celle-ci le contenu de ma précédente que j'ai éxpédiée à S[t] Petersbourg.

Le C[te] de Vallaise nous a adressé la circulaire ci-jointe en original, Sa retraite du Ministère n'a été motivée par aucune combinaison politique quelconque. Elle est le résultat, à ce qu'on prétend, de sa més-intelligence avec la Reine et de la discordance qui existait entre ses opinions et celles de quelques uns des Ministres du Roi, dont il voulait plus ou moins diriger les opérations. On dit à présent que c'est M[r] de S[t] Marsan qui doit le remplacer, mais il n'y a rien de certain à cet égard. Je me félicite d'avoir prolongé de quelques jours mon séjour à Gênes, pour n'avoir pas été sur les lieux lors de la sortie du C[te] de Vallaise du Ministère ; car le public mal informé, n'a pas manqué de prêter tout à fait à tort des démarches et des propos à quelques uns de mes collègues à l'égard du renvoi de ce Ministre. Il est vrai aussi que le C[te] de Val-

laise se voit pleuré par une grande partie du Corps Diplomatique beaucoup plus peut-être qu'il ne s'y est lui-même attendu, mais de telles lamentations sont aussi quelque fois l'effet de cette charité assez facile à pratiquer, qui ne reconnait aucune imperfection dans un mort, pour pouvoir ensuite à son aise faire le procès aux vivants.

Le Prince KOSSLOFFSKY.

Turin, ce $^{1}/_{13}$ décembre 1817.

Monsieur le Comte,

J'ai toujours attendu l'occasion d'un courrier, pour ne pas exposer le chiffre, en entretenant Votre Excellence des motifs qui ont donné lieu à la démission de M^{r} de Vallaise: le départ de M^{r} de Mansouroff me l'offre, et je vais en peu de mots épiloguer ce qu'en savent tous mes collègues et ce que je tiens des personnes le plus à portée d'être bien informées.

La Reine, loin d'être charmèe par l'aspect du Piémont, redevenu domaine du Roi son époux, n'a revu ces lieux qu'avec une tristesse que l'on ne saurait guère s'expliquer, si l'on ne suppose aux princes d'autres passion que celles de l'amour du pouvoir. La Reine n'était, lorsqu'elle a quitté le Piémont, qu'une princesse de la Maison Royale, mais elle était jeune alors, et son caractère n'était pas encore aigri par le malheur, l'exil, la solitude et les années. Elle aimait beaucoup la musique, le dessin et passionément la danse. Tous ces goûts, ainsi que la beauté, l'ont imperceptiblement abandonnée, et elle se voit tout-à-coup transportée dans les mêmes lieux, souveraine, il est vrai, mais beaucoup moins heureuse. Ne pouvant être contente d'elle-même, elle cherchait à rejeter sur les autres le poids de son humeur chagrine. Les premiers qui en furent les victimes étaient ceux des sujets du Roi, qui ont servi la France: ils reçurent tout l'accueil le plus froid et à commencer par le marquis de S^{t} Marsan et le Général de Gifflenga, aucun d'eux n'obtint l'honneur d'entendre un mot de sa bouche. Elle refusa même à plusieur la simple présentation, quoique le même jour les mêmes personnes eussent obtenu une audience du Roi. Cette disposition d'esprit s'accrût encore par la perspective du mariage du Prince de Carignan avec la fille cadette du Grand-Duc de Toscane, qui viendrait riche de jeunesse, de fraîcheur et d'espérance, faire contraster dans son propre palais l'enjouement naturel à son âge avec les amers regrets d'une princesse que l'éclat de la Majesté ne consolait point de la perte de ses belles années. Depuis ce moment elle ne s'occupa que de la possibilité de fuir un jour le Piémont et c'est pourquoi, sans aucune necessité pressante,

elle tracassa sans relâche les Ministres du Roi de lui assurer un douaire d'un million de revenu par an, après la mort du Roi, qu'elle voulait pouvoir dépenser partout où lui semblerait bon. Ses vives instances avaient persuadé son époux d'y donner la main et tous les ministres étaient prêts à obéir aux volontés souveraines, lorsque Mr de Vallaise s'y opposa. Il dit que, comme Président du Conseil (1), il ne signerait jamais un acte semblable, contraire aux usages du pays et aux intérêts du Royaume. Votre Excellence peut s'imaginer facilement comment cette opposition a été goûtée; mais la Reine ne manqua pas de louer avec affectation son patriotisme. Cependant, comme il arrive toujours que des offenses aussi graves ne peuvent être longtemps dissimulées, elle trouva bientôt l'occasion de faire éclater l'amertume de son ressentiment. Il s'agissait de nommer un envoyé extraordinaire à Rome, et la Reine désira que ce poste fût confié au Marquis Massimi, seigneur romain que le Roi avait connu dans son exil et qui même a rendu quelques services à la Maison de Savoie. Le Comte de Vallaise, auquel le Roi en parla en présence de la Reine, observa à Sa Majesté qu'étant à la tête du département des affaires étrangères, il devait, pour le bien du service, connaître la capacité au moins de ceux des Ministres qui occupent au dehors les postes les plus importants, et qu'il ne pouvait guère répondre de cet étranger qu'il ne connaissait point. La Reine l'apostropha alors en ces mots : « Vous parlez, Monsieur, de la responsabilité des Ministres, comme si Vous vouliez faire de ce Royaume une monarchie constitutionnelle. Si cette idée Vous tourmente, il ne faut point la cacher ». — Rien ne pouvait être plus insidieux ni plus offensant que cette apostrophe prononcée en présence d'un prince faible et par conséquent jaloux de son autorité, et adressée à un homme dont la plus grande recommandation auprès de son maître était l'idée que le Roi s'était faite de ce qu'on appelle les bons principes de son ministre, car ce mot a, de nos jours, dans chaque pays un sens différent. Mr de Vallaise ne put, à ce qu'on dit, y rien répondre, si ce n'est de prier le Roi de l'exempter de l'emploi qui le gênait et qui l'exposait à des mortifications qu'il n'était pas fait pour essuyer. Depuis ce jour Mr de Vallaise a demandé trois fois sa démission: le Roi fit, dit-on, sincèrement quelques efforts pour le garder, ce que j'ai de la peine a croire. Le coeur de sa Majesté n'est point susceptible d'autres attachements que ceux de l'habitude et son esprit ne pouvait pas être frappé de l'importance d'un individu dans des temps tranquilles. Je crois donc que les paroles du Rois, dans cette occasion, n'étaient que des compliments d' usage que l'on adresse toujours à un Ministre qu'on n'a pas raison de mésestimer, mais qu'on voit quitter sans regret.

---

(1) Quest'è una inesattezza: non eravi in quel tempo Presidente del Consiglio nel regno di Sardegna.

Le Roi perd dans M[r] de Vallaise un serviteur habile. Tous ceux qui ne l'aiment pas, et je suis de ce nombre, ne peuvent s'empêcher de rendre justice à sa grande perspicacité et au jugement sain et solide qu'il apportait dans les affaires. Ignorant en gènéral au point de ne savoir pas même écrire correctement l'italien ou le français, son estime pour le savoir suppléait à ce défaut de telle manière que jamais on ne pouvait le surprendre d'ignorer quelque chose qui eût rapport à une affaire qui était mise sur le tapis. Il faisait travailler les gens les plus habiles dans chaque partie: le Comte de Montiglio, jurisconsulte disstingué et président sous le régime français du Sénat à Florence, lui fournissait les arguments que l'on pouvait tirer du droit romain, du droit public et du droit conventionnel, pour étayer la cause que devait plaider le cabinet de Turin; le Comte Napion, littérateur et antiquaire profond, lui donnait un aperçu de tout les faits historiques qui avaient rapport à la question discutée; enfin, M[r] de Collegno et, depuis, M[r] de Laval, le chef de son bureaux, qui tous les deux ont de la facilité dans la rédaction, étaient employés à colorer son style. Armé de cette manière, M[r] de Vallaise se présentait toujours en lice avec une assurance qui était fondée tant sur l'étude minutieux qu'il avait d'abord fait de la question, que sur son excellent jugèment, qui lui indiquait toujours ce qui pouvait se dire avec le plus de succès. C'est pourquoi Votre Excellence se rappellera que tous les mémoires présentés par les Ministres piémontais au Congrès de Vienne, et, depuis, dans nos discussions avec eux sur les affaires de la Suisse, de Lucedio et du Navarrais, sont faits avec une art admirable tant pour la précision des faits que pour la clarté du raisonnement. Le mérite de M[r] de Vallaise de s'approprier les lumières d'autrui et d'en faire un bon usage était porté à un point que je l'ai vu, Monsieur le Comte, dans la question de la répartition des dettes du ci-devant Royaume d'Italie, faire venir chez lui le professeur de mathématique Bidoni et lui ordonner de rédiger un petit mémoire sur l'interprétation de l'art. 97 de l'Acte du Congrès de Vienne, afin, lui dit-il, d'avoir des idées plus claires, sur cet objet, qu'il n'en pouvait tirer des officiers employés sous ses ordres. A cette honorable estime pour le savoir et à sa grande perspicacité, M[r] de Vallaise joignait un amour du travail qui passe tout ce qu'on en peut dire. A huit heures du matin il était à son bureaux, à onze heures du soir il y était encore tous les jours de la semaine. Votre Excellence voit, par tout ce que j'en ai dit jusqu'ici, qu'il serait difficile au Roi de le remplacer, si cette belle partie du portrait n'était pas obscurcie par les défauts de caractère qui rendent l'éloignement de ce Ministre peu regrettable pour tous ceux qui ont eu avec lui des relations suivies. Il était mysterieux à un point qu'il aurait caché, comme un secret d'état, une nouvelle, qui était déjà dans la Gazette de Lausanne. Il n'y avait aucun moyen d'établir avec lui un commerce de communications franches et amicales. Aigre et chicaneur à l'excès, il aimait à égratigner comme un chat,

sans besoin et par pur amour de la malignité. Depuis l'excellent Monsieur d'Osmond jusqu'à moi, aucun de nous n'à échappé plus ou moins à ses sévères leçons et il a eu l'habilité de trouver de quoi se plaindre à la Cour de Bavière de son Ministre le Comte de Rechberg, qui n'avait ni rien ici à dire ni rien à faire et qui est d'allieurs un homme très tranquille. Si on lui faisait la moindre question, il en prenait note et écrivait tout de suite pour savoir si ce n'était pas un piège. Tant que la bonté des Puissances alliées protégeait les intérêts du Roi, Mr de Vallaise était très propre à en tirer le meilleur parti possible; mais je doute que ce Ministre eut egalement été utile dans des circostances moins favorables. Il ne pouvait changer l'aigreur de son caractère et son air mysterieux et glaçant, combiné avec la dureté de son coeur, n'était guère propre à inspirer de la confiance ou à arracher quelque chose à l'affection.

J'ose Vous assurer, Monsieur le Comte, que j'ai peint ce Ministre sans partialité comme sans haine. Plusieurs de mes Collègues font semblant a présent de le regretter, mais c'est pour le plaisir de fronder la Cour et pour pouvoir plus à leur aise critiquer le successeur, car il n'y a pas un seul de nous qui puisse citer un trait de sa confiance à notre égard ou un témoignage quelconque du désir de nous être agréable.

Mr de Vallaise sera remplacé par le Marquis de St. Marsan, dont l'habilité et le noble caractère sont connus de l'Europe. Il m'honore d'une amitié toute particulière et je me félicite d'avoir avec lui des relations d'office.

Le Prince Kossloffsky.

XII.

*R. Patente dell'*8 *dicembre* 1824, *colla quale il re Carlo Felice determina che la Regina Maria Teresa abbia facoltà di godere fuori Stato anche l'aumento del dovario stipulato nel* 1789.

CARLO FELICE

ecc. ecc.

Ci ha la Regina Maria Teresa, mia amatissima Cognata, rappresentato che le particolari sue circostanze potendo esigere ch'ella trasporti per alcun tempo o continuato, o interpolatamente, la sua residenza fuori dei nostri Stati, siccome ne ha facoltà dal suo Contratto di matrimonio

delli 30 aprile 1789, verrebbe a perdere l'aumento di Dovario fattole in L. 50 mila antiche di Piemonte, compreso il frutto delle di lei doti di L. 300 mila e sotto l'espressa condizione di goderne ne' stati nostri, dal Re Vittorio Emanuele suo consorte, di sempre cara ricordanza, con articolo separato dell'anzidetto contratto di matrimonio.

E volendo noi togliere questa difficoltà, sommamente interessandoci di accordarci in questa, come in ogni altra contingenza, a quanto la detta Regina, mia amatissima Cognata, sì per motivi di salute, che per maggior bene delle amatissime mie Nipoti, potrà credere di maggior convenienza relativamente al luogo di sua dimora;

Dichiariamo essere Mente Nostra, che la facoltà spettante alla prefata Regina Maria Teresa, in virtù del suo contratto di Matrimonio di godere fuori Stato il suo Dovario di L. 50 mila, si estenda senz'altro all'aumento dello stesso Dovario portato dal detto Articolo Separato e che i pagamenti che gliene competono non debbano per l'anzidetto motivo soffrire eccezione o ritardo veruno.

Mandiamo a' Nostri Ministri, Uffiziali e Magistrati ed a chiunque spetta di osservare la presente, che sarà registrata al Controllo Generale; che tale è il nostro Volere. Dato in Genova gli 8 Dicembre 1824 e del Regno nostro il 4°

CARLO FELICE

DELLA TORRE.

INDICE

PARTE PRIMA

PARTE SECONDA

DOCUMENTI